inchiostro Vivo

to be live

MAGGIO 2023 ANNO XX - N. 31

RIVISTA DELL'ISTITUTO SUPERIORE DI ISTRUZIONE CLASSICA SCIENTIFICA
LINGUISTICA SCIENZE APPLICATE PROFESSIONALE "L. DA VINCI" - FASANO



Elisabeth Vigée Le Brun, *Autoritratto con la figlia Julie*

Contano, le parole

Istantanee dell'animo

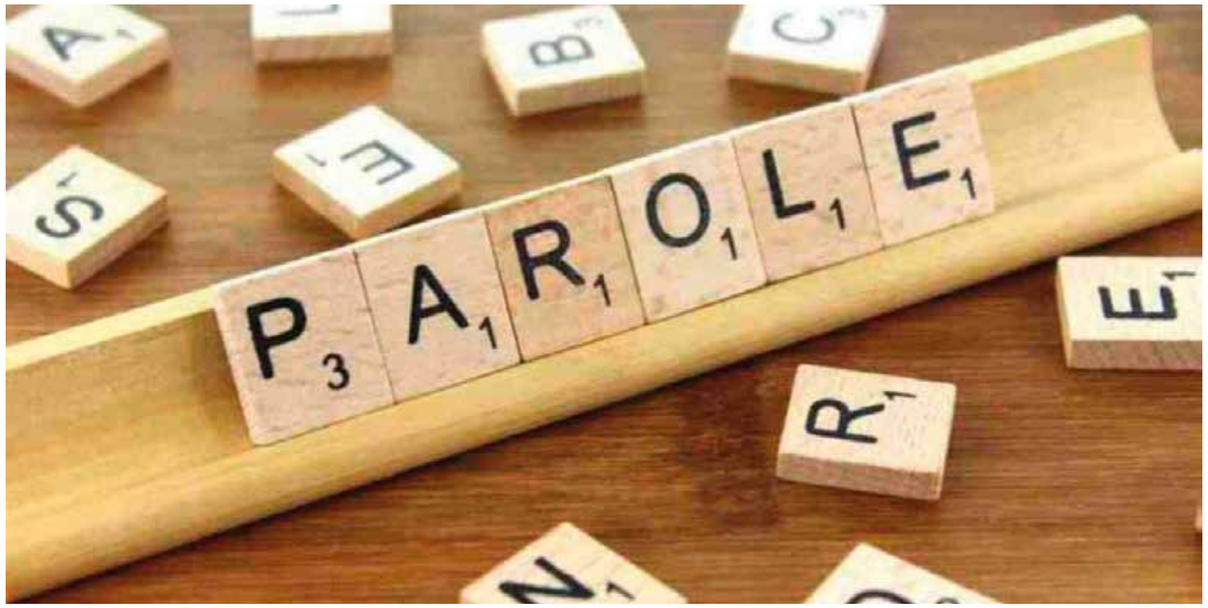
di *Maria Stella Carparelli*
Dirigente Scolastico

Capirsi è la cosa più difficile che ci sia al mondo. Capire richiede, innanzitutto, voler capire, disporsi a capire. Occorre, quindi, qualcos'altro oltre il cervello, qualcosa che viene dall'animo. E' ragionare insieme, non all'insegna della vittoria o della sconfitta, di "*cedo*" o "*non cedo*", ma di ciò che è vero o sbagliato, bene o male, bene o meglio.
In questo percorso consapevole verso la comprensione, solo le parole, quelle giuste, possono sostenerci.



La vita è un matrimonio con le parole: ci accompagnano dalla mattina alla sera come il respiro, anzi, sono il nostro respiro. Ogni incontro con i nostri simili traduce e tradisce il nostro rapporto con le parole, quelle buone e quelle cattive, quelle che distruggono e quelle che ridanno la vita. Le une e le altre abitano in noi, le conosciamo bene e solo noi possiamo preferire le une o le altre.
Parole se ne dicono tante. Ho incontrato persone distrutte dalle parole. Come pure ho incontrato persone ricostruite, rifatte dalle parole.

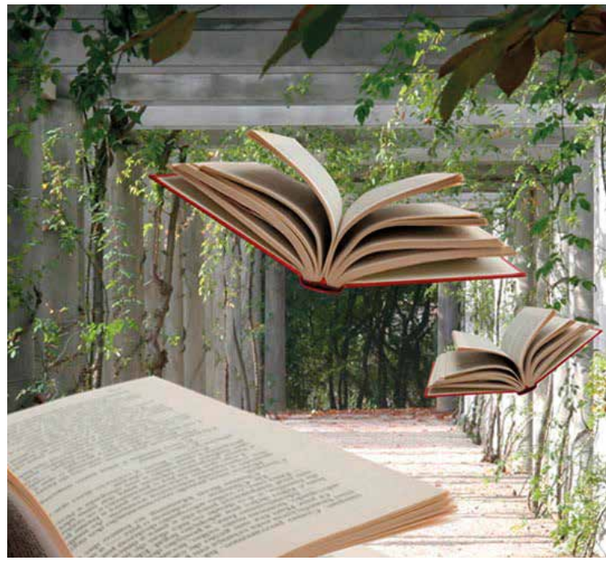
Ci sono quelle, e per fortuna sono tante, che nascono dall'amore per la vita e per le sue infinite possibilità. Sono le parole che "contano", quelle per le quali tutto comincia o ricomincia. Alla loro ricerca ho riaperto le grosse scatole dei ritagli, degli scritti abbozzati, degli interventi, delle relazioni scritte in occasioni speciali e di bigliettini ricevuti nel corso di questo mio meraviglioso lavoro, di insegnante prima e poi di preside di una comunità scolastica.



Lì dentro si sono depositati in disordine i pezzi di quello che è finito per diventare un romanzo familiare. Storie intrecciate di una famiglia ramificata, bizzarra, sorprendente, perfino conflittuale, (come tutte), ma straordinaria, coesa nelle passioni, nello stesso sentire.
Una famiglia capace di pensarsi in termini, appunto, di comunità, dove, malgrado le diversità dei caratteri e degli stili, non ci sono stati conflitti: ammirazione, rispetto, valorizzazione, i cardini del lavorare insieme.



Tutti a produrre quell'allegria del fare insieme che trasforma il lavoro in passione, gioco, gratificazione. Abbiamo lavorato tanto insieme e non pensando al *labor* latino (fatica, sforzo, sofferenza), ma al nobilitante lavoro che produce crescita personale e collettiva, scoperta di mondi sconosciuti, libertà. Guardando al futuro.



Lavoro, ecco la parola che conta in questo mio momento.
Il lavoro, attraverso cui si può dare un segno tangibile della nostra persona, si può essere sempre "prossimo" a qualcuno.
Il lavoro, che fortifica le buone relazioni e la condivisione.
Il lavoro, che potenzia la gioia di stare insieme.
Il lavoro, che costruisce la speranza.
Il lavoro, da cui germoglia il grano.



Eppure contano.
Editoriale

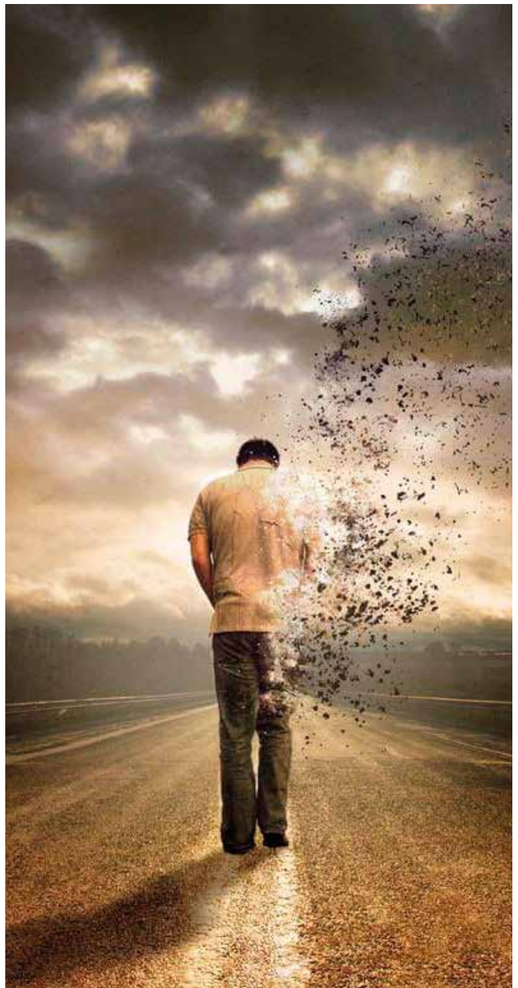
Parole, parole, parole, soltanto parole...
Le parole.
Scelte, usate, abusate, lasciate lì nel dimenticatoio. Impolverate dal tempo, come quelle giacche tanto care che rimangono sotto l'involucro protettivo per paura di rovinarle. Eppure contano, eccome se contano.
"Contare"... Sette lettere impregnate di sfumature e significati differenti: valutare quantitativamente un insieme, enunciare la serie dei numeri interi, saper eseguire le basilari operazioni di conto, avere importanza, poter annoverare, poter vantare, fare affidamento, confidare. E chissà quanto altro ancora.



Sin dall'infanzia apprendiamo l'utilizzo del termine in un'accezione quasi esclusivamente matematica, legata agli infiniti numeri, impossibili da custodire tutti sulle dita di una, due, tre o quattro mani. Mani piccole, troppo minuscole per contenere la grandezza dei calcoli, mani che in quel palmo vorrebbero racchiudere *tutti i perché* del mondo, impavide scrutatrici di dettagli minuziosi, serrate in pugni per non lasciar sfuggire via spifferi di conoscenza.



Spesso sembra che il cosmo o le nostre azioni quotidiane si fondino sui numeri, come essere in coda dal macellaio, contare i propri soldi, fare la spesa o... *sentirsi voto*, pagella finale. A quindici anni è naturale abbattersi per un compito in classe andato in maniera diversa da come ci si aspettava, ma è proprio in questi casi che bisogna mostrarsi più forti degli errori segnati in rosso su quel foglio bianco. E' così che la scuola ci insegna a *contare* in un modo diverso: non solo enumerare ma soprattutto valere, avere rilevanza all'interno di un contesto o di un gruppo. Non si parla più di numeri, ma di noi stessi e delle nostre potenzialità affinché siano proprio loro a dirigere l'orchestra della vita.
Contare sulla propria persona è l'atto d'amore al tempo stesso più grande e più complesso che si possa realizzare: significa darsi fiducia, concedersi una seconda possibilità, anzi, darsene altre cento. È medicare le ginocchia quando si sbatte contro gli spigoli dell'esistenza che ci vorrebbero vedere paralizzati e piegati alla vita, credere in se stessi e rialzarsi, essere pronti a crollare ancora, ma con la consapevolezza di riporre tutte le speranze nelle nostre capacità.





Le parole sorreggono il peso di contare quando valgono per se stesse e per coloro a cui vengono rivolte, ma quelle che contano davvero sono presenti nel cuore, nascoste nei meandri della psiche, le stesse che tengono compagnia nella solitudine, quelle in cui riponiamo la nostra interiorità. Sono le parole dietro le quali ci rifugiamo quando proviamo paura, indossandole come scudo.
Parole soggettive e mai banali, che meritano di trasformarsi in voce, urlo o sussurro; parole che lascino fluire i ricordi e i moti della coscienza, che si tramutino in lettere e suoni legati alla vita.
Parole che, in questo numero, diventeranno un vocabolario ideale.
Parole che contano. E noi ci contiamo.

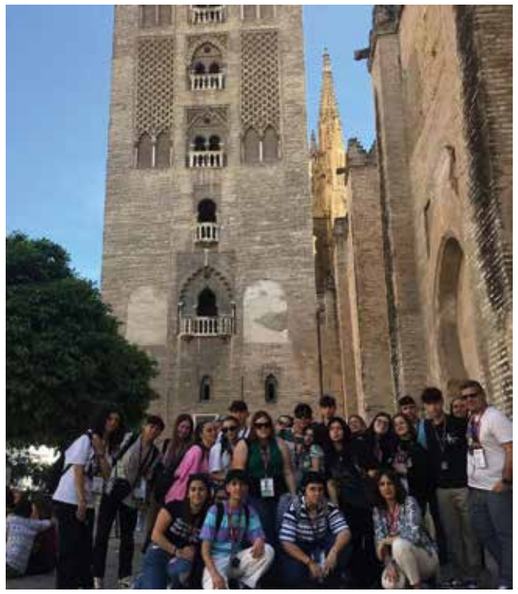
Antonella Palasciano
Gianna Pantaleo

Una S che vale: la scuola

Il "Da Vinci" in vetrina

Nelle parole che contano ce n'è una speciale, che accompagna i nostri passi sin dall'infanzia: **la scuola**. E per quel che riguarda la nostra, da anni si impegna ad offrire esperienze formative imprescindibili senza la sua mediazione: incontri, spettacoli teatrali, iniziative di spessore sociale, concorsi, esperienze che fanno emergere le potenzialità di ciascuno, favorendo la cooperazione e il confronto.

Pochi giorni dopo l'inizio di questo nuovo anno scolastico, i ragazzi del liceo linguistico, assieme alle terze classi della Scuola Media Bianco-Pascoli, hanno festeggiato la "**Giornata dedicata all'educazione plurilinguistica e multiculturale**" con grande entusiasmo, celebrando la convivialità delle differenze, uno dei valori chiave della nostra scuola.
L'evento si è svolto in auditorium, dove i ragazzi si sono messi in gioco con balli, performance canore e *reading* di testi poetici in lingua originale.
Sempre in relazione alle lingue, pregevoli le esperienze di **stage a Valencia e Siviglia**, ricche di tradizioni, flamenco, monumenti, gite in barca, ottimo cibo e... certificazioni linguistiche.



Anche le lingue antiche hanno una valenza formativa importante nel curriculum del Liceo Classico: la terza, coordinata dalla prof.ssa Mariella Cupertino, ha conseguito il **primo premio nella Ottava Giornata mondiale della Lingua ellenica**, organizzata dal dipartimento di Studi umanistici dell'Università del Salento, con un magnifico video sul tema di Medea.



E, in tema di classicità, non si può non annoverare la **settimana di scavo presso Egnazia**: giorni pieni di emozioni e fatica, sole e vento, legami nuovi e forti con persone e terra.
Terra che entra nei vestiti, nelle scarpe, negli occhi e le narici; una terra, la nostra terra, che acquista così un sapore, un odore, e si conquista un posto nell'anima. Esperienze significative che davvero fanno bene al cuore, oltre che alla cultura.



In tema di premi come non ricordare il nostro **Inchiostro Vivo**, vincitore, per l'ennesima volta, del concorso nazionale "**Penne Sconosciute**", che lo ha ritenuto meritevole per l'eccellente grafica, i pregevoli contenuti e la capacità di creare inchieste giornalistiche di altissimo livello. Grandi soddisfazioni per il *team* guidato dalla prof.ssa Teresa Cecere, ospite a Roma di **Palazzo Madama** e di **Palazzo Chigi**, sedi del Senato e del Governo, luoghi istituzionali che hanno visto in trasferta l'intera redazione per una visita legata ai temi della cittadinanza attiva e del confronto democratico, senza trascurare qualche sosta in tipici locali romani per gustare una buona spaghettata cacio e pepe!



I nostri sono stati protagonisti anche della **visita presso gli studi di Canale 7** a Monopoli, per apprendere ed osservare le modalità di comunicazione offerte dal giornalismo televisivo, nell'ottica di un orientamento consapevole.

Trionfanti i nostri ragazzi anche nel ***contest* di creazione letteraria organizzato dal Rotary Club** di Fasano, in cui gli studenti **Alex Pignatelli** con il racconto "*Unicum*" e **Maria Laura Ciaccia** con "*Un mondo bellissimo*", coordinati dalla prof.ssa Mariella Muzzupappa, hanno conquistato rispettivamente il primo e il terzo premio.

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Vincitrice di un concorso nazionale di poesia con il metodo Caviardage è stata la studentessa **Maria Lucia Lacarbonara**, che ha ricevuto il premio presso il Salone del Libro di Torino e ha ottenuto per la scuola 500 euro per acquisto di libri per la biblioteca.



E dalle parole passiamo alla musica, protagonista di interessanti *matinée* presso l'auditorium del "Da Vinci" grazie alla collaborazione con **Fasanomusica**, che da anni cura la formazione degli studenti con iniziative pregevoli e degne di nota a livello internazionale.
Gli studenti hanno potuto incontrare ed ascoltare due artisti pregevolissimi: il maestro **Giuseppe Gibboni**, violinista di grande rilievo e vincitore del premio Paganini, intervistato da Mara Bollini, vice presidente di *Rai Kids*, e **Peppe Servillo** che, con la giornalista Benedetta de Falco ha fatto ripercorrere le tappe fondamentali e glia spetti più particolari della musica di Renato Carosone.



Parole, parole... e libri. Interessante la presentazione di "*Arriva Godot*", sequel del famosissimo "*Waiting for Godot*" del Premio Nobel Samuel Beckett, scritto dal Professor Titley in gaelico su concessione dello stesso Beckett.



Sono intervenute le Professoresse **Rosangela Barone**, già docente di Lingua e Letteratura Inglese all'Università di Bari, traduttrice dal gaelico in italiano del dramma di Titley e **Mariacristina Petillo**, insegnante di Lingua e traduzione inglese presso l'Università agli Studi di Bari. Presente anche Angela Schena, editrice del testo in italiano.
L'incontro con i ragazzi delle classi quinte che hanno intrapreso lo studio del celebre autore di *Waiting for Godot*, è stato allietato dalla brillante *performance* di un estratto dell'opera da parte del professor Angelo De Leonardis con gli studenti.



Pregevole anche l'incontro con **Piera Levi Montalcini**, nipote della scienziata Premio Nobel che, attraverso il racconto degli aneddoti più personali della vita della zia, dalla scelta coraggiosa di studiare Medicina alle ripercussioni delle leggi razziali sulla famiglia, fino alla consegna del prestigioso riconoscimento, ha saputo trasmettere all'uditorio la profonda passione per la scienza intesa come continua ricerca di un sapere libero da dogmi e imposizioni.



Un istrionico e trascinante **Trifone Gargano** ha incontrato alcuni alunni per parlare del suo libro "**Pasolini prima di Pasolini**", spaziando su vari temi di letteratura e attualità. L'evento è stato realizzato in collaborazione con *Legalitria* e l'Assessorato alla Cultura del Comune di Fasano.



Di caratura ormai nazionale anche il **Sudestival** che ha proposto, presso il Cinema Teatro J. Kennedy, una *masterclass* sulla sceneggiatura cinematografica, con la visione del docufilm *Questo è un uomo* (regia di Marco Turco, 2021), sulla vita di Primo Levi. A seguire, un partecipato dibattito con lo sceneggiatore dell'opera, Salvatore De Mola, uno dei principali artisti italiani, che ha scritto, tra le altre cose, la serie TV *Montalbano*, ispirata ai romanzi di Andrea Camilleri.

Moduli di approfondimento sulla storia locale sono stati offerti grazie alla preziosa collaborazione della **Società di Storia Patria per la Puglia**. Pasquina Cuzzupè, Pino Pantaleo e la prof.ssa Maria De Mola hanno saputo trasmettere ai ragazzi l'importanza di conoscere e far rivivere le nostre radici culturali, che rappresentano un patrimonio imprescindibile, una base su cui innestare connessioni con il presente e il futuro. Dialetto, canzoni e storia dell'arte si sono intrecciati in modo tale da affascinare il giovane pubblico.



Numerose anche le iniziative di cittadinanza, come la **Giornata della memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime di tutte le mafie** che ha visto protagonisti gli studenti, coordinati dalla prof.ssa Giuditta Di Leo, nella lettura dei nomi di coloro che hanno perso la vita per la giustizia.



Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Questa iniziativa ha avuto particolare rilievo in quanto il nostro Istituto si è costituito presidio di *Libera*, fondata da don Luigi Ciotti, da anni in prima linea perché sia fatta giustizia e verità anche nel ricordo di coloro che hanno sacrificato la propria esistenza in nome della legalità.
Iniziativa degna di nota è stata anche la **cerimonia d'intitolazione della via ad Antonio Montinaro**, vittima della strage di Capaci. Alla cerimonia sono intervenuti il sindaco di Fasano, il questore, il prefetto, i parenti di Montinaro, il referente provinciale di *Libera*.



Memoria è anche ripercorrere le tappe della grande Storia, quella che vorremmo non fosse mai accaduta e che ha visto disegnare pagine buie di dolore e morte: il **Treno della Memoria**, cui hanno partecipato un gruppo di studenti eccellenti del "Da Vinci", in visita ai campi di concentramento di Aushwitz, Birkenau e delle città di Berlino e Varsavia grazie alla collaborazione con l'associazione "Terra del fuoco".



Strettamente collegata al tema della *Shoah* è stata l'esperienza delle "**pietre di inciampo**". Nel 1992, a Colonia, l'artista tedesco Gunter Demnig cominciò a disseminare il tessuto urbano della città di piccole lastre quadrate di ottone, recanti ciascuna il nome di un deportato nei campi di sterminio nazisti. Da quel giorno, ogni città europea ha le sue "pietre d'inciampo", che sono diventate così una delle più grandi, suggestive, intense "installazioni artistiche" urbane. Anche nel nostro Istituto ne sono state collocate alcune, a perenne memoria di eventi terribili per l'uomo.



Uomo, *humanitas*, inclusione: tre parole chiave che racchiudono l'esperienza di **Area Celsi**, quest'anno al suo decennale, e partner della nostra scuola per la giornata dedicata alle malattie rare. La vulcanica presidente, **Mariateresa Maggi**, ha realizzato uno *shooting* fotografico sul tema, colorando di vita i volti degli studenti, protagonisti di una mostra fotografica allestita presso Palazzo di Città.



L'attenzione all'ambiente, alla transizione ecologica, alla formazione di una cultura *green* sono state al centro di una iniziativa particolare, **Mi illumino di meno**, che ha annoverato la partecipazione della scuola alla **Giornata nazionale del risparmio energetico e degli stili di vita sostenibili**.



I ragazzi si sono recati nel giardino della scuola per la piantumazione di alcuni alberi, oggetto di cura per i prossimi cinque anni, e in seguito hanno allestito il **Mercatino del riciclo e del riuso**, il cui ricavato è stato devoluto ad una associazione che si occupa della piantumazione di alberi di olivo resistenti alla Xilella nel Salento.



Nell'ambito del festival "*Tempeste*", promosso dall'Amministrazione Comunale, è stato proposto al grande pubblico il *reading* "**Lucciole e stelle nel nero della notte**", dedicato a Pier Paolo Pasolini nel centenario della sua nascita.
Il progetto "*Intrecci di Musica e Letteratura*" ha prodotto un testo originale che, attingendo da tutta l'opera del poliedrico artista, ha spaziato tra letteratura, giornalismo, cinema, musica e teatro.

Pasolini fu un uomo di "tempeste" che 60 anni fa si spese per la causa ambientale, l'inclusione degli immigrati e dei poveri, l'abbattimento di ogni pregiudizio, specie quello contro gli omosessuali, denunciò la corruzione della classe dirigente e morì assassinato in circostanze oscure.



Un lavoro su Pasolini, il più discusso, controverso e divisivo di tutti gli intellettuali della seconda metà del '900 è un omaggio e una provocazione, è un invito a riflettere su chi siamo e dove stiamo andando.



Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Favoloso anche lo spettacolo "*Il cielo capovolto. Streghe: le donne che hanno cambiato il mondo*".
Un interessantissimo *excursus* sul mondo femminile, sui pregiudizi, sulla disparità di genere, sugli orrori e gli errori che la storia ha perpetrato ai danni delle donne. Un eccellente lavoro coordinato dai professori Mina Corelli e Michele Iacovazzi, con un cast di quasi cento ragazzi alle prese con la recitazione, la danza e il canto.



E, per chiudere questa meravigliosa vetrina delle iniziative del" Da Vinci", vale la pena annoverare l'**Orienta Day**, il progetto di orientamento organizzato dalla scuola per i ragazzi provenienti dalla terza media, in procinto di decidere quale istituto secondario superiore frequentare, in merito a percorsi e metodi di studio, sbocchi professionali e preparazione per l'accesso al mondo universitario.
Durante queste giornate si sono svolte attività nei vari laboratori e in altre aule dell'Istituto accogliendo più di venti classi ed incuriosendo i giovanissimi ospiti.
E, in punto di stampa, una strepitosa notizia per **Inchiostro Vivo, vincitore del premio "Alessandro Leogrande"** per il miglior articolo di inchiesta giornalistica.

Dunque, una scuola che conta, il "Da Vinci", in cui le parole sono espressione di realtà vive, che annoverano volti, emozioni, esperienze.
Scuola come palestra di *humanitas*. Scuola come palestra di vita.

Simona Carrieri
Filippo Sforza

Federica Angeli
o il coraggio della verità

La incontriamo in una cornice meravigliosa, quella della Masseria *Villa Verde*, per la rassegna "*LibriAmo*". Come sempre, **Federica Angeli** ama raccontarsi, stare con la gente, condividere la sua esperienza, nonostante la vita sotto scorta che rende blindato ogni rapporto con il mondo esterno.



Federica Angeli ha iniziato a scrivere per *La Repubblica* nel 1998 diventando redattrice dal 2005 e conducendo inchieste sulla mafia, romana soprattutto. Nel 2013 ha pubblicato un approfondimento sul legame tra vari gruppi della malavita di Ostia e la pubblica amministrazione, inchiesta che ha portato al fermo di 51 persone con l'accusa di corruzione, infiltrazioni negli organi amministrativi e nell'assegnazione di alloggi popolari e sottrazione di attività commerciali alle vittime di usura. Nel 2018, inoltre, è stata protagonista del processo contro Armando Spada.



Il 17 luglio 2013 la Procura di Roma ha deciso di mettere la giornalista sotto scorta per le minacce ricevute dopo le inchieste fatte sulla criminalità organizzata, minacce che sono continuate anche negli anni successivi ma, nonostante questo, Federica non si è mai fermata e prosegue con i suoi articoli di denuncia.



Ultima fatica letteraria, dopo *A mano disarmata* e *Il gioco di Lollo*, è "*40 secondi*", dedicato alla storia di **Willy Monteiro Duarte**, un ragazzo succube della violenza brutale dei due fratelli Bianchi. Il suo sorriso innocente e gli occhi dolci, così descritti da lei, l'hanno spinta a dar voce a questa ingiustizia, ancora una volta, nell'ambito della cronaca nera. Tanti sono gli aspetti della vicenda rimasti irrisolti e avvolti da un alone di mistero. Quello che, invece, è chiaro è la morte ingiustificata di un innocente, Willy, ragazzo dolcissimo e gran lavoratore.

"La passione [...] mi è nata sui banchi di scuola. Per me il giornalismo è questo: arrivare veramente all'essenza [...] con una penna. [...] È un mestiere che ti consente di cambiare le cose, con un piccolissimo strumento [...] i fatti me l'hanno dimostrato. [...] La scintilla che mi ha fatto avvicinare: la curiosità e la voglia, la ricerca della verità", dice di sé Federica.

"***Scelta***", "***coraggio***" e "***verità***" sono, per lei, gli ingredienti per essere un cittadino onesto e un ottimo giornalista.

Parole che davvero contano tanto.

Annalisa De Miccolis Angelini
Sofia Russo
Rebecca Sasso

Parole che salvano

Oggi mi è successa una delle cose più pazzesche di tutta la mia vita. Davvero, sono ancora qui mezzo tramortito, e sono passate ore. Soprattutto mi sembra incredibile sia successo proprio a me.
Non so nemmeno se raccontarla, perché sono il primo che fa fatica a crederci.



Faccio una premessa, prima: per proteggere il ragazzo e la scuola, non dirò dove è successo. Le insegnanti e il personale sanno, erano lì, hanno visto. E tanto basta.
Dunque, per tanti motivi, spesso mi capita di visitare scuole che non sono la mia.
Stavolta non dovevo incontrare studenti, ma sistemare delle cose burocratiche. Era la terza volta che tornavo lì, perché le altre due volte c'era sempre qualcosa che mancava. Meglio non riferire in questa sede le parole che mi si materializzavano in testa ad ogni: "Mi spiace, deve tornare".
Ma vedi il destino, a volte.
Oggi pioveva. Vado, per la terza volta. Ma quando arrivo lì, all'ingresso, vedo una cosa talmente assurda da non sembrare vera. Un ragazzo, in piedi, sul tetto.
Oh io lo so che sembra incredibile, che questo sia successo proprio a me dico, ma è davvero accaduto.
Cerco di parlargli, di capire cosa stia succedendo. Forse, penso, è un ragazzino con delle problematicità, forse ha un insegnante con lui, non lo so, non capivo.
No, non c'era nessuno.
Lui, non rispondeva.
Sembrava assente, quasi spiritato.
Io in piedi sotto la pioggia a guardarlo. A cercare di stabilire un contatto. Ma lui non mi vedeva neanche, si sporgeva, cercava di capire - credo - quanto alto era da lassù.
Dopo cinque minuti che mi sono sembrate cinque ore, ecco che qualcuno da dentro la scuola si accorge di questa strana figura - io - in piedi davanti all'ingresso, sotto la pioggia.
Faccio dei cenni, *"venite fuori!"*, dico, e bisbiglio cosa sta succedendo, non voglio che lui mi senta.
Un'impiegata della scuola esce. Rimane paralizzata, come me. Riusciamo ad avvisare le insegnanti in qualche modo. Una di loro lo raggiunge, scavalca la finestra come deve aver fatto lui, sale sul tetto.
Lui ancora non parla, con nessuno. Poi dopo dieci minuti buoni, finalmente riescono a convincerlo a rientrare. Io respiro, per la prima volta dopo non so quanto. Faccio per tornare a casa.
Tutto è bene quel che finisce bene.
Mi chiamano, però.
Vogliono che veda il ragazzo.
È in uno stanzino, tutte le prof intorno.
Mi siedo di fianco a lui, ancora zero parole, mutismo assoluto. Dopo un po', salta fuori che gli piace disegnare. Gli dicono che io sono uno scrittore, questa cosa lo colpisce, forse.
Comincia a dire qualcosa. Fa disegni comici, dice.
E poi racconta perché era sul tetto.
La prof lo insulta sempre, dice.
Gliela butto lì, potrebbe fare dei disegni della sua prof, per sfogare la sua rabbia magari.
Fa sì con la testa.
E alla fine un'ultima cosa, una che mi apre il cuore in due. Sono in piedi, sto andando via, siamo solo io e lui nella stanza ora.
E lui dice, con un filo di voce:
"Grazie per essere rimasto con me".
Ho i brividi solo a pensarci.
Penso alla sua famiglia. Ai suoi insegnanti. A quello che sarebbe potuto succedere, se un tizio non fosse passato lì sotto per caso.
Il prossimo che mi dice che fare gli insegnanti è facile è una pacchia e non si lavora niente e tre mesi di vacanza, gli racconto questa storia.

Enrico Galiano
Facebook, 14.04.2023

Invoco educazione e gentilezza

Qualche settimana fa ho bannato un mio amico da questa bacheca.
In realtà "amico" è una parola grossa, dato che non ci siamo mai frequentati né visti, però diciamo che è una persona con la quale ci seguivamo (reciprocamente) fin da quando ci siamo affacciati qui, molti anni fa. Ci siamo scritti diverse volte, nel corso del tempo, ci siamo confidati cose. Mi avventuro perfino a dire che gli voglio bene. Infatti, anche qualche settimana fa, dopo il fraintendimento pubblico sotto a una discussione (che in realtà non è stato fraintendimento per nulla: semplicemente ha cominciato a darmi addosso con una ingiustificata violenza, come peraltro diverse altre volte di recente), gli ho scritto in privato per un chiarimento, ma non c'è stato niente da fare. Non mi ha lasciato scelta, sembrava quasi che lo volesse. Ci sono rimasto malissimo, questo il motivo per cui riesco a scriverne solo ora. Perché continuo a pensarci e a dispiacermi. Lui a questo punto non so.



Ora. Io non credo che gli amici debbano sempre essere d'accordo con te, o che debbano dirti solo ciò che vuoi sentirti dire, o che debbano manifestare perpetua condiscendenza. Anzi. Trovo che un amico vero sia proprio colui o colei che a volte ti mette in crisi, che non si limita alle pacche sulle spalle, che addirittura non ti risparmia un vaffanculo bello dritto quando è il caso.

Perché è inutile sottolineare che ci sono situazioni in cui il secondo serve più delle prime.
E di amici così, anche qui sopra, ne ho e me li tengo cari, chi mi segue da tempo lo sa.
Però. Però qui sopra, in questo luogo che è fatto solo di parole, in cui ciò che scriviamo e soprattutto come sono il nostro vestito, la nostra andatura, l'altezza del nostro sguardo, tutto ciò che abbiamo per dire agli altri chi siamo, ecco, **le parole sono tutto. Per questo è indispensabile sceglierle con cura**. Prestare attenzione alla forma. Anche se sei un amico. Soprattutto allora. Per questo non posso più tollerare sciatteria o violenza nel modo di confrontarsi. Perché sciatteria e violenza significano che non t'importa di discutere, ma vuoi solo prevaricare e/o avere ragione. E se mi chiedete come lo so, il motivo è che naturalmente nemmeno io ne sono immune, anche se cerco di starci attento.
Però (che di però ce ne possono essere i pacchi, diceva il vecchio Paz), anche se un amico ha tutto il diritto, e direi anche il dovere, di criticarti quando è il caso, io non credo che un amico sia qualcuno dal quale ti devi guardare. Che devi temere. Che si approfitta del suo ruolo per rovesciarti addosso la sua insoddisfazione o la sua cattiveria. Da cui hai la spiacevolissima sensazione, a un certo punto, di doverti "difendere". Quando accade, devi farti una domanda. Perché un amico è qualcuno che anche quando ti dice cose sgradevoli, o che non vorresti sentirti dire, ecco, dietro quelle parole ci leggi comunque l'affetto, una volontà costruttiva, il desiderio di prendersi cura. Se invece fa volutamente e pubblicamente lo stronzo, se invece ha un atteggiamento spocchioso e sfidante ogni volta che interviene, oltretutto su una bacheca seguita da centocinquantamila persone (nel senso che è inevitabile che la cosa poi generi conseguenze in chi legge), allora l'impressione che stia tirando la corda al limite apposta, insomma che la sua sia un'aperta e inutile provocazione per fare il bastian contrario per forza, per mettersi in mostra, per sentirsi migliore, soprattutto se al suo primo commento entra subito a gamba tesa dando dei pecoroni leccaculo venduti a tutte le persone che stanno partecipando alla discussione semplicemente perché non sono d'accordo con lui, dicevo: l'impressione ti viene. Quando lo vedo accadere, non posso fare a meno di pensare alla barzelletta del tizio che guida in contromano in autostrada.
Ecco, in quel caso, Houston, abbiamo un problema. Perché se su questa bacheca accolgo (per mia scelta) i commenti di chiunque, e se tutti hanno la facoltà di esprimere liberamente la loro opinione - perché per me questa è una ricchezza nella quale continuo a credere, nonostante tutto - allora tutte le opinioni devono avere, di partenza, pari dignità. **Ma la dignità ha a che fare prima di tutto con la postura, cioè con il modo in cui ti poni**. E tu caro amico, se credi, puoi contestare le opinioni, comprese le mie, ma non le (presunte) intenzioni di chi le scrive. Puoi dire che i miei libri ti fanno cacare, anche se nessuno te lo ha chiesto, ma non insultare o fare inutile dietrologia sulla vita o sulle scelte dell'autore. E non devono esistere, qui, nel senso che non ne voglio, nemmeno censori o moralizzatori che stabiliscano patenti di pertinenza riguardo i contenuti che scelgo di condividere, soprattutto - è antipatico ma mi tocca ribadirlo - visto che questa è la mia bacheca personale e, al limite, il compito di valutare cosa sia pertinente o cosa mi vada di accogliere o scrivere lo decido io.
Questo discorso a qualcuno potrà sembrare un po' sconclusionato, lo so. Vi chiedo scusa, arrivo al punto.
Il punto è che, da oggi, ho deciso che basta.
Da oggi, su questa bacheca, **invoco educazione e gentilezza**. Le esigo. Sono, da questo momento, i requisiti minimi per commentare qui, ammesso che vi interessi farlo (perché mica è obbligatorio, eh). Solo allora accetterò il confronto. Solo allora avrete diritto di cittadinanza. Solo allora potrà funzionare e solo così può avere un senso. Ammesso che si sia qui per confrontarsi e per crescere attraverso i reciproci scambi, per condividere impressioni e attimi di vita, anche per scherzare e prendersi bonariamente per il culo, sia chiaro, perché ci tengo a precisare che l'ironia non sarà mai bandita. Però mai, mai più consentirò lo sfoggio di sarcasmo feroce, o il libero dileggio, solo per permettere a qualcuno di dare sfogo a frustrazioni e cattiveria.

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Quelle non le accetterò più. Perché questa bacheca non è il vomitatoio di nessuno, e se c'è chi pensa di venire qui a insultare gli altri o il sottoscritto solo perché si è svegliato storto, o perché ha problemi suoi, o perché non riesce a vedere oltre il proprio naso e crede di essere il solo a detenere la verità, magari facendosi pure scudo con (l'odioso, in quel caso) paravento dell'"amicizia", come se questo gli/le desse il diritto di sentirsi stocazzo oppure esente dalle regole di un civile confronto, bene, amico o presunto tale: allora ciao. Con dispiacere, ma senza rimpianti. Aggiungo: vale lo stesso per chi si arroga il diritto di venire qui a dirmi cosa dovrei o non dovrei scrivere, o cosa posso o non posso pubblicare, che è una cosa che trovo sempre di una presunzione senza pari e che ritengo francamente intollerabile. Non ti piace quel che scrivo? Passa oltre. Oppure smetti di seguirmi. Perché, vorrei fosse chiaro una volta per tutte: io non cambierò mai idee o temi o argomenti solo per aderire alle aspettative o, peggio, agli immaginari o alle idealizzazioni di qualcuno. E men che meno per convenienza. Io non sono un format, sono una persona. Con tutti i limiti del caso.
Qualcuno potrebbe dirmi: e ci hai impiegato quattordici anni su Facebook per giungere a questa mirabolante conclusione?
Sì, perché sono stato sempre duretto di comprendonio, ma soprattutto perché ho sempre avuto (troppa) fiducia nell'umanità.
Ecco, a partire da adesso quella fiducia, su questa bacheca, non sarà più gratis, ma andrà guadagnata.
Naturalmente, vale lo stesso per me nei vostri confronti: se non mi riterrete una persona degna di fiducia, o se non troverete qui contenuti o comportamenti che vi aggradano, fate sereni le vostre scelte, senza tanti patemi.
Non tornerò più sulla questione.
E scusate il pippone.
(Sì, era per chiudere in rima).

Matteo Bussola
Facebook, 10.02.2023

T come tempo

... e come contarlo

Sono tante le parole che contano.
L'amore, la gioia, la famiglia, l'amicizia. Ma ce n'è una in particolare che le racchiude tutte: il tempo.
Il tempo è una parola che *conta* perché è una risorsa importante a nostra disposizione ma, contemporaneamente, *conta* tutti gli attimi della nostra vita, nei quali tutte le altre parole che *contano* si incrociano e si intersecano determinando il nostro cammino.
Il tempo è quel contenitore dove conserviamo i nostri ricordi, è le scarpe con cui percorriamo il presente, ed è la lente dalla quale sogniamo il nostro futuro. Se non ci fosse il tempo non ci saremmo neanche noi.

Ed è proprio per questo che dobbiamo far *contare* il tempo.
Il tempo è quel salvadanaio in cui mettiamo tutti gli attimi che doniamo a noi stessi e agli altri. Dire a qualcuno "*non ho tempo*" vuol dire far cadere questi attimi fuori da questo salvadanaio.

Quando il salvadanaio sarà pieno, potremo fare la *conta* del nostro cammino e di quanto tempo siamo stati in grado di far diventare tutte le parole, parole che *contano*.

Vito Laforgia
fotografo e lettore di Inchiostro Vivo



La voce dei classici: est modus in rebus

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Orazio e le poche cose che contano

Est modus in rebus è l'espressione oraziana che spiega che c'è una giusta misura nelle cose (ed anche nelle parole). Ma quanto è difficile trovarla?
Gli eccessi, in fondo, presentano confini tanto sottili da essere superati più spesso di quanto ce ne accorgiamo. Anche concentrarsi su una rigorosa moderazione forse può comportare l'eccesso.
È possibile allora definire i limiti entro i quali si collocano quelle piccole cose che comportano il benessere e la felicità individuale? Forse le piccole cose che contano per godere dell'*aurea mediocritas* di cui parla Orazio sono da ricercare nella propria interiorità, di cui anche le parole sono una forma di espressione.
Per te, cosa conta davvero?

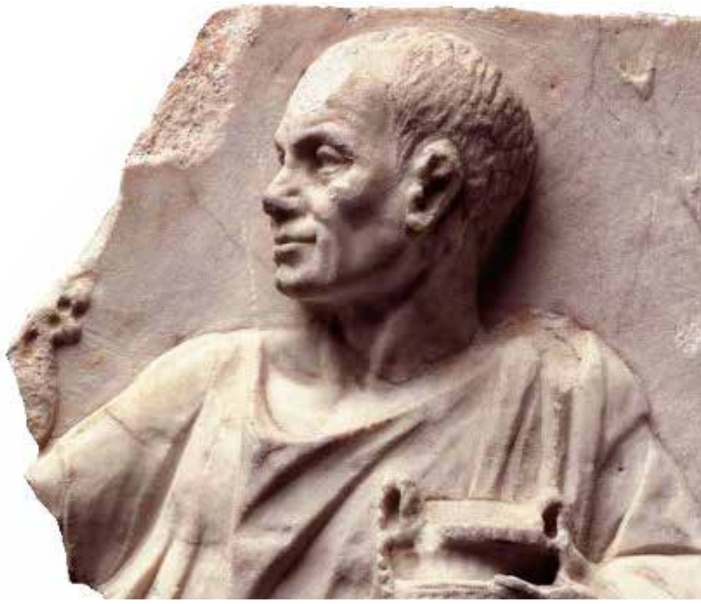
Est modus in rebus, sunt certi denique fines,
quos ultra citraque nequit consistere rectum.
Illuc, unde abii, redeo, qui nemo, ut avarus,
se probet ac potius laudet diversa sequentis,
quodque aliena capella gerat distentius uber,
tabescat neque se maiori pauperiorum
turbae conparet, hunc atque hunc superare laboret.
Sic festinanti semper locupletior obstat (...)
Inde fit, ut raro, qui se vixisse beatum
dicat et exacto contentus tempore vita
cedat uti conviva satur
reperire queamus.

(Orazio, *Satira 1*, vv. 106-113, 117-119)



C'è una giusta misura nelle cose, vi sono limiti certi
al di là e al di qua dei quali il giusto non può sussistere.
Ritorno là da dove sono partito: come mai nessuno, come l'avaro,
sia contento di sé, e piuttosto lodi chi segue vie diverse,
e si strugga se la capretta di un altro fa più latte,
e non si paragoni alla folla più folta di chi è più povero,
ma si affatichi per superare questo e quest'altro.
Benché si affretti così, c'è sempre qualcuno che lo supera [...].
Così capita che raramente possiamo trovare uno che dica di essere vissuto felice, e al tempo scaduto
soddisfatto si ritiri dalla vita, come un commensale sazio.".

(Traduzione italiana di A. Roncoroni)



C come carta:
dal libro al *Kindle*

Quante volte capita di leggere nel tempo libero? Sentire il profumo di carta stampata, le note soavi di pagine che sfregano tra di loro, pronti per immaginare una storia avvincente o scoprire il mistero di un caso irrisolto. Leggere è da sempre svago, divertimento e impegno, ma come cambiano i tempi, cambiano anche le modalità di svolgimento in azioni che sembrerebbero ineluttabili, proprio come quella di leggere.



Con l'avvento del digitale la lettura di libri è diventata sempre più occasionale, ci si limita a leggere brevi didascalie o frasi accompagnate da immagini, soprattutto dopo l'arrivo sui *social* di un nuovo metodo di svago, la visione dei **meme**.
C'è chi direbbe che comprare un libro sia diventato uno spreco di soldi, di fatica e un'occupazione inutile di spazio in casa.
Proprio per questo motivo gli amanti della lettura si sono aggiornati aggirando questo problema ed adeguandosi ai tempi ricorrenti, anche grazie all'invenzione dell'**e-book**, in particolare del ***Kindle***, il quale ha facilitato e velocizzato la reperibilità di libri da tutto il mondo e di qualsiasi genere.



Il *Kindle* è l'evoluzione più comunemente nota del concetto di **e-book reader**: quest'ultimo nasce già nelle idee di Alan Kay sotto nome di *Dynabook*, "libro dinamico". Il suo interesse nel testo digitalizzato viene abbracciato in seguito da Michael Hart, fondatore del *Project Gutenberg* nel 1971: ad oggi rimane uno dei più validi archivi di testi digitali disponibili sulla rete, solo di recente oscurato ai fruitori italiani a causa di cavilli sulla legislazione nazionale sul *copyright*, ed è considerato per molti versi il punto di svolta della ricerca sulla letteratura digitale.
Il primo dispositivo a presentare effettive caratteristiche da *e-book reader* viene prodotto nel 1990 da Sony il *Sony Data Discman*, un lettore CD abilitato anche alla lettura di testi, principalmente di consultazione quali dizionari e guide turistiche, fra cui ben pochi titoli letterari: fra questi una raccolta di 450 opere di argomento misto da vari autori, chiamata "*Library of the Future*", "libreria del futuro".



Tuttavia l'interesse del mondo nei confronti dell'*e-book reader* si sveglia alle porte del Duemila, dopo l'introduzione sul mercato dei primi *reader* propriamente detti, fra cui il **Rocket E-book** e il **Softbook**: questa nuova realtà guadagna attenzioni in ambito editoriale, tecnologico, culturale, mediatico e perfino accademico; a quest'epoca appartiene il caso editoriale *Riding the Bullet*, "Cavalcando il proiettile", romanzo del celeberrimo Stephen King edito nello stesso anno in versione esclusivamente digitale a una cifra simbolica di due dollari e mezzo che registrò un picco di 500.000 copie vendute a sole 48 ore dalla pubblicazione.



Anche in Italia le maggiori case editrici, sia di letteratura che di informazione (Mondadori, Rizzoli, Il Sole 24 Ore ecc.), si spingono su questa nuova fascia di mercato.
Nel 2008 arrivano le nuove generazioni di *e-book reader*, e con loro i colossi della tecnologia: è allora che il *Kindle* viene lanciato sul mercato, e già dopo un anno, sull'onda di un enorme successo che ad oggi rimane incontrastato, *Amazon* comincia a produrne un modello successivo.
Il tempismo di questo sviluppo coincide tristemente con quello della crisi economica mondiale, e successivamente del declino dell'interesse nella lettura tradizionale. È quindi un tentativo di restare a galla quello che spinge in quegli stessi anni, ad esempio il *New York Times*, a concentrarsi sulla pubblicazione digitale piuttosto che sulla cartacea.
Ad oggi la situazione si è decisamente evoluta, sia nei suoi aspetti positivi che quelli negativi, ma ancora oggi, dopo un ventennio di sviluppo del settore, più di un miliardo di lettori rimane fedele all'*e-book reader*.

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

A tal punto sorge il dubbio amletico del lettore moderno: meglio la pagina stampata o lo schermo? I vantaggi del *Kindle* sono sconfinati: più leggero, poco ingombrante e capace di contenere un numero elevatissimo di titoli, perciò adatto a chi ha molta voglia di leggere ma poco spazio per farlo. Non c'è da preoccuparsi della stanchezza oculare dovuta alla luce blu: basta, infatti, optare per un **modello e-ink**, ovvero non retroilluminato. La differenza con un libro regolare è perciò ridotta al minimo. Inoltre i titoli digitali hanno spesso costo inferiore rispetto al corrispettivo cartaceo.



Tuttavia qualunque lettore navigato conosce il fascino intrinseco della carta: il peso del libro fra le mani, il profumo dell'inchiostro di pagine nuove, il colpo di fulmine che scocca quando un titolo o una copertina catturano l'occhio dallo scaffale della libreria.
Fortunatamente, i mezzi moderni non richiedono più l'acquisto obbligatorio di un dispositivo dedicato: possiamo avere il meglio di entrambi i mondi utilizzando lo *smartphone* e le sue *app* dedicate per leggere i testi digitali, senza rinunciare al piacere della carta stampata.
Al lettore l'ardua sentenza.

Rossella Cisternino
Vito Sabatelli

V come volti:
quando la letteratura si fa pittura

Pagine. Pagine di parole. Eppure, dietro quelle lettere, quanta meravigliosa bellezza fatta di mondi, ambienti, dialoghi. E volti. Volti che ammiccano ad un sorriso o ad una smorfia di dolore; volti segnati dall'età e dalle rughe di espressione, oppure lievemente accarezzati dall'imberbe peluria di un adolescente. Volti di fatica, volti di passioni, volti di persone o, perlomeno, percepite come tali dai lettori che sanno leggere oltre le righe di un *font*.
Quelli più accaniti scelgono un libro per incontrare questi volti, dare vita alle pieghe dell'immaginazione, evadere in un altro mondo e occuparsi di qualcosa che si può solamente invidiare, amare o odiare. Immedesimarsi nel personaggio è forse una delle poche certezze che accomuna tutti gli appassionati di lettura: riuscire ad essere catturati dalle parole fino a non curarsi del mondo esterno e iniziare a recitare una parte in un'altra vita.



Una volta che l'autore dona voce ai suoi personaggi, il destinatario sceglie quale punto di vista inseguire e quale di loro amare, odiare ferire, in una sorta di gioco di simulazione con la realtà. Questa è una regola da sempre implicita, sin dal Settecento, quando durante il periodo illuminista in Inghilterra, le donne iniziarono ad affermarsi nel mondo della letteratura proprio perché spinte dalle protagoniste potenti e forti dei romanzi. Fanciulle come **Jo March** di "*Piccole Donne*", **Elizabeth Bennet** di "*Orgoglio e pregiudizio*", **Jane Eyre** dell'omonimo romanzo, o **Sibilla Aleramo** con tutta la sua carica di ribellione in "*Una donna*", entrano impetuose nella vita delle donne reali, trasmettono loro emozioni forti e le plasmano in nuove giovani emancipate e indipendenti.
Nel corso della storia la figura della donna si fa sempre più presente e più avanguardistica, protagonista non solo di poesie e romanzi, ma anche della vita reale.



Elena Ferrante, in epoca moderna, scrive "*L'amica geniale*", una tetralogia dipinta di rosa, le cui protagoniste sono Elena, detta Lenù, e Raffaella, detta Lila. Ambientato nella periferia di Napoli degli anni '50, il romanzo narra l'evoluzione dell'amicizia tra due bambine. Tuttavia Lila rimarrà inchiodata nel rione che incarna la mentalità di una donna casalinga, tipica dell'Italia meridionale di quel periodo e solo Elena riuscirà a portare a compimento il percorso di studi con la laurea diventando, così, indipendente ed emancipata, simbolo della donna che tutte sognavano di diventare.

Altro emblema di giovane donna descritta realisticamente è **Rossella O'Hara**, protagonista di "*Via col Vento*", considerata un'anti-eroina per la sua controversa personalità. È un'egoista come poche, a tratti addirittura crudele, e questo la rende un personaggio assolutamente atipico, investito di una quantità di difetti inimmaginabili per una donna, che si rifiuta di vestire i panni archetipici di fine Ottocento. "*Domani è un altro giorno*", pronuncia sicura, nel momento in cui capisce che in un modo o nell'altro, ce la farà anche in una situazione difficile come la carestia causata dalla guerra.



Sebbene il lato opportunistico e le scelte sicuramente discutibili del suo personaggio, per la prima volta Rossella sbaglia e ritenta, senza ottenere mai il lieto fine ma risultando sicuramente unica nel suo genere o, almeno, umana. Lei, in fondo, educa a non essere sottomesse e rigide ad un protocollo comportamentale che congela cuori, sentimenti e vite.



Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Sua consimile può ritenersi **Emma Bovary** di Flaubert, trattata con ambivalenza dallo stesso autore: da una parte incarna in sé l'insoddisfazione, l'insaziabile desiderio di ottenere di più dalla propria condizione economica, coniugale e sociale, dall'altra le sue relazioni extraconiugali, le spese esorbitanti finalizzate a cambiare il proprio stato sociale, la spingono ad un velleitario desiderio di suicidio. Un personaggio complesso, dalla personalità subdola, eppure perfettamente comprensibile.

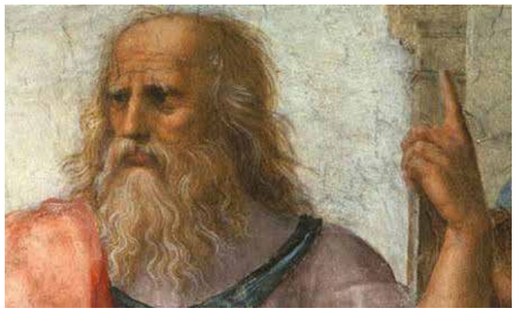


Donne diverse, donne fragili, più vere, "con i pantaloni", come **Mirandolina** di Carlo Goldoni, capaci di portare avanti la loro vita da sole. "Cenerentole con le scarpe da ginnastica" che, per salvarsi, non hanno bisogno di un principe che porti loro la scarpetta di cristallo ma si riscattano solamente grazie a se stesse. Donne dipinte con sfumature intense, volti caleidoscopici di un universo meraviglioso.

Daniela Di Leo
Rebecca Sasso

L come *logos*:
dai sofisti agli opinionisti

Sofista: *appartenente al movimento filosofico, e più ampiamente etico e culturale, affermatosi nella Grecia antica, e soprattutto in Atene, tra il 5° e il 4° sec. a.C. Il nome di σοφιστής ha, nella grecità più antica, un significato simile a quello di σοφός «sapiente, esperto». Tra la metà del 5° e la fine del 4° sec. a.C. il significato si precisa, designando coloro che sono capaci di rendere gli altri σοφοί, nei vari campi di conoscenze teorico-pratiche, utili perché il cittadino possa avere successo politico. In questo insegnamento, i primi sofisti (Protagora, Gorgia, Prodico, Ippia) si pongono, dal punto di vista delle esigenze pratiche e soggettive dell'uomo, contro l'oggettivismo tipico della scienza delle età anteriori: di qui una critica dei valori tradizionali nei più diversi campi.*
Opinionista: *Giornalista della stampa o della radiotelevisione autore di commenti su fatti politici o di costume.* (Enciclopedia Treccani)



Di sofisti e di opinionisti è piena la storia, quella antica e quella contemporanea. Ma che un filo invisibile collegasse il contenuto, più o meno sapiente, più o meno prezzolato, più o meno filosofico, delle loro parole è certo. E questo *fil rouge* era, è, o meglio, dovrebbe essere il *logos*, termine traboccante di sfumature, da secoli pronte a confluire nella storia dell'umanità e nella formazione individuale dell'uomo, principio cardine e determinante di tutte le cose, ma anche parola, discorso. Dono prezioso elargito agli uomini, forse da un dio prodigo, forse da una sorte benevola. Oseremmo dire caratteristica intrinseca della natura umana, qualità inalienabile dell'esistenza.

La parola è ciò che rende l'essere umano unico nel suo genere, elevandolo al di sopra di ogni creatura; è fondamento indispensabile del dialogo, tessera che completa il puzzle della comunicazione. Disponendo di un bene così raffinato, bisogna prestare attenzione alle modalità d'impiego dei termini. Sarebbe un vero peccato rinchiudersi nella gabbia dell'egoismo quando invece le stesse parole dovrebbero essere condivise.



Ma cosa succede quando la parola diventa un mezzo per ferire e oltraggiare il prossimo, un futile pretesto per smascherare le debolezze altrui? A seconda delle circostanze, **le parole sono armi a doppio taglio** e la loro grandezza risiede nella malleabilità. Duttili come metalli, vengono manovrate con non molta difficoltà da fabbri poco competenti. Si tratta di parole meschine ed accattivanti, che hanno trovato nella televisione una calda dimora pronta ad accoglierle. Fuoriescono dalle bocche degli opinionisti, sempre pronti a offrire, in cambio di attenzioni, i loro non richiesti pareri su tutto ciò che può rientrare nel mirino di una società succube del consumismo e dei programmi-spazzatura, di una collettività che annega tra quello che oggi viene definito "*trash*".
Un tempo qualcuno, grazie alle sue orazioni, sventava congiure. Oggi qualcun altro, invece, crea castelli in aria cercando di accaparrare consensi o visibilità.

In un contesto in cui ormai la forma soppianta il contenuto, svuotato del suo significato paideutico, dovremmo restituire alle parole la dignità che hanno perduto, o meglio, di cui sono state spogliate per fini egoistici.
E' importante che le parole ritrovino il loro *logos*, che sia messo a fuoco non solo il loro peso in sé, ma anche il modo in cui le parole possano avere sensi diversi in diversi contesti. I giornalisti, in questo senso, giocano un ruolo molto importante sull'effetto che i fatti possono avere sulla gente, ed è giusto avere la consapevolezza nell'uso del linguaggio. Ed è così che **il *logos* diventa rigore, lucida analisi, razionalità, senso originario**.
Nel 1969, Umberto Eco (filosofo, medievista, semiologo, massmediologo) si è interrogato molto nel corso della sua vita di giornalista. In uno dei suoi libri fa un esempio molto eloquente di come il modo in cui si esprime la notizia possa cambiare il senso del testo anche solo invertendo l'ordine delle parole nel discorso: "Cito a memoria due titoli, apparsi su due quotidiani indipendenti milanesi, e coi quali si dava la notizia ("obiettività in entrambi i casi") del Giro d'Italia contestato a Parma dagli operai della Salamini.



Ma in un caso si parlava di "operai della ex-Salamini", e nell'altro di "ex operai della Salamini". Un'inezia. E dopotutto erano vere entrambe le attribuzioni: la Salamini aveva chiuso, era "ex", ed "ex" erano i suoi operai che la occupavano. Ma dire "ex Salamini" significava sottintendere che la fabbrica era andata a carte quarantotto, e dire "ex operai" sottintendeva l'idea di individui emarginati da qualcosa che continuava legittimamente per suo conto. Ciascuno dei due giornali poneva le cose nella prospettiva che gli era più congeniale".
Ce ne sarebbero tanti di casi come questo, però il "sugo della storia" è che il compito del giornalista non è di convincere il lettore che egli sta dicendo la verità, bensì di avvertirlo che egli sta dicendo la *sua* verità, e che è una delle innumerevoli alternative ricavabili dalla realtà.
In un tempo in cui la finzione per attrazione regna indisturbata, non accontentiamoci del becero e del superficiale, ma ricerchiamo la profondità dei particolari, anche quelli più insignificanti.

Francesco Caringella
Antonella Palasciano

Zip d'Autore

Le parole fanno un effetto in bocca, e un altro negli orecchi; e prese un po' più d'abitudine d'ascoltar di dentro le sue, prima di proferirle.
(Alessandro Manzoni)

Alla fine, non ricorderemo le parole dei nostri nemici, ma i silenzi dei nostri amici.
(Martin Luther King)

Bisogna assomigliare alle parole che si dicono. Forse non parola per parola, ma insomma ci siamo capiti.
(Stefano Benni)

Perché tu mi oda le mie parole a volte si assottigliano come le orme dei gabbiani sulle spiagge.
(Pablo Neruda)

Ci sono uomini che usano le parole all'unico scopo di nascondere i loro pensieri.
(Voltaire)

La gentilezza nelle parole crea confidenza;
la gentilezza nel pensiero crea profondità; la gentilezza nel dare crea amore. **(Laozi)**

P come pace:
la guerra russo-ucraina

La guerra in Ucraina ha avuto inizio il 24 febbraio 2022. Vladimir Putin, solo tre giorni prima, comunicava la scelta di riconoscere le due repubbliche separatiste filorusse di Donetsk e Lugansk. Poi l'inizio della fine: la Russia rompe in maniera definitiva la linea tracciata dagli accordi di Minsk nel 2014 e, in seguito alle formali richieste di aiuto da parte delle due repubbliche, inizia l'operazione militare contro l'Ucraina. Tra gli obiettivi menzionati nel discorso del presidente russo ci sono anche la **demilitarizzazione** e soprattutto la **denazificazione** del territorio ucraino, con annessa ammonizione rivolta all'Occidente, di non intromettersi, pena "*una risposta ancora mai vista nella storia*".



Le immagini raccapriccianti dei primi bombardamenti, il video della sirene antiaeree nella capitale ucraina di Kiev assieme ai video ufficiali russi e a quelli amatoriali ucraini delle prime esplosioni e deflagrazioni provocate dai *raid*, segnano l'inizio di una guerra che fa paura, una guerra non solo combattuta sul campo e nelle trincee, ma anche sui *social*. La prima vera operazione militare è quella di Gostomel , dove sorge il principale aeroporto a nord di Kiev; l'obiettivo di questo attacco è quello di conquistare subito lo scalo per assicurare una base per i soldati bielorussi proiettati verso la capitale.
A metà mattinata l'aeroporto viene dato per conquistato dalle forze di Mosca, ma la notizia viene nello stesso pomeriggio smentita e per giorni le due parti rivendicano il controllo della zona.

Sono questi i primi risultati di una guerra mediatica, che ha provocato tanta disinformazione, dovuta alle *fake news* che hanno preso piede con l'avanzare della guerra. Nonostante la controffensiva ucraina abbia messo in allarme Mosca, che invece riteneva la questione da risolvere in una guerra-lampo (*blitzkrieg*), nella serata del 24 febbraio, viene conquistata l'ex centrale nucleare di Chernobyl, aprendo così la strada verso l'area nord di Kiev.



L'attacco russo è iniziato da poche ore e l'allarmismo che si crea intorno alla notizia della presa russa di Chernobyl è alle stelle. Si comincia a parlare di una possibile guerra nucleare, i *media* implodono di notizie provenienti da entrambe le fazioni. Successivamente i militari di Mosca provano una manovra "a tenaglia": dal lato nord occidentale si prova ad avanzare dal quadrante di Gostomel, Bucha e Irpin, mentre dal lato nord orientale l'obiettivo è quello di prendere Brovar. E' in questa prima fase che per i russi cominciano le prime difficoltà, soprattutto nella gestione delle retrovie per via del mancato controllo del territorio, caratterizzato da foreste che si rivelano fondamentali per le imboscate ucraine, e soprattutto nel reperimento delle risorse. Il risultato sono gravi perdite nell'esercito russo.

Mentre l'esercito ucraino continua a fare resistenza, occorre considerare e menzionare la reazione popolare ucraina: a Kiev vengono organizzate barricate in attesa dei russi, mentre il Parlamento autorizza l'applicazione della legge marziale; in molti si arruolano, a partire da ragazzi giovanissimi (dai sedici anni).
Il 27 febbraio le truppe di Mosca sono alle porte di Kharkiv, ma vengono respinte da una feroce battaglia in periferia. Nessuno tra i cittadini russofoni e filorussi dà manforte ai soldati del Cremlino, non c'è alcun appoggio popolare verso le truppe avversarie.
Il futuro di Kharkiv è segnato; la città rimane in mano a Kiev ma verrà completamente distrutta. Ad oggi la metropoli risulta essere la più danneggiata.
Nelle prime fasi della guerra in modo particolare, comincia a svilupparsi tra i cittadini ucraini un forte senso di appartenenza al Paese, che si contraddistingue rappresentando un forte messaggio di unità non solo per la Russia, ma per tutto il mondo.
La morsa russa, tuttavia, si stringe ancor di più e le truppe di Putin avanzano a sud di Kharkiv, dove tra febbraio e aprile, vengono prese alcune località strategiche, considerate come via di accesso al Donbass.

Dopo un mese di feroce azione militare, la Russia continua la sua avanzata divorando gradualmente i territori ucraini a sud. Quando l'intera costa del Mar d'Azov è ormai sotto il controllo russo, le truppe cominciano ad assediare Mariupol, uno dei principali obiettivi militari e politici sin dall'inizio del conflitto. Tuttavia a Kiev i russi s'impantanano in un pesante stallo in quanto le vie di comunicazione tra la capitale e il confine ucraino risultano inefficaci: vengono a mancare i rifornimenti e molti uomini, anche giovanissimi, vengono uccisi o abbandonano il campo di battaglia.
A questo punto la situazione risulta agli estremi dell'umanità e dunque il 30 marzo, con la fondamentale mediazione turca, presso Istanbul, si apre un canale di comunicazione civile tra i due fronti opposti e Mosca dichiara un riposizionamento delle truppe e la ritirata dall'aria nord di Kiev. La capitale dunque intravede uno spiraglio di normalità e i cittadini possono tornare ad abitare le proprie case. Così la morsa russa si stringe attorno alla città di Mariupol, contesa sin dal 2014, e la battaglia si combatte proprio nel centro civile.



Al fianco dei russi ci sono anche i combattenti ceceni inviati dal presidente Ramzan Kadyrov, contributo che appare decisivo nei combattimenti urbani.
La vera battaglia inizia il 18 marzo con la conquista dell'aeroporto e prosegue con la distruzione del teatro dell'opera. Com'è facile immaginare le condizioni umanitarie sono prossime al collasso: mancano acqua, cibo e corrente e l'evacuazione dei civili è fallimentare.
I russi avanzano quartiere per quartiere e isolato per isolato. I ceceni conquistano ogni singolo palazzo delle zone nevralgiche, a volte anche entrando negli edifici con grandi scale di legno.

La controffensiva ha successo grazie all'enorme supporto occidentale: le fondamentali informazioni del servizio segreto, gli aiuti militari dei paesi della NATO permettono all'Ucraina di agire con successo, riconquistando gradualmente molti territori e confinando le forze russe presso il fiume Oskil ma anche riannettendo la città di Kherson.
In questa situazione di netto e inaspettato svantaggio Putin ordina una mobilitazione parziale, che garantisce all'esercito 300mila uomini. Molti finiranno in prima linea senza l'addestramento necessario, prelevati da prigioni e dai gruppi di veterani, ormai anziani, e persino disabili.



La svolta arriva il 21 aprile. Quel giorno Putin e il ministro della Difesa s'incontrano al Cremlino con il titolare del dicastero che annuncia al presidente la conquista della città.
Dopo l'acquisizione di altre città sul territorio ucraino, l'armata russa decide di stabilizzare le proprie conquiste e frenare l'offensiva nei pressi di Kherson, a ovest.
E' proprio in questa zona che l'Ucraina promette di contrattaccare durante la stagione estiva. Con l'arrivo di settembre tuttavia, Kiev prova una manovra a sorpresa nell'est del Paese e non a Kherson.

La fase attuale della guerra vede gli effetti che la mobilitazione russa ha sortito sul campo e che pare non essere ancora completa poiché sono disponibili al combattimento ancora 150 mila uomini. L'obiettivo della strategia pare essere quello di logorare gli ucraini lentamente così da poter cristallizzare le proprie occupazioni nel loro stato attuale.
Al momento l'ampiezza del conflitto si è ridotta su un fronte di circa 150 chilometri e le forze sono molto concentrate, nello specifico nelle regioni di Kherson e Zaporizhzhya.

Oltre all'impressionante perdita di uomini registrata dall'intelligence occidentale, dai 300 ai 500 al giorno, questa inaspettata guerra ha provocato gravi ripercussioni a livello globale. Dal punto di vista economico ha spinto tutti i Paesi europei verso una **inflazione da record**: i prezzi dell'energia e del gas sono impennati paurosamente ed essendo l'Ucraina e la Russia colossi della produzione di materie prime (grano e orzo) anche i costi di alimenti e servizi base sono schizzati alle stelle.
L'UE nel 2022 cerca dunque l'indipendenza dalle importazioni petrolifere russe e ne argina il traffico. Naturalmente chi ne esce più profondamente colpita e danneggiata è la Russia, la cui economia sta precipitando a picco.



Tratte queste conclusioni, è spontaneo chiedersi come e quando sarà scritta la parola *fine* a questo scenario del terrore che in un modo o nell'altro ha scalfito tutto il globo.
La verità è che non c'è una risposta certa, coloro che vengono considerati veri arbitri di questo conflitto sono senza alcun dubbio gli Stati Uniti che potrebbero cessare il traffico di armi e le campagne di addestramento dei soldati ucraini.



Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Tuttavia la loro posizione è emblematica e i loro interessi poco chiari in quanto potrebbero andare in direzione della conveniente influenza sui territori ucraini come anche verso l'allettante ruolo di mediazione tra Russia ed Europa, così che la potenza cinese non vincoli completamente a sé la Russia e le sue risorse.



Nel piano di pace proposto da Zelensky, Putin dovrebbe rinunciare ad ogni controllo sui territori ucraini e ritirarsi definitivamente nei propri confini. Pechino invece propone con fermezza una soluzione di dialogo, negoziato e confronto che non prevede il fuoco aperto, la violenza, le vittime o il coinvolgimento d'innocenti né tantomeno l'utilizzo di armi nucleari.
"*La guerra non si può umanizzare, si può solo abolire*", diceva Albert Einstein.
Tutti ci auguriamo di ricordare la guerra russo-ucraina come una brutta pagina di storia. Che le vittime, i bambini, i caduti sul campo, gli animali possano farsi spazio nel cuore e nelle menti di chi si sta lasciando guidare dalla dissennatezza ed ha perso la via del buon senso.

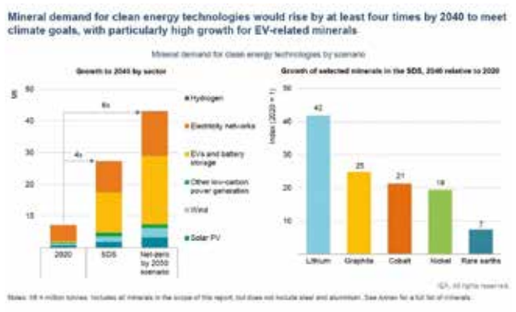
Virginia De Leonardis
Giulia Latorre

L come Lievito

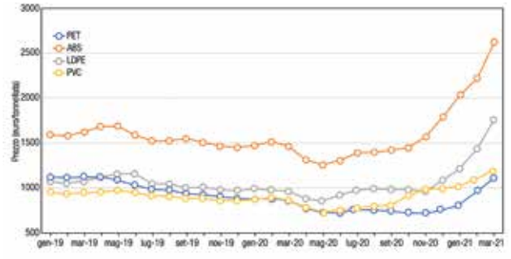
24 febbraio 2022: una normalissima data, indecifrabili conseguenze.
Comunemente definita "guerra in Ucraina", ha avuto un enorme impatto sul mercato internazionale. La conseguenza immediata riguarda **l'aumento dei prezzi**. Cifre alquanto esorbitanti che rischiano, da più di un anno, di mettere in ginocchio l'economia dei Paesi fortemente dipendenti da queste nazioni protagoniste.



Basti pensare che il giorno d'inizio dell'invasione russa, il prezzo di una tonnellata di grano ammontava a 316,5 euro. In nemmeno due settimane di conflitto, si è verificato un incremento del 33,5%, giungendo a 422,5 euro. Quella che ne ha risentito maggiormente è stata la Thailandia, che dal 2019 ha importato da Kiev il 30% del grano per la sola città di Bangkok. A dipendere da Mosca, invece, c'è l'Armenia, il cui consumo di questo cereale è pari all'88,5%.
Spostando il *revolver* e cambiando lente di ingrandimento, siamo circondati da oggetti e progetti la cui provenienza finanziaria parrebbe ignota, se non fosse per il rettangolo a sfondo blu con dodici stelle sempre presente ma, da ogni sguardo, esente.



L'Unione Europea, la cui bandiera è il suddetto "rettangolo", contribuisce allo sviluppo delle sue nazioni con piani e iniziative di vario genere. Negli ultimi due anni l'UE, prestando più attenzione alla crisi energetica, ha concesso sovvenzioni per progetti *green* di carattere tecnologico innovativo. Rimangono, a ogni modo, fondi riservati alla pubblica istruzione per l'acquisto di materiale informatico o, nella maggior parte delle scuole superiori, per il progetto Erasmus.



La crisi generale ha cambiato anche gli **assetti del Bel Paese**. In peggio. Per il 2022 il Governo aveva previsto una crescita del Pil in Italia del 4,7%, visione più ottimistica di quella della Commissione Europea la quale ipotizzava il 3,8%, dato che si è verificato. Sebbene lo scorso decennio sia stato particolarmente deludente, per l'anno corrente, si spera in un aumento del 2,4%.



L'incentivo della guerra ha spinto i prezzi in maniera immotivata anche per beni di prima necessità, razionalmente non collegabili con l'importazione dalle zone del conflitto ma, si sa, ogni ragione può essere buona se considerata dalla parte di chi incassa. Poco importa che, esponenzialmente, sia aumentata la **povertà**.



Se in Italia la prospettiva è triste, nella sua regione più felice si sviluppa un progetto all'avanguardia dal nome "Resto al Sud"; con un fondo di oltre 1,25 miliardi di euro, è volto a incrementare la nascita di nuove imprese in Puglia a soggetti di età compresa tra i 18 e i 55 anni.



Anche il Comune di Fasano sostiene i cittadini in questa fase che vede molte famiglie in difficoltà. L'amministrazione, inoltre, permette ai giovani di accedere alla stagione teatrale con un prezzo più che accessibile così da promuovere una categoria che, negli anni del Covid, è stata gravemente penalizzata. Per i beni primari, invece, si incentivano collette alimentari in favore dei meno fortunati in collaborazione con le parrocchie.

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Se nel 2020 burro, farina, pasta, riso e zucchero erano i prodotti più venduti, oggi il prodotto che si può considerare il più diffuso è quel che rende soffici e di grandi dimensioni le migliori ricette: il lievito.



È proprio il lievito che, oltre a far lievitare impasti di pane e ciambelle, ha trasmesso le sue proprietà a tutte le targhette...dei prezzi.



Sabrina Cofano
Sofia Russo

C come chiasso:
le donne, l'Iran, l'emancipazione

Al grido di "*Donna, vita, libertà*", tutto l'Iran ha reagito. Le voci di uomini e donne di qualsiasi etnia, ceto sociale e orientamento sessuale, con le loro proteste "orizzontali", ovvero senza un *leader*, promosse dall'azione collettiva, sono giunte fino alle regioni più conservatrici. Questo *slogan* è stato promosso da **Yasaman Aryani** e sua madre, detenute dal 2019, per essersi battute in nome dei diritti delle donne e contro l'obbligo del velo. Le due, appena scagionate, hanno dimostrato come la Generazione Z non sia disposta a rinunciare alla propria libertà.



E così le loro parole sono giunte, di notte, sui principali monumenti del Paese, divenendo anche il fulcro dei cori notturni a sostegno di parenti e amici morti o arrestati. Il gesto eroico di Vida Movahed è ormai divenuto celebre: la giovane donna si arrampicò nel 2017 su una centralina, per poi sfilarsi il velo bianco e sbandierarlo davanti a tutta la comunità.
Le cronache locali ci hanno raccontato anche la storia di **Mahsa Amini**, morta in seguito alle percosse della polizia "morale" nel settembre 2022.
Le proteste si sono dunque diffuse in tutto il Paese, fra donne che bruciano gli *hijab*, altre che si tagliano i capelli ormai in lutto e ragazzi che sfregiano immagini di *leader* clericali. Il chiasso potente di questa rivoluzione è diventato virale, perché il punto di forza è l'unione. Purtroppo le autorità iraniane reagiscono a tutto ciò in maniera illegale, servendosi di munizioni, pallini di metallo e gas lacrimogeni. Non vengono risparmiati neanche i bambini.

Amnesty International parla di circa 500 persone che avrebbero perso la vita (di cui 44 bambini) e 20.000 arresti. In questo scenario surreale, le ragazze devono fronteggiare una nuova minaccia: **l'intossicazione**. Secondo la BBC persiana, 830 studenti sono stati intossicati in quattro mesi allo scopo di chiudere intere classi femminili (analogamente alla situazione in Afghanistan). Le dichiarazioni ufficiali non si sbilanciano e condannano agenti stranieri che vogliono minare la pace del Paese.
La prima protesta dopo la Rivoluzione islamica fu organizzata dalle donne, dunque si comprende come tutto ciò appartenga ad un ciclo di dissenso di lunga data, ovvero contro la Repubblica islamica sin dai suoi primordi. Le rivolte scaturite dalle pressioni ideologiche, dalla guerra in Iraq e dalle molteplici esecuzioni, avevano portato ad una distensione delle restrizioni che interessavano il ruolo della donna nella società. Ben presto fu consentito l'accesso alla TV satellitare e ad Internet, l'iscrizione alle università e la partecipazione a viaggi internazionali. Insomma, tutte sfaccettature del nostro vissuto quotidiano che diamo per scontate, ma che per il popolo iraniano sono grandi conquiste.



Il movimento studentesco è sceso in piazza nel 1999, al cui seguito vi furono le campagne femministe degli anni 2000, per il cambiamento di leggi e politiche. È dunque divenuta celebre la cantante tunisina **Emel Mathlouthi**, che ha intonato la canzone iraniana sull'amore e compassione: Soltan-e Ghalbha.

Ma le radici di queste tematiche complesse percorrono molti avvenimenti del passato che hanno portato ai movimenti di rivolta iraniani. Nel marzo del 1979, nelle strade di Teheran e di altre città principali si ritrovarono moltissime donne per protestare contro l'obbligo di indossare il velo in tutti i luoghi pubblici. Alla diffusione di queste proteste, le autorità religiose moderate risposero con la violenza. La procura di Teheran dichiarò che chiunque avesse disturbato le donne sarebbe stato severamente punito. Ma il discorso sul velo obbligatorio venne portato all'attenzione durante la rivoluzione culturale e l'islamizzazione del Paese e durante la guerra tra Iran e Iraq.
Nel 1984, nonostante le presenze e il supporto di intellettualisti e attivisti, Il Parlamento dell'Iran approvò la legge penale islamica che sancì, per chiunque non avesse indossato l'*hijab* nei luoghi pubblici, una condanna a 72 frustate, negando così un'importante diritto ed espressione delle donne.
L'organo che si occupò della questione si chiama Amr-e be Ma'ruf va Nahi az Monkar, letteralmente «*unendo ciò che è giusto e vietando ciò che è sbagliato*», un'espressione tratta da alcuni versetti del Corano.

Perseguir
VIRTUTE e canoscenza

Oggi molti iraniani sono scettici riguardo l'atteggiamento dell'Occidente. Nel momento in cui l'abolizione delle sanzioni e la normalizzazione delle relazioni con l'Europa e il Nord America stava dando i suoi frutti, l'amministrazione Trump ha ritirato l'accordo e, analogamente, anche l'Europa ha sospeso lo strumento di sviluppo economico Instex. Ci si chiede dunque come le sanzioni economiche, l'abrogazione di un trattato internazionale e il rifiuto di un prestito possano giovare ai cittadini iraniani. La ribellione degli iraniani è la ricetta, per quanto utopica, della fine dell'oppressione e di un cambiamento di coscienza. Tra le 12 donne del *Time*, quest'anno vi è l'iraniana **Masih Alinejad**, giornalista che vive in un rifugio segreto, per la sua posizione sui diritti umani, in particolar modo delle donne.
Dunque chiasso. E' necessario farlo. Ed anche molto.

Annalisa De Miccolis Angelini
Gabriele Sassanelli



Q come *Quark*:
divulgazione, rivoluzione, cultura

Viviamo probabilmente nell'era più intrisa di tecnologia e scienza che l'umanità abbia mai visto e la curiosità e la necessità di conoscere gli astri delle grandi galassie che illuminano i nostri cieli, la nostra Terra e la biodiversità, le civiltà che hanno costruito mattone per mattone la nostra storia, teorie, studi e scoperte secolari, ciò che si osserva da una lente del microscopio in un laboratorio e le cause e gli effetti di un mondo interconnesso, non appartengono più esclusivamente a grandi studiosi e ricercatori, ma anche alla gente comune.



Tutte queste conoscenze oggi facilmente trovano risposta in un importante strumento che consente di diffondere il sapere nelle sue più varie sfumature in forma semplice ed accessibile: **la divulgazione**.
Il divulgatore è la figura che diffonde la conoscenza, rendendola concreta per tutti, e che, utilizzando diversi strumenti come programmi televisivi, libri, conferenze, documentari, articoli e social media, e lavorando in svariati ambiti, dalla fisica alla biologia, dall'astronomia alla medicina, permette al mondo intero di far conoscere i progressi della scienza e a promuovere una cultura basata sulla conoscenza e sulla comprensione dei fenomeni naturali.

La divulgazione ha affrontato un viaggio attraverso epoche ben lontane e diversi paesi: da Euclide nell'antica Grecia, a Newton, passando per Copernico all'astronomo danese Tycho Brahe, ma anche in Italia con Archimede e Galileo, e fino Germania con Keplero, è stato dimostrato che i grandi geni del passato furono anche ottimi divulgatori diffondendo le loro teorie al pubblico, giungendo fino ai nostri giorni.
Il passato è la testimonianza che il divulgatore ha sempre rivestito un ruolo molto importante, fino ai nostri giorni con uno tra i personaggi televisivi più stimati, maestro della divulgazione scientifica: **Piero Angela**.



Una trasmissione, chiamata come la più piccola particella costituente di un atomo, che tratta nella stessa puntata di scienza, storia, archeologia e attualità. Questa è l'idea che Piero Angela ha realizzato nel 1981, dando vita a "*Quark*", successivamente denominato nel 1995 "*SuperQuark*". Così ha avuto inizio l'avventura di uno dei programmi più longevi e che ha **rivoluzionato la storia italiana** della divulgazione scientifica, in onda tutti i mercoledì in seconda serata. Un successo che ha attraversato quattro decenni e che continua tuttora: Angela, infatti, è riuscito a utilizzare la televisione, facendosi pioniere di un *format* che successivamente si è diffuso diventando parte dei palinsesti dei canali televisivi italiani più importanti. A partire dal secolo scorso, in Italia, era necessario utilizzare la televisione per insegnare qualcosa al grande pubblico.

E se il maestro Manzi insegnava agli Italiani non ancora scolarizzati a leggere, scrivere e far di conto, l'idea di Angela diventa rivoluzione: "*SuperQuark*", a differenza di tanti *format* monotematici, dentro di sé **contiene una marea di temi**, divisi in rubriche, e sia la particolarità che la presenza di ospiti interessanti rendono il programma scorrevole, leggero e coinvolgente.



Tutto diventa subito familiare: la voce e i modi di Piero Angela, preciso, competente, chiaro, sempre semplice e mai pedante; la sigla, sempre di calorosa introduzione. Il conduttore non lascia mai cadere le informazioni dall'alto, anzi, la sua passione fa sì che egli sia idealmente seduto sul divano insieme al pubblico, ad analizzare le tematiche passo per passo nel momento stesso in cui vanno in onda. L'obiettivo, realizzato sin da subito, è quello di rendere l'informazione accessibile a tutti, ad una utenza di ogni età, dai bambini agli adulti, proprio perché **è solo tramite la conoscenza che l'uomo può essere libero** e, anche un'attività di svago, come quella di guardare la tv, può diventare fonte di apprendimento.
La sua passione per la divulgazione scientifica che ogni giorno si impegnava a trasmettere, lo ha accompagnato fino all'età di 93 anni, lasciando le redini, dopo la sua morte, al figlio Alberto, simile a suo padre non solo per la sua professione, di cui aveva deciso di seguire le orme segnando un silenzioso passaggio di testimone, ma anche per la sua passione evidente in programmi importanti come "*Ulisse: il piacere della scoperta*". Per oltre 50 anni, Piero Angela ha regalato a noi telespettatori bei momenti che rimarranno nella storia, costituendosi come ponte tra il grande pubblico e il complesso mondo della scienza che sapeva spiegare così bene.

Perseguir
VIRTUTE e canoscenza

Una dote rara, ereditata proprio da suo figlio.
Ma oggi la domanda "*Perché?*" è ancora lì, alla base del passato, del presente e del futuro, quello a cui Piero Angela ha cominciato a guardare sin da bambino, quando ha deciso di essere fedele al motto latino "*ludendo docere*", "*insegnare divertendo*".
Questa, forse, resta oggi l'eredità più grande che ci abbia lasciato.

Patrizia Fanigliulo
Mariantonietta Neglie



U come Ultimi:
Tonio Leone, la cultura, la pace

Bisognerebbe fare interviste ogni giorno per avere un quadro completo di Tonio Leone, una figura poliedrica, dalle mille sfumature, esperto in ogni ambito.



Il figlio adottivo e sua moglie lo descrivono come **precursore** del nostro attuale Papa Francesco: sempre vicino agli ultimi ma, grazie alla sua cultura, capace di relazionarsi anche con "i primi".
Non aveva alcun titolo accademico o universitario tuttavia, possedendo centinaia di libri e leggendo giornali di differenti redazioni, discutendo socraticamente era in grado di aprire la mente a chiunque. Quando parlava di un personaggio, che fosse un letterato o un artista, nei suoi discorsi presentava il periodo storico e il perché fosse arrivato alla composizione delle sue opere, chi gliele avesse commissionate e per quale ragione. Accresceva ogni giorno le sue conoscenze nella propria dimora che, sebbene si sia spostata due volte da via Madonna delle Grazie fino all'ultima masseria, poi venduta, di "Pirnello" a Cisternino, ha accolto per anni i più bisognosi.

Sono stati suoi ospiti i tossicodipendenti di eroina negli anni '80 durante il periodo di emergenza a Fasano, gli Albanesi nel '91 con il primo sbarco, gli Iracheni con la guerra in Iraq e, in ultimo, i Palestinesi con quella in Palestina.
Un particolare lavoro è stato da lui compiuto nella riabilitazione dei tossicomani che aveva a cuore come fossero figli suoi e i cui decessi erano segno di grave sconfitta personale.
Il grande "***imperium humanitatis***" che aveva fondato, da appassionato di politica e fervente cattolico, si basava sul terzo articolo della Costituzione italiana e il secondo comandamento delle tavole di Mosé. Da questi si riconoscono i principi fondamentali in cui credeva: **il rispetto e l'amore per il prossimo**.
A livello pratico la comunità era finanziata dai lavori saltuari che Tonio si procurava, quasi ad avvalorare la tesi che, se oggi si volesse individuare lo spirito libero per eccellenza, da degno sessantottino, sarebbe stato proprio lui.





Fra i suoi precari impieghi si ricorda quello di aiutare allievi (e non solo) in corsi di ripetizioni. Da lui si recavano studenti delle scuole elementari ma anche universitari e, soprattutto, alunni del liceo classico. Tonio, infatti, parlava perfettamente, oltre al francese, sia il greco che il latino come fosse madrelingua. Inoltre scrisse un libro in latino a quattro mani con l'allora preside Antonio Carbonara.



Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Con un amore smisurato per le materie classiche e la filosofia, fu studente del liceo classico "Orazio Flacco" di Bari negli anni Sessanta, quando ai professori si doveva dare del *lei*, anzi del *voi*.



Pur identificandosi come "**ateniese nel cuore**", al contrario del figlio filospartano, si è dimostrato un papà a caratteri cubitali. Riteneva importante trasmettere, anche nella vita familiare, quei valori con i quali poter sviluppare la propria cultura, unico mezzo per raggiungere la piena libertà.
Per spiegare qualsiasi aspetto di Tonio Leone servirebbe una giornata intera, tuttavia, volendo sfidare l'impossibile, le tre parole che descrivono quell'uomo eternamente con il cappello e amante dei gatti, come emerge dal murale del nostro Istituto, sono: "*rivoluzionario*", "*francescano*" e "*anticonformista*".

Pierumberto Romaldo
Sofia Russo

S come *soap*:
il Saponificio L'Abbate

La prima testimonianza dell'esistenza del sapone risale al 2800 a.C. e proviene da scavi nella zona dell'antica Babilonia. In quella zona fu ritrovato un materiale simile al sapone conservato in cilindri d'argilla che recano incise delle ricette per la preparazione.
Una tavoletta Sumera datata 2200 a.C. descrive un "sapone" composto di acqua, alcali e olio di cassia. Dal papiro di Ebers (ca. 1550 a.C.) si apprende che gli egiziani si lavavano regolarmente con un sapone preparato mescolando grasso animale e oli vegetali con un minerale raccolto nella valle del Nilo e chiamato "*trona*" che è un'importante sorgente di soda. Documenti egiziani fanno menzione di una sostanza simile al sapone utilizzata per la preparazione della lana per la tessitura.
Questo fantastico miscuglio, ancora oggi usato come base di ogni *skin care*, ha visto Fasano protagonista di un pezzo importante della sua storia, ancora oggi testimoniata dalla presenza del Saponificio L'Abbate, uno dei tesori della città, il cui erede è il **Dr. Stefano L'Abbate**.
Da subito entusiasta e disponibile, ci ha accolto in quello che è stato il più importante saponificio di Fasano dagli anni '65 agli anni '90 e che, ancora oggi, mantiene tracce della sua passata ma viva storia. L'industria, infatti, è stata tramandata di generazione in generazione per oltre 140 anni, costituendo, di fatto, un tassello importante del nostro passato per quel che concerne i processi legati alla produzione del sapone.



Fasano si distinse per la produzione di sapone sin dal 1807 quando, sul trono del Regno di Napoli, sedeva **Gioacchino Murat**. Il notabile fasanese Notarangelo fu incaricato dall'investigatore governativo La Riche di redigere una relazione sullo stato di fabbricazione del sapone. Inviando le cosiddette "*dimande*" ai notabili locali, la relazione illustrava che a Fasano vi erano cinque piccole saponerie. Protagonista era proprio la saponeria L'Abbate, annoverata tra le dinastie industriali. La genealogia di tale intraprendente famiglia comprende: **Giuseppe Sante L'Abbate**; **Stefano L'Abbate**; **Giuseppe Sante L'Abbate**; **Stefano L'Abbate**.
Giuseppe Sante L'Abbate iniziò la sua attività di commercio d'olio e generi vari nel 1880, stabilendo il laboratorio nel piano inferiore della sua abitazione. L'iniziativa apparve audace ma il suo scopo non era migliorare l'industria, bensì avere la massima qualità dei prodotti. Disponendo anche dell'olio locale poté produrre saponi finissimi: ai tempi dei nostri bisnonni, "***Stella Verde***", il prodotto per eccellenza del saponificio L'Abbate, era l'unico detergente con cui si poteva lavare tutto. Alla morte del L'Abbate, l'attività passò al figlio Stefano.
Stefano L'Abbate dismise i magazzini di generi vari per un maggior controllo su prodotti e lavoratori e iniziò definitivamente la produzione del sapone. In Toscana apprese processi di fabbricazione con olio di palma e cocco che, alzando ulteriormente la qualità dei prodotti, permisero l'espansione del commercio in tutto il Paese. Negli anni 1910-1920 iniziò la produzione di acque gassate, quando venne aggiunta l'estrazione degli oli dalle sanse. Nel post-guerra aumentò la necessità di prodotti per l'igiene e si affacciò l'occasione di investimenti per una nuova sede e impianti produttivi. Tuttavia, l'azienda si indebitò con le banche locali e la crisi del '29 peggiorò la situazione. Poi, con la seconda guerra mondiale, l'azienda fu chiamata a rifornire le truppe angloamericane e sottoscrisse un accordo di fornitura di sapone verde-oliva per le seterie di Como. In questo periodo, l'azienda passò alla terza generazione.

Giuseppe Sante L'Abbate si ritrovò alla guida dell'industria, affiancato dai fratelli Dionigi e Ferruccio, addetti alla commercializzazione e alla produzione. Negli anni '40 si aggiunsero la raffineria dell'olio e il frantoio che venne presto sostituito dall'esterificazione dell'olio d'oliva. Negli anni '60, con l'avvento delle lavatrici, nacque uno spazio per la produzione di detergenti liquidi, soprattutto per il settore industriale. Dal 1962 iniziarono le produzioni di detergenti sintetici, in collaborazione con Milano, dove ancora oggi vi è una sede attiva. Alla morte di Giuseppe Sante si chiuse il periodo d'oro dell'azienda che, già negli anni '90, era passata alla quarta generazione.



Stefano L'Abbate, chimico e direttore tecnico, dismise il comparto oleificio tenendo attivi i reparti di saponi e disinfettanti (con "*Stella Verde*" e "*Formol*"). Nel 2008, in concomitanza con la crisi, l'azienda patì difficoltà economiche, alle quali tentò di porre un freno proprio Stefano. Nel 2020, dismesso anche il reparto saponi, restò operativa la produzione di detergenti industriali con i marchi della G.S. L'Abbate; ma, tutt'ora, in collaborazione con le Nazioni Unite, il saponificio produce saponi solidi destinati ai Paesi in via di sviluppo, derivanti dal riciclo di saponette da hotel.
Il saponificio L'Abbate rimane ed è, ad oggi, l'ultima testimonianza dell'industria saponiera pugliese e si è pensato molto anche ad una rimessa in sesto del saponificio stesso.
Per questo motivo, in molti si sono interessati su come conservare e preservare questo importante patrimonio. Ferdinando Attoma Pepe (al quale è stata dedicata la via della nostra scuola), ingegnere navale e dottore in legge, umanista e studioso, si interessò del fenomeno "sapone" a Fasano e scrisse nel 1981 su "*Fasano, rivista di cultura*" un articolo che titolava "*Un secolo fa nacque una saponeria*". In quest'ultimo l'autore oltre a narrare la storia di questo saponificio, andò oltre, aprendo una finestra al lettore su come si faceva il bucato allora, utilizzando anche parole in dialetto che oggi non si usano più.
La biancheria sporca, in dialetto *i robbe muscete*, veniva trattata in una vasca di legno (*à jàvete*) insaponandola e sfregandola su una tavola rigata detta *ù stricatoure*. Necessitava di una grande forza nelle braccia. La roba successivamente veniva deposta in un colatoio, che era un recipiente in terracotta (*u calatoure*), munito di un foro al di sotto per far colare l'acqua bollente e la cenere che veniva riversata più volte per pulire i panni. Dopo varie insaponature e risciacqui, veniva passata in una vasca di acqua limpida fredda (*ù tinidde*). In seguito si torcevano e si appendevano alle corde tese all'aperto (*saupe all'aschere*) fissandole con pinzette di legno.
C'erano capi di biancheria, però, che non si mettevano nel bucato, ma per pudicizia, la biancheria intima si lavava quasi in segreto, con un po' di sapone ed acqua tiepida.
In questi tempi di continui cambiamenti il saponificio L'Abbate è sempre stato al passo con i tempi e con le esigenze della società: è passata dalla soda proveniente dalla Sicilia che costava 6 ducati al quintale, ai dentifrici per uso domestico, non spostando di un millimetro l'obiettivo messo a fuoco dai loro fondatori, la qualità.

Francesco Caringella
Chiara Crastolla

F come Fasano:

Giuseppe Marangelli e la Società di Storia Patria per la Puglia

La Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Fasano, nasce nel 1998 per volontà del professor **Giuseppe Marangelli**, uomo di cultura oltre che uno dei sindaci storici della nostra città.





Essa ha sede nel capoluogo regionale ed è legata all'Università e al Ministero della Cultura.
La sezione locale si prefigge obiettivi importanti quali la valorizzazione della cultura in tutte le sue articolazioni: artistica, letteraria, relativa alle tradizioni, al folklore, promuovendo iniziative di scoperta e valorizzazione della cultura fasanese.
Prioritari sono stati la conoscenza della figura di **Ignazio Ciaia** e della sua epoca, e a cui è stata dedicata una rappresentazione teatrale dedicata a Celeste Coltellini completamente scritta dai componenti della locale sezione, e la ristampa anastatica del **Dizionario del dialetto fasanese**, scritto e pubblicato dal professor Marangelli.
Ulteriori ambiti in cui opera la sezione di Storia Patria sono la toponomastica, la cura dei luoghi di comunità, come la Biblioteca comunale, il restauro del Parco delle Rimembranze, la promozione di incontri culturali finalizzati alla conoscenza del territorio.
Al fine di lasciare come preziosa eredità questo patrimonio di conoscenze, quest'anno è stato realizzato un corso sulla storia di Fasano, aperto in via sperimentale ai ragazzi del liceo.
Alcuni soci hanno svolto delle lezioni, sia in classe, quindi durante le ore curricolari di storia, ma anche di pomeriggio.
La sede d'incontro della Società di Storia Patria è la **Stanza dell'affresco**, situata nella zona dei Portici di Fasano, da sempre luogo centrale della società fasanese sin dai tempi antichi. Essi inizialmente erano adibiti come chiostro del convento delle suore carmelitane legate al culto di Santa Teresa. Questa stanza presenta un particolare affresco raffigurante la cacciata di Adamo ed Eva dal paradiso terrestre, dedicato a Suor Maria Rosa Serio, figura centrale del monastero. La Stanza dell'affresco risulta essere l'unica ad essere stata conservata nel tempo, nonostante i vari cambiamenti per cui la zona dei Portici ha assunto diverse funzionalità, tra cui essere sede del liceo classico e scientifico della città.

Lo Statuto della Società di Storia Patria per la Puglia prevede, in modo prioritario, di occuparsi di cultura intesa come esercizio di cittadinanza attiva, finalizzata allo studio della storia e alla sua tutela.





Perseguir VIRTUTE e canoscenza

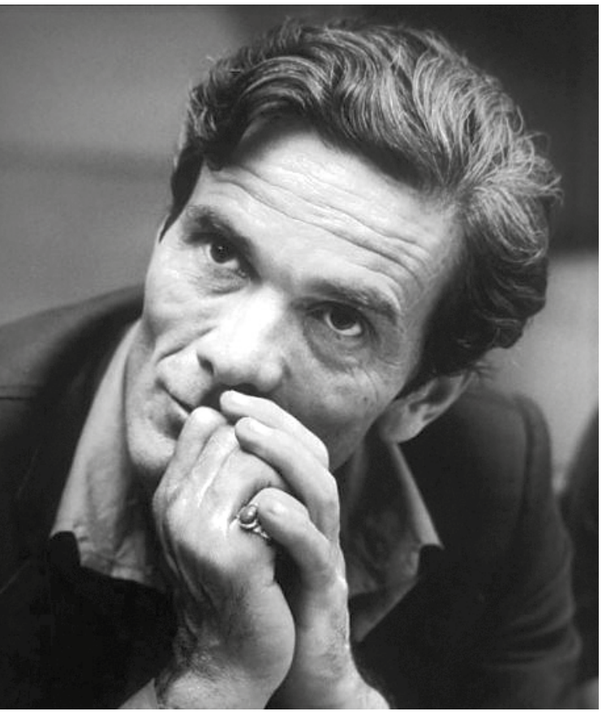
Per appartenere a tale sodalizio bisogna possedere un grande interesse nello svolgimento di lavori di pubblicazione, avere un lungo percorso di studi e passione per la storia della propria terra, aspetti che vengono valutati da una commissione in seguito alla presentazione da parte di un socio ordinario.
La Società di Storia Patria è composta da membri di ogni genere: giornalisti, storici dell'arte, appassionati di folklore che contribuiscono a studiare alcuni ambiti della nostra terra.

Francesca Bianchi
Vito Sabatelli

Si ringrazia la **Prof.ssa Maria De Mola**, Presidente della Società di Storia Patria per la Puglia, sezione di Fasano.

D come dialetto:
la lingua autentica

Non c'è un momento preciso in cui si identifica la nascita del dialetto ma, nel XVI secolo, quando il toscano viene riconosciuto come lingua comune, tutti gli altri idiomi locali vengono catalogati come dialetti, dunque lingue marginali.
In letteratura sono molti gli autori, a partire dal sommo Poeta, che utilizzano i diversi dialetti a fini di una connotazione socio-linguistica dei propri personaggi. Anche **Carlo Goldoni**, nelle nelle sue opere, sceglie l'utilizzo del dialetto con la volontà di raggiungere un determinato gruppo di persone, capaci di cogliere la sottile comicità della parlata del volgo.
Un altro celebre e più recente esempio è costituito da **Pier Paolo Pasolini**, nel cui vasto repertorio letterario si possono annoverare opere scritte in dialetto, utilizzato oltre che per sottolineare la veridicità dei fatti raccontati, anche per esprimere la volontà del poeta di entrare e immedesimarsi nel mondo che racconta.



Del resto, **il dialetto è l'antica lingua di un popolo e ce ne racconta la storia**. Spesso, l'unico modo per dar vita a parole e ad espressioni che altrimenti nella nostra lingua nazionale, cioè l'italiano, non troverebbero riscontro.
Esso, purtroppo, è talvolta guardato con sospetto e considerato come lo specchio di una cattiva istruzione da chi è accecato dai propri preconcetti.
Nella nostra amata città, invece, è ancora presente una forte influenza del dialetto, poiché ancora stretto è il legame con le nostre radici: un legame prezioso che noi abitanti cerchiamo di custodire, nonostante l'odierna cultura globalizzante.



La *favella* dei nostri antenati è abbastanza riconoscibile tra tutti gli idiomi regionali, in quanto il fasanese risente molto della posizione di confine tra la Terra di Bari e quella d'Otranto.
Il nostro dialetto, famoso per la sua ironica proverbialità, è perentorio, ricco di vocali chiuse e semichiuse, ma mantiene il retaggio di quell'eleganza sonora che ricorda le armoniose cadenze francesi, classe che, del resto, ha sempre contraddistinto i fasanesi.
Negli ultimi decenni ci sono state molte pubblicazioni di studiosi locali ed iniziative mirate a promuovere il nostro prezioso patrimonio linguistico, che non è solo un nostalgico filo che ci lega al passato, ma è intrecciato nell'anima e nella storia della gente: è quel fattore fondamentale che ci permette di riconoscere la nostra appartenenza ad un luogo, ad un tempo e ad una comunità, quindi costituisce un dato identitario.



Ridare orgoglio al nostro codice dialettale significa restituire valore ad una lingua che non è mai morta, ma che, anzi, è presente nel parlato quotidiano e nei modi di dire, carichi di una potenza espressiva straordinaria pur nella sua semplicità.
Proprio per evitare che tutte quelle parole, figlie di una tradizione orale che rischia l'oblio, potessero essere rimosse dalla memoria dei contemporanei, la Società di Storia Patria per la Puglia sezione di Fasano ha ripubblicato il dizionario fasanese-italiano scritto dal nostro concittadino Giuseppe Maringelli, il cui obiettivo era che tutti potessero concorrere alla sopravvivenza dei nostri antichi vocaboli.



C'è un altro modo, però, per mantenere viva una lingua: adoperarla, farla diventare strumento comunicativo quasi integrativo della lingua moderna, deposito, *thesaurus*, di un tempo che fu, ma che tanto ha ancora da raccontare.

Lucrezia Crastolla
Daniela Di Leo

Focus
Préisce e scuscetàite

Préisce è una parola omnicomprensiva, difficilmente traducibile con una unica espressione che ne possa definire il senso. Proviamo a elencare i significati più evidenti:

1. la sensazione di eccitazione quando si fa qualcosa di nuovo;

2. la compiacente soddisfazione di quando si è ottenuto un risultato;

3. l'euforia data dal senso dell'attesa di qualcosa;

4. la gioia conseguente l'accoglimento di una notizia;

5. la felicità che nasce dalla condivisione di una gioia altrui;

6. un atteggiamento di vita improntato all'ottimismo, di chi sa che, saggiamente, è meglio valutare il bicchiere mezzo pieno.

Scuscetàite: solitamente è l'aggettivo che le madri urlano ai propri figli, sottolineandone alcuni aspetti:

1. il disinteresse nell'avere pensieri e valori nella propria vita;

2. l'incapacità di focalizzarsi su cose importanti;

3. la possibilità di portare a termine un incarico nei tempi e nei modi previsti;

4. il vivere alla giornata senza vere mete più alte.

Probabilmente il termine ha radici latine, derivando da "ex cogitatu", letteralmente "lontano dalla riflessione".

I come inclusione:
contro le barriere

L'abbattimento delle barriere architettoniche è il passo fondamentale per rendere una città a misura di tutti. Fasano finalmente fa il suo primo passo con il **Peba**, strumento normativo per un piano organico e sistematico. Il Peba nella prima fase effettua un'analisi del territorio, poi un architetto incaricato dagli uffici comunali produce le rilevazioni che si concentrano principalmente su due aspetti: mappa gli edifici pubblici, tra cui i plessi scolastici, e poi le strade pubbliche.



Abbiamo chiesto all'**assessore Martucci**, nota conoscenza del nostro giornale, di spiegarci l'azione svolta dal Comune di Fasano che ha iniziato questo progetto con la somministrazione di un **questionario alla cittadinanza**. Il Peba, infatti, è un progetto partecipato, e non può essere elaborato solo sulla base dell'indirizzo della politica, ma è necessario confrontarsi con i cittadini, per poter conoscere i loro problemi e le esigenze.
Si tratta di un questionario per capire che priorità dare, nella programmazione, all'**abbattimento delle barriere** e rilevare i percorsi più critici, al fine di includere tutti i cittadini e tutelare i loro diritti.
Da questo questionario sono emersi, in particolare, alcuni assi stradali su cui si chiede un intervento: Via Roma, Corso Perrini, Via Nazionale dei Trulli.
Il Peba lavora anche su un altro piano, poiché il territorio presenta una serie di problemi in merito alle **barriere sensoriali**.



Sono stati organizzati una serie di incontri pubblici coinvolgendo le associazioni dei disabili e percorrendo insieme le vie di Fasano per individuare le difficoltà nell'attraversamento di una strada o di un percorso.
La programmazione è stata fatta su sei anni dividendo il lavoro da svolgere in due trienni.
Effettuata la proposta progettuale e rilevate tutte le criticità, si fotografano, si evidenziano e si propongono soluzioni. Al termine di questo lavoro bisogna poi indicare le priorità, probabilmente l'aspetto più complesso e difficoltoso, con un **piano annuale** creato dall'Amministrazione.
Per quanto riguarda le scuole, nella maggior parte dei casi sono state oggetto di interventi di riqualificazione e restauro, ma ci sono ancora dei problemi che vanno messi sotto la lente di ingrandimento. Il lavoro è stato concluso in altri due incontri con le associazioni e i cittadini, a cui sono state presentate le tavole del Peba, contemporaneamente agli uffici tecnici dell'Amministrazione.

La **partecipazione della cittadinanza** è stata fondamentale e attiva: i cittadini sono stati coinvolti *step by step* in tutte le fasi del processo, resi partecipi delle scelte e ascoltati. Le loro richieste sono state accolte e verbalizzate, mettendo in primo piano le esigenze e le priorità. Parlando più concretamente, da ciò che è emerso dai cittadini, entro i primi due anni verranno adeguati i percorsi pedonali di Via Roma e Via Nazionale dei Trulli, poi Corso Perrini nel primo triennio e successivamente gli altri interventi previsti, dando precedenza alle scuole.



Parlando di queste ultime, l'assessore ci ha riferito che all'interno di questi edifici i problemi sono relativamente superati grazie ai lavori svolti *in medio tempore*, ma non quelli relativi alle modalità di accesso negli spazi esterni degli edifici scolastici. Ma qual è stato il problema più grosso che è stato riscontrato?



L'assessore Martucci ha indicato il problema dell'**accesso ai marciapiedi in basolato**, chianca tipica delle strade del centro storico di Fasano, poiché per permettere ai disabili di percorrerli senza problemi, dato che il pavimento è disconnesso, bisognerebbe ripristinarli, ma ciò comporta dei costi elevati, ed è per questo che si sta cercando di intervenire realizzando rampe comode per la salita e la discesa. Nonostante ciò, molti edifici pubblici, come il Palazzo dell'Orologio, all'interno hanno delle scalinate difficili da superare, per cui è stato suggerito di installare un ascensore.



Altro obiettivo è quello di migliorare il numero e l'**accessibilità dei parcheggi per i disabili**, almeno uno ogni cinquanta posti auto e con apposita rampa per scendere e salire sul veicolo.
A fine aprile inizieranno i lavori e l'individuazione delle risorse necessarie per il progetto.
Fasano, paese civile. Finalmente.

Annalisa De Miccolis Angelini
Filippo Sforza

I come inquietudine:
Fernanda Wittgens

"*La mia vera natura è quella di una donna a cui il destino ha dato compiti da uomo, ma che li ha sempre assolti senza tradire l'affettività femminile*".
(Fernanda Wittgens)



Una donna particolare: critica e storica dell'arte, museologa e docente italiana. È soprattutto ricordata per essere stata la prima donna in Italia a dirigere un importante museo e galleria d'arte, la celebre Pinacoteca di Brera.



Una grande donna e cittadina, non priva di sogni nel cassetto né di scheletri nell'armadio, ma che ha saputo proteggere opere d'arte ed esseri umani dagli orrori della guerra e della distruzione.
Fernanda Wittgens nacque a Milano il 3 aprile 1903 da Margherita Righini e Adolfo Righini, professore di lettere presso il Liceo Ginnasio Parini e traduttore di origine svizzera. La domenica il padre era solito portare i figli a visitare musei, infondendo così nella giovane Fernanda l'amore per il mondo dell'arte. Così all'età di 22 anni si laureò in Lettere presso l'Accademia scientifico-letteraria di Milano, presentando una tesi sulla storia dell'arte medievale e moderna.



Insegnò al Liceo "Parini" e al Liceo Ginnasio "Manzoni", fino a quando venne presentata a **Ettore Modigliani**, direttore della Pinacoteca di Brera e soprintendente alle Gallerie della Lombardia. Fu assunta a Brera e svolse diverse funzioni tecnico-amministrative fino a diventarne ispettrice. Cominciò così uno stretto rapporto di fiducia e collaborazione fra la Wittgens e Modigliani, da cui fu soprannominata "*la piccola allodola*", ma egli fu poi allontanato per antifascismo e, in seguito alle leggi razziali, perse ogni incarico e fu perseguitato. Lei però continuò la sua attività e scrisse saggi.
Il 16 agosto 1940 Fernanda Wittgens vinse il concorso e divenne direttrice della **Pinacoteca di Brera**. Il suo amore per l'arte la portò successivamente a diventare una delle prime ***Monument Women***, ovvero una di quelle persone che svolsero la titanica impresa di salvare numerose opere d'arte dai bombardamenti della guerra.



Cercò, inoltre, di mettere in salvo numerosi ebrei e perseguitati dal regime, fin quando non venne tradita e arrestata il 14 luglio 1944. Fu prima detenuta al carcere di Como, poi in quello di San Vittore a Milano, dove comunque continuò a studiare e scrivere in quella che lei definì la sua "*tappa di perfezionamento*".

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Al termine della guerra reintegrò Modigliani nella sua carica e insieme si occuparono della ricostruzione di Brera. Divenne nel 1950 **Soprintendente alle Gallerie della Lombardia** e si impegnò personalmente nel restauro del *Cenacolo* di Leonardo Da Vinci, danneggiato dai bombardamenti. Ma non abbandonò la "Grande Brera" ricostruita: la Pinacoteca fu animata da una serie di eventi espositivi e didattici: vennero organizzate visite guidate per varie categorie di persone, come bambini, disabili e pensionati.
Nel 1955 venne premiata con una **medaglia d'oro** da parte dell'Unione delle comunità israelitiche per l'opera di soccorso nei confronti degli ebrei perseguitati: l'anno dopo fu riconosciuta come **Cavaliere Ufficiale dell'Ordine al merito della Repubblica**. Morì l'11 luglio 1957 a Milano.

Fernanda Wittgens ha dedicato la sua intera vita all'arte e alle persone, insegnandoci che anche in circostanze d'inquietudine l'altruismo, la collaborazione e la passione possono confortare i nostri animi.

Ilaria Falcioni
Stella Laportosa



V come verita':
Rita Atria e la mafia

Diciassette anni, due occhi che avrebbero visto il mondo e una pacatezza che la legò indissolubilmente a Paolo Borsellino: **Rita Atria**, una giovane abbandonata da tutti, che vide nella morte la soluzione per rimanere "incontaminata" dalla mafia, quasi in un estremo e salvifico atto titanico.
Le sue spalle, così gracili, non hanno retto il peso asfissiante della malavita, cui anche la sua famiglia era affiliata. Di Rita, simbolo della lotta alla mafia, ci parla il film "***La siciliana ribelle***", diretto da Marco Amenta, che abilmente descrive la precaria situazione del tempo.



Negli anni '70, la mafia, metafora della violenza e della corruzione, era una realtà molto presente. La sua influenza interessava la parte meridionale, così come quella settentrionale della nostra penisola. Gli ambiti di influenza erano quelli edili e commerciali. Opere pubbliche e traffici di sostanze illegali erano la priorità di ***Cosa Nostra***, tanto da assicurarle un potere inimmaginabile. Lo Stato decise, dunque, di intervenire, intensificando le indagini, per cui nel 1970 venne creata la ***Direzione Investigativa Antimafia (DIA)*** e nel 1982, la legge Rognoni-La Torre introdusse l'aggravante mafiosa nel Codice Penale.
Purtroppo, la scarsa collaborazione locale, arginava significativamente questi interventi. Simbolo del contrasto al fenomeno mafioso furono le morti di **Peppino Impastato**, voce di Radio Aut, e dei magistrati **Giovanni Falcone** e **Paolo Borsellino**, fautori del maxiprocesso di Palermo del 1986, che interessò circa 300 imputati.

Ma la mafia non dimentica e lo sapevano bene entrambi, che persero la vita nelle stragi di Capaci e via d'Amelio.
In questo clima cresce Rita Atria, "*la picciridda*" che collabora per la giustizia, nata a Partanna il 4 Settembre 1974.
Figlia del boss mafioso Don Vito Atria, pastore e proprietario terriero affiliato a Cosa Nostra, e Giovanna Cannova, Rita conosce tutto della sua città e degli impicci della mafia e ne entra a contatto fin da piccola.
E' il 1985: quando aveva 11 anni Don Vito Atria viene ucciso, e mentre tutti a casa piangono, Rita stringe i pugni dalla rabbia. Da quel giorno Rita si lega a Nicola, 10 anni più grande di lei, che prende gli onori del padre e medita vendetta.
È una calda giornata del giugno 1991 quando Nicola viene ucciso, per cui la moglie Piera Aiello presente all'omicidio del marito, decide di recarsi in commissariato e denunciare i due assassini.
Rita segue l'esempio della cognata: si reca segretamente a Marsala dal PM Paolo Borsellino e da quel momento inizia ad instaurare quel rapporto con il procuratore che diventerà sempre più forte, come quello tra padre e figlia.
Costretta a trasferirsi a Roma, vive segretamente sotto falso nome, in quanto per la gente e la sua famiglia è disonorevole mantenere legami con chi ha rotto il muro dell'omertà.



La notizia della morte di Borsellino arrivata il 19 luglio 1992 la segna tanto profondamente che una settimana dopo la strage di via D'Amelio, Rita si lascia cadere dal settimo piano di un palazzo in via Amelia 23.
In casa venne ritrovato il suo diario dove Rita scrisse: "*Ora che è morto Borsellino, nessuno può capire che vuoto ha lasciato nella mia vita. Tutti hanno paura ma io l'unica cosa di cui ho paura è che lo Stato mafioso vincerà e quei poveri scemi che combattono contro i mulini a vento saranno uccisi. Prima di combattere la mafia devi farti un auto-esame di coscienza e poi, dopo aver sconfitto la mafia dentro di te, puoi combattere la mafia che c'è nel giro dei tuoi amici, la mafia siamo noi ed il nostro modo sbagliato di comportarsi. Borsellino, sei morto per ciò in cui credevi, ma io senza di te sono morta*".



Rita Atria, "*la picciridda*", testimone di mille episodi mafiosi, nata a Partanna il 4 Settembre 1974, muore il 26 luglio 1992.
Ed oggi la mafia?
Probabilmente si è adattata, come ogni batterio subdolo e resistente, ha imboccato altre vie, altri canali, ed è sopravvissuta in modo silente e inevitabile.
'*Cosa nostra*', il gigante siciliano nemico giurato di Rita, pur essendo fortemente indebolita dall'azione quotidiana della Magistratura e delle forze dell'ordine, s'impone ancora prepotentemente in ciascuna provincia siciliana, grazie ad una intatta capacità di rigenerazione, ad un ampio consenso sociale ed alla spiccata capacità di intimidazione.
Perché la mafia siciliana, che così non la chiama più nessuno, offre lavoro, benessere e sostentamento inflitrandosi, con il letale strumento della

corruzione, in ogni affare di politica ed economia pubblica, in particolare il gioco d'azzardo, il turismo e le gare di appalto.



Essa scavalca con facilità gli onesti che rappresentano la concorrenza e si stringe soffocante attorno al collo di professionisti e imprenditori, identificati come "aria grigia", che un po' per terrore e un po' per fame di denaro, offrono la propria complicità.
Attualmente la più potente organizzazione criminale italiana è **la 'ndrangheta**: basa il suo *business* sul traffico di droga, ambito nel quale lavora come fornitore per i rivenditori minori, anche e soprattutto oltre il confine nazionale. Oltretutto si arricchisce spaventosamente dal traffico di esseri umani e dallo straziante lavoro in nero degli immigrati nei campi del Meridione.
Tutto ciò accade sotto i nostri occhi e sotto gli occhi di uno Stato che ormai si autoconvince di aver risolto il problema. Ignora i segnali che la criminalità organizzata semina e inculca nella mente dei cittadini disinformazione e falsa tranquillità.
Rita desiderava ardentemente ripulire la sua Sicilia, aveva riposto la sua fiducia completa, la sua speranza più forte in uno Stato che a quel tempo stava lottando con tutte le sue forze e che, senza dubbio, ha vinto le sue battaglie più significative.
Non è sbagliato dire che ci stiamo arrendendo, ogni giorno un po' di più.
Allora che si recuperi anche questa parola, mafia, per farla diventare reietta e lontana dalle buone prassi e dalle brave persone.

Simona Carrieri
Gabriele Sassanelli

L come *Libera*:
associazioni, nomi e numeri contro le mafie

Libera è una rete di associazioni, cooperative sociali, movimenti e gruppi, scuole, sindacati, diocesi e parrocchie, gruppi scout, coinvolti in un impegno non solo "contro" le mafie, la corruzione, i fenomeni di criminalità e chi li alimenta, ma profondamente "per": per la giustizia sociale, per la ricerca di verità, per la tutela dei diritti, per una politica trasparente, per una legalità democratica fondata sull'uguaglianza, per una memoria viva e condivisa, per una cittadinanza all'altezza dello spirito e delle speranze della Costituzione.



Nata nel 1995, in questi anni ha mantenuto fede a alcuni orientamenti etici e pratici. Il primo è la **continuità**. Si possono avere belle idee di partenza, ma poi bisogna realizzarle con la tenacia e l'impegno quotidiano. Il secondo è la **proposta**. Il contrasto alle mafie e alla corruzione non può reggersi solo sull'indignazione: deve seguire la proposta e il progetto. Il terzo è stato il "**noi**", cioè la condivisione e la corresponsabilità. Le mafie e la corruzione sono un problema non solo criminale ma sociale e culturale, da affrontare unendo le forze.
Sotto la sapiente guida di **don Luigi Ciotti**, *Libera* è attiva come rete su tutto il territorio italiano, costituendosi in "presìdi" che attivano iniziative, corsi educativi, momenti di confronto per la promozione all'impegno quotidiano in nome della giustizia sociale.

Per partecipare concretamente alle iniziative che essa organizza sul territorio è possibile tesserarsi, fare delle donazioni e/o diventare soci dell'associazione. È stata introdotta dall'Eurispes tra le eccellenze italiane nel 2008 e nel 2012 è entrata nella classifica delle cento migliori ONG del mondo promossa da *The Global Journal*.



Uno dei primi traguardi di *Libera* è avvenuto nel 1996 quando venne approvata in Parlamento la proposta di legge di iniziativa popolare, con più di un milione di firme raccolte, diventata così la **Legge 109/96**. E, proprio in quell'anno, si tenne la **prima Giornata della Memoria e dell'impegno in ricordo delle vittime innocenti di tutte le mafie**.



Da allora, ogni 21 marzo, si ricordano e si leggono i nomi delle vittime innocenti delle mafie in molti luoghi italiani ed esteri.



Nel discorso tenuto da Don Luigi Ciotti quest'anno, in occasione del raduno, sono stati riportati anche i nomi degli adulti e dei minori morti nella tragedia di Cutro. **Liliana Segre**, in merito a questa decisione, ha espresso il suo pieno accordo in un messaggio inviato a Libera: "*Condivido del tutto questa scelta. Perché si tratta di persone. Che hanno un nome ed un cognome. Una storia, una identità, una vita. Donne e uomini. Bambine e bambini. Colpevoli di nulla, se non di esistere e di voler vivere una vita degna. E la vita è indegna se si è sotto il terrore del razzismo, della fame, della criminalità, della guerra. Nella mia decennale esperienza di diffusione della memoria della Shoah sempre su un tasto ho insistito: quello della lotta all'indifferenza. Cioè all'ignoranza, all'irresponsabilità, al voltarsi dall'altra parte. E anche questo è un tratto che ci unisce. Perché tanto nella lotta alla mafia, quanto nell'indignazione per certe politiche contro i migranti, il primo nemico è proprio l'indifferenza, l'assuefazione, la cultura deteriore del "farsi i fatti propri".*



Perseguir
VIRTUTE e canoscenza

Ormai presente su tutto il territorio nazionale, questa associazione può costituirsi parte civile nei processi antimafia.
Ma ci sono anche 80 organizzazioni aderenti ai principi che *Libera* condivide sparse per tutto il mondo. In particolare, è importante citare le oltre 5000 scuole e le facoltà universitarie che si impegnano con *Libera* e nella diffusione dell'Educazione civica.



Anche il nostro "Da Vinci", da sempre attento alle tematiche della cittadinanza attiva, si è costituito come presidio a partire dall'anno scolastico in corso, anche se da sempre è stato *partner* di iniziative importanti grazie al supporto della prof.ssa Giuditta Di Leo, coordinatrice delle iniziative. La nostra scuola, infatti, da anni collabora con *Libera* e da sempre sviluppa diversi progetti per dare ai propri studenti maggiore consapevolezza e creare un clima in cui la cittadinanza attiva è sempre al primo posto.

Annalisa De Miccolis Angelini
Stella Laportosa

Due film per pensare

Il traditore

diretto da Marco Bellocchio (2019),
con Pierfrancesco Favino
e Maria Fernanda Cândido.



Ultimo lungometraggio di Marco Bellocchio, presentato a Cannes per i *Nastri d'argento* e selezionato per rappresentare l'Italia ai *Premi Oscar 2020*, questo film riapre una porta semichiusa sulle mani sporche di sangue del nostro Paese, o almeno della parte corrotta di quel mostro che si chiama **mafia**. All'inizio degli anni '80 la Sicilia viene considerata capitale mondiale del traffico di droga al soldo del boss Totò Riina, di cui **Tommaso Buscetta** era un affiliato. La sua figura, centrale nel film, ripercorre la sua complessa vita fatta di tradimenti, uccisioni, confessioni, fino all'incontro con il giudice Giovanni Falcone e al pentimento finale, determinato dal non condividere più i valori di questa organizzazione dominata dalla famiglia dei corleonesi. Buscetta diventa il primo collaboratore di giustizia della storia, celebrando nel 1986 il maxiprocesso nell'aula-bunker di Palermo, ma sottolineando sempre di non definirsi un "pentito".



Il regista ce lo presenta dal giorno di Santa Rosalia nel 1980, mentre si aggira con aria preoccupata e pensierosa per i saloni della grande villa che ospita la festa che avrebbe dovuto segnare la pace tra palermitani e corleonesi, e che poi è stata preambolo per la seconda guerra di mafia, fino al momento della sua morte, avvenuta vent'anni dopo. Buscetta appare come un personaggio fatto di ombre, opaco, che non si rivela mai davvero tranne, forse, in alcuni momenti di luce e trasparenza nei confronti col giudice Falcone.



È tra le pieghe di quel racconto, tra i silenzi di Buscetta e tra le sue parole, che si nasconde il senso di un film che non è solo una ricostruzione storica rigorosa e documentata, ma anche una finestra che si affaccia sul mistero, le contraddizioni e i sogni infranti di un protagonista.
Un film che ci racconta una storia vera che ha segnato l'Italia, e non solo, con nomi e volti scolpiti. Un racconto storico che vuole mandare un messaggio preciso: la mafia è un fenomeno umano e come tutti i fenomeni umani ha un principio, una sua evoluzione e avrà quindi anche una fine. Speriamo solo che la fine della mafia non coincida con la fine dell'uomo.

Annalisa De Miccolis Angelini

La notte

diretto da Michelangelo Antonioni (1961),
con Marcello Mastroianni, Jeanne Moreau,
Monica Vitti.

Il film appartiene alla trilogia dell'incomunicabilità, in cui il regista Antonioni evidenzia l'inquietudine dei personaggi attraverso l'atmosfera costantemente in movimento, frenetica, caratterizzata dal vuoto esistenziale. Quello che parla davvero è il silenzio: diverso, concreto, dato dal fatto che non si ha più nulla da dirsi e che agire è impossibile, in una sorta di sveviana inettitudine.





Perseguir VIRTUTE e canoscenza

I protagonisti, Giovanni e Lidia, sono una coppia ormai in crisi, che si ritrova a Torino dopo che un loro caro amico è stato ricoverato per una grave malattia. Cercano una distrazione in una festa tenuta da un industriale brianzolo e Giovanni conosce Valentina, da cui rimane affascinato perché rispecchia la crisi stessa dei valori quando questi si scontrano con l'identità personale.



La freddezza dei rapporti, che non riescono a non essere superficiali, riprendono in un certo senso quello che già Moravia aveva esplorato con la letteratura, nel totale vuoto interiore della nuova società borghese.
La ricerca, dunque, di qualcosa di più, in se stessi, negli altri, nei rapporti, risulta irrisolta ed inutilmente sincera, fedele alla realtà, priva di comunicazione.

Stella Laportosa

A come aspettative:

La paura è il più primitivo dei sentimenti dell'essere umano. Di sbagliare, di essere troppo e troppo poco, di deludere. Di *fallire*.
Nella primavera dell'adolescenza, quando tutte le percezioni sono al massimo, quella del mondo esterno è quella che fa più male.
Cercare in se stessi e negli altri un **riflesso di un sé impossibilmente perfetto**, e mai trovarlo, e soffrirne, perché adesso più che mai "immagine" è la parola che conta.
C'è una domanda implicita a questa tacita sopportazione, una domanda che guarda al futuro adulto: passa? Per questo abbiamo voluto ottenere un riscontro anche dall' "altra parte", da quella generazione che sentiamo così lontana, così estranea.
Quello che abbiamo fatto è stato sottoporre ad alcuni ragazzi e poi ad alcuni adulti un questionario su quale sia il loro pensiero circa i concetti di "**aspettativa**" e "**fallimento**".



Dalle risposte dei ragazzi è emersa una visione dell'aspettativa quasi come se fosse una necessità di accontentare gli altri. Ormai si cerca di raggiungere determinati obiettivi, come per esempio buoni risultati scolastici, non per se stessi ma per non deludere qualcuno.
Quel qualcuno può essere un professore, i genitori, ma anche noi stessi. Si cerca sempre di far trasparire il meglio nascondendo quanto più possibile gli aspetti che riteniamo anticonformisti o contrari alle consuetudini e alle tradizioni imperanti nella nostra società, omologata a regole rigide e stantie.

Si può sostenere un discorso piuttosto simile anche con la cosiddetta "altra generazione", in quanto abbiamo proposto le stesse domande anche ad alcuni di loro.
Il peso delle aspettative incombe quasi allo stesso modo: il mondo del lavoro non è tanto distante da quello scolastico. L'idea di raggiungere un obiettivo prefissato, il provarci in tutti i modi e a tutti i costi, commettendo meno errori possibili, è un principio imprescindibile.



Così come molti giovani riflettono sul proprio umore risultati scolastici che non li soddisfano, molti adulti riscontrano problemi di questo tipo nel mondo del lavoro.
Anche il fallimento viene percepito da entrambe le demografiche in maniera molto simile, conseguenza dolorosa del quotidiano (interessantissimo, quando interrogati su un'immagine mentale di fallimento, l'immediato paragone in molti casi con la solitudine), ma mentre gli adulti lo raccontano come vissuto ed emerge una capacità di assimilazione dello stesso nettamente maggiore, valutandolo come opportunità di crescita, i ragazzi si soffermano nella loro descrizione di fallimento principalmente su ciò che lo precede: **sull'aspettativa del fallimento**, si potrebbe dire.
La percezione quasi unanime è quella di un **muro invalicabile**, totalizzante, la cui paura a volte previene persino dal provare.



Quella attuale è una "generazione diseducata a fallire", ad accettare il fallimento come fondamento dell'imparare a vivere, dice uno degli adulti a cui viene sottoposto il nostro questionario, e lo è perché sulle sue spalle è stato posto il **fardello delle aspettative**: avere il successo che la propria famiglia non ha avuto o che si aspetta, farsi largo nel mondo o soltanto rimanerci a galla, salvare il mondo dai danni che chi c'era prima di loro ha lasciato nella sua corsa al progresso.



Aspettative che sono anch'esse frutto della **paura**, di coloro di chi li circonda che vuole per loro il migliore dei destini possibili, ma anche e soprattutto di non essere all'altezza di se stessi.



Naufragar in questo M'È dolce MARE

Estremamente interessante è l'immediato paragone con la solitudine effettuato in molti casi alla richiesta di identificare un'immagine mentale di fallimento. In questa comparazione si riflette la reale faccia di una paura completamente radicata nel sociale: lo schiacciante **timore dell'essere isolati** da un mondo ritoccato nei minimi dettagli perché sia perfetto, un'urgenza di non perdere valore nel flusso rapido del cambiamento.



Gli esiti del questionario parlano chiaro e ci sono stati utili per poter dimostrare la nostra tesi, cioè che il peso delle aspettative e la paura del fallimento sono una costante negativa nella nostra vita, che impedisce di vedere il futuro in modo autentico, in tutte le sue sfaccettature. Il futuro può incutere paura ma non deve essere questo a impedirci di voler realizzare i nostri sogni e le nostre aspettative. Non bisogna avere timore di ambire a troppo o di fallire, perché in cuor nostro sapremo e riconosceremo tutto l'impegno e la determinazione che avremo impiegato per arrivare dove siamo e saremo.

Francesca Bianchi
Rossella Cisternino

H come humanitas:
come siamo cambiati dopo la pandemia

"*Homo sum, humani nihil a me alienum puto*".
"*Sono un essere umano, niente di ciò che umano ritengo mi sia estraneo*".
Così l'autore latino Terenzio descrive l'essere umano. Con parole semplici, ma dalle quali traspare l'essenza più profonda della nostra specie. L'***humanitas*** ha sempre rappresentato un valore fondamentale per l'Antica Roma. È la sintesi di chi siamo in rapporto con noi stessi e con gli altri e deriva dalla greca *philantropia*, "*amore per l'uomo*". Essa racchiude più sfumature di significato: umanità, solidarietà, rispetto e tutto ciò che concerne un legame positivo e vicendevole tra esseri umani: "*il commediografo non si stanca di riflettere sulla problematica complessità delle relazioni interpersonali per scoprire che soltanto chi si apre alla comprensione degli altri, chi è disposto a tener conto delle esigenze altrui, ad ammettere i propri limiti e a giudicare con indulgenza gli errori dei suoi simili, si realizza compiutamente come uomo tra gli uomini*" (Giovanna Garbarino).



Siamo stati sull'orlo di perdere tutto questo. E corriamo ancora il rischio.
Nessuno dimenticherà i recenti anni difficili che l'umanità ha attraversato. Quando il Covid-19 ha messo in crisi tutto il mondo, la prima misura adottata è stata l'**isolamento**. Abbiamo trascorso mesi chiusi nelle nostre case, privati di ogni contatto reale con l'esterno e, quand'anche siamo potuti uscire, abbiamo mantenuto distanze fisiche, nascondendoci dietro mascherine e gel disinfettanti.

Ciò continua a condizionare il nostro legame con gli altri: sono emerse in famiglia, in amicizia e in amore delle differenze di valori, atteggiamenti, priorità e modi di pensare. A molti è capitato di chiudere relazioni proprio durante o in conseguenza della pandemia. Le distanze fisiche sono diventate anche psicologiche e ci sentiamo sempre meno incentivati alla socializzazione.



È quindi evidente che la crisi da Covid-19 abbia messo a soqquadro le **relazioni interpersonali**. E non solo. La pandemia ha influito notevolmente sul **rapporto con se stessi**. L'obiettivo comune, volto al raggiungimento del perfetto equilibrio personale sul piano psicologico ed emotivo, si è progressivamente sgretolato durante i mesi di *lockdown*. Gli esperti parlano di "**emergenza psicologica post-pandemia Covid-19**", legata alle conseguenze che il virus ha bruscamente scatenato.
Il sintomo più diffuso nei soggetti affetti dalla sindrome è indubbiamente lo stress. Ansia, frustrazione, insicurezza e tensione sono alcuni dei postumi più comuni.

E se lo stress post-pandemia è associato alla fascia d'età adulta, l'aumento di disturbi alimentari e depressione sono fenomeni correlati per lo più a bambini e adolescenti e sono aumentati del 25%.



Tra le tante situazioni a cui si è stati sottoposti durante la pandemia, si aggiunge anche il rapportarsi a una realtà tutta da scoprire: quella virtuale. Lo *smartphone* e il *PC* hanno sostituito i volti dei nostri cari, colmando la loro assenza fisica. Gli anni di emergenza Covid hanno reso sempre più invasiva la presenza dei *social network* nella vita quotidiana di tutti.



Naufragar in questo M'EdolceMARE

Le statistiche parlano chiaro: tra il 2019 e il 2020 gli utenti *online* sono aumentati di 4 milioni e tutte le piattaforme *social* hanno visto un incremento dei loro utenti attivi. Tra queste la vera novità si è rivelata essere *TikTok*, sulla cui pericolosità ormai esistono già volumi di letteratura psico-pedagogica.

Siamo talmente concentrati sulla **dimensione virtuale** da dimenticare il nostro essere umani, in riferimento al quella *humanitas* che si realizza solo con uno scambio reale con l'altro.

Lasciamo i lettori con un dilemma: abbiamo vissuto la pandemia o abbiamo tentato invano di sopravvivere? Ne siamo davvero usciti migliori?
Ai posteri (o forse no), l'ardua sentenza.

Sabrina Cofano
Ilaria Falcioni

B come BeReal:
Agorà virtuali o pura illusione?

"*Sono più le cose che ci spaventano che quelle che fanno effettivamente male, e siamo travagliati più per le apparenze che per i fatti reali.*" (Seneca)

Da sempre l'uomo, in quanto *animale sociale*, ha avuto il bisogno di sentirsi accettato, amato e stimato. Il pensiero di Aristotele è dunque, estremamente attuale: i *social* danno la possibilità di ostentare una maschera che dà un'immagine del soggetto illusoria e distorta rispetto alla realtà. Secondo il rapporto di *We Are Social* e *Hootsuite* del 2021, vi sarebbero oltre **4,9 miliardi di utenti attivi sui *social media***, circa il 63% della popolazione mondiale. Considerando una media di circa 2 ore al giorno trascorse su queste piattaforme, ci si rende conto di quanto queste piazze virtuali siano influenti. Se dunque negli Stati Uniti la piattaforma più popolare è *Facebook*, comprendiamo quanto tutti, in fondo, siamo un po' narcisisti.



I *social* rappresentano attualmente il **palcoscenico ideale** sul quale esibirsi. In un'epoca in cui la parola chiave è "condividere", è inevitabile fare i conti con i problemi riguardanti la salute mentale dei più fragili. Ansia, depressione, stress, che possono essere definiti solo alcuni dei lati oscuri di queste piattaforme. Questi strumenti digitali influenzano su scala mondiale anche l'opinione pubblica: un rapporto del *Pew Research Center* ha evidenziato che negli Stati Uniti il 55% della popolazione ha usato i *social* per seguire i comizi politici nel 2021.

D'altronde, un dato significativo del *Reuters Institute* fa riflettere: nel 2020, il 28% degli adulti si è informato basandosi unicamente su notizie raccolte *online*. Sorge spontaneo il dubbio: quante di queste informazioni sono veritiere?
In questo scenario apocalittico, condividere particolari della propria vita privata per accumulare *like*, cercare costantemente attenzioni e avere conferme sul proprio aspetto, diviene un atto di disperazione: spesso si ha la necessità di sentirsi desiderati e invidiati piuttosto che piacere a se stessi. Siamo di fronte ad un nuovo palcoscenico, allegoria del narcisismo odierno.



D'altra parte, poi, c'è chi contro corrente, come nel caso dell'applicazione **BeReal**. Al motto "***Your Friends for Real***", hanno risposto milioni di utenti, che si mostrano per ciò che sono, senza filtri e *like*. L'applicazione funziona in maniera totalmente diversa rispetto agli altri *social*: in un qualsiasi momento della giornata, l'*app* invia una notifica che invita l'utente a farsi una foto, con entrambe le fotocamere del telefono (interna ed esterna). Dal momento della ricezione della notifica, lo stesso utente ha soli due minuti per scattarla. Il *social network* francese è in aperta polemica con la logica dell'apparire, tipica di una società che ci ha resi più soli e insicuri, in particolar modo a seguito della pandemia. Rischiamo tutti di perdere un valore prezioso: la nostra individualità, per esaltare la nostra figura e incrementare il consenso mediatico.

Andiamo ad un esempio pratico: un *content creator* che si occupa di recensire prodotti di *styling* per capelli e di pubblicare tutorial di *make-up* grazie ai quali appare sempre perfetto, difficilmente si mostrerà al naturale di prima mattina, con i capelli disordinati. Piuttosto prediligerà l'uso di un filtro che mascheri parzialmente il suo volto. *BeReal*, dunque, risulta essere il social più onesto e soprattutto più distaccato dalla dimensione dell'apparenza, oltre a non avere al suo interno sponsorizzazioni e promozioni, proprio come cita la sua descrizione: "*BeReal* ti potrà dare fastidio. Non ti renderà famoso: se vuoi diventare un *influencer*, puoi rimanere su *TikTok* e *Instagram*".
Ci si dovrebbe chiedere, allora, che fine abbia fatto il **diritto all'oblio**, necessario per tutelare l'individuo affinché conservi la possibilità di essere dimenticato. La vita privata, le proprie foto personali, i momenti trascorsi insieme alle persone care non possono diventare armi di ricatto. Certo, perché la rete non dimentica. Mai.



E questo genera spesso situazioni scomode, dovute alla contrapposizione tra il diritto all'oblio e il diritto di cronaca, che rivendica l'interesse alla conoscenza di un fatto necessario all'informazione pubblica comune.
Il nostro caro Seneca citato in apertura, allora, pur in assenza di *social media*, aveva ragione: se l'apparenza non corrisponde alla realtà interiore, diventa esclusivamente un *bluff* per attirare l'attenzione e mascherare la realtà.

Naufragar in questo M'Edolce MARE

Immaginarsi in una maniera che non appartiene al nostro personale gusto e modo di pensare, e cercare quanto più possibile di raggiungere certi *standard*, certe mode prestabilite, certi canoni di bellezza, non fa altro che distaccare l'individuo dalla sua stessa personalità ed individualità.

Invece, l'apparire è perfezione se rappresenta l'esaltazione del proprio io.

Virginia De Leonardis
Gabriele Sassanelli

Zip d'Autore

Cercando di sembrare ciò che non siamo, cessiamo di essere quel che siamo.
(Ernst Jünger)

Viene il giorno che ti guardi allo specchio e sei diverso da come ti aspettavi. Sì, perché lo specchio è la forma più crudele di verità. Non appari come sei veramente. Vorresti che la tua immagine corrispondesse a chi sei dentro e gli altri, vedendoti, potessero riconoscere subito se sei uno sincero, generoso, simpatico... invece ci vogliono sempre le parole o i fatti. È necessario dimostrare chi sei. Sarebbe bello doversi limitare a mostrarlo. Sarebbe tutto più semplice.
(Alessandro D'Avenia)

Ci guadagneremmo di più a farci vedere come siamo che a cercar di apparire quel che non siamo.
(François De La Rochefoucauld)

La preoccupazione per la propria immagine, è questa la fatale immaturità dell'uomo. È così difficile essere indifferenti alla propria immagine. Una tale indifferenza è al di sopra delle forze umane. L'uomo ci arriva solo dopo la morte. E neanche subito. Solo molto tempo dopo la morte.
(Milan Kundera)

Pochi vedono come siamo, ma tutti vedono quello che fingiamo di essere.
(Niccolò Machiavelli)

T come trivelle:
spettri sul paesaggio

T come trivelle. Dietro questo semplice termine si cela non solo un significato puramente tecnico, ma anche un'annosa questione che puntualmente torna a fare capolino sul panorama dell'attualità politica italiana. A livello tecnico, **la trivella** è uno strumento che serve a perforare un suolo o un materiale solido attraverso l'uso di una parte rotante di varie forme, per creare un pozzo da cui poi estrarre le materie prime o gli idrocarburi come gas metano e petrolio. Possono essere installate sulla terraferma o in mare, su piattaforme fisse o galleggianti ancorate al fondale. Sono dotate di una torre che può superare i 60 metri di altezza, alla cui base si trovano le aste di perforazione.



Ma la trivella non è solo questo perché da un punto di vista ideologico rappresenta il pomo della discordia tra chi è favorevole al suo utilizzo, in nome dell'**autonomia produttiva** nell'acquisizione di gas o petrolio, evitando importazioni da altri Paesi, e chi, invece, vede realizzarsi in essa lo spettro del danno ambientale.
L'utilizzo di questi impianti di perforazione, secondo le associazioni ambientaliste, provocherebbe un **forte dissesto idrogeologico** dovuto alla perforazione di suoli e fondali marini, con il rischio di rilasciare in mare sostanze chimiche pericolose. Intorno agli impianti si rilevano altissimi livelli di inquinamento, superiori ai limiti di legge.

C'è poi la spinta ecologica di molti che vedono la necessità di abbandonare l'uso di combustibili fossili (il petrolio, *in primis*) a favore di un maggior interesse verso fonti di energia rinnovabili e più pulite, diminuendo così anche lo sfruttamento del suolo e le emissioni di gas climalteranti.



Circa un quinto della produzione mondiale di petrolio viene dal mare, che necessita di vaste piattaforme di trivellazione **offshore**, cioè in mare aperto. Questi impianti espongono la biodiversità marina ad alti rischi, come la **degradazione degli *habitat***, compromettendo il giusto funzionamento degli ecosistemi. La **perdita di biodiversità** significa rinunciare ad una fonte di risorse naturali cruciali per le necessità delle attività umane e animali e, soprattutto, rimanere privi di protezione dagli eventi estremi prodotti dall'incombente pericolo del **cambiamento climatico**, imputabile all'inquinamento ambientale e, più nello specifico, alla distruzione di milioni di ettari della foresta tropicale per fare posto alle coltivazioni di soia o palma da olio. Molte aree selvatiche sono state rase al suolo per permettere la produzione farmaceutica e cosmetica. Nei Paesi più ricchi ed industrializzati questo attuale problema è ancor più evidente per la continua espansione e modernizzazione delle città, la costruzione di aeroporti, centri commerciali, parcheggi e aree residenziali che, di fatto, limitano e riducono significativamente gli *habitat* naturali.

Successivamente al *referendum* sulle trivelle che si è svolto in Italia, dall'associazione ONG ***Greenpeace*** sono stati pubblicati numerosi documenti contenenti i risultati di una rilevazione successiva alle perforazioni in mare, che ha evidenziato un picco di danni ambientali al sistema marino. In modo particolare è stato dimostrato come la trivellazione incrementi in mare la presenza di **sostanze nocive per gli organismi marini**, come idrocarburi policiclici aromatici e metalli pesanti (piombo, nichel, mercurio, arsenico).



Come reazione al "piano trivelle" del governo italiano, parteciparono nel 2016 al *referendum* abrogativo del 17 aprile molte regioni d'Italia tra cui la Puglia. In pratica, si chiedeva agli Italiani di pronunciarsi sull'abrogazione della disposizione con cui la durata delle concessioni per l'estrazione di idrocarburi nelle zone costiere e in mare aperto era stata estesa sino ad esaurimento della vita utile dei giacimenti.



Naufragar in questo M'EdolceMARE

Nonostante la netta preponderanza dei voti favorevoli all'abolizione e l'annullamento della prima citata norma, il *referendum* non produsse effetti ed esiti positivi, poiché votò soltanto il 31,19% degli elettori residenti in Italia e all'estero, numero inferiore e quindi insufficiente per consentire il successo della tornata elettorale. La situazione è quindi rimasta invariata.
Nel nostro territorio non sono mancate iniziative che hanno visto la partecipazione di molte scuole pugliesi e il coinvolgimento di ragazzi che, assieme alle associazioni ambientaliste locali, hanno sensibilizzato sulla questione anche con manifestazioni pubbliche. Con l'emendamento al decreto Aiuti-ter approvato dal Consiglio dei ministri in data 4 novembre, il governo di Giorgia Meloni ha autorizzato l'uso delle trivelle in mare. Ora, al di là del giudizio che potrebbe sembrare di parte, ci chiediamo se sia una scelta politica giusta quella che da un lato aspira alla transizione ecologica e dall'altra incentiva l'uso di fonti energetiche dannose per l'ecosistema.
"*Est modus in rebus*", diceva Orazio nelle *Satire*. Ma quale sarà il peso specifico di questa "*aurea mediocritas*"?

Virginia De Leonardis
Pierumberto Romaldo

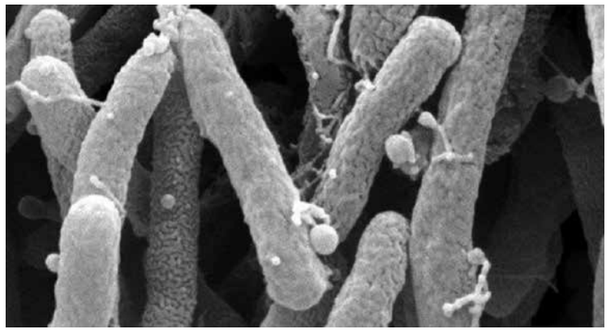
X come xylella:
ulivi, patrimonio dell'umanità

Il simbolo per eccellenza della Puglia, riportato anche nello stemma della regione, è l'ulivo. Albero maestoso, longevo emblema di pace e fratellanza, l'essenza stessa della Puglia è legata a questa pianta, tanto che per la sua tutela sono state emanate varie leggi che proteggono gli alberi monumentali dagli abbattimenti illeciti.



I cittadini pugliesi sono legatissimi ai loro ulivi e negli ultimi anni hanno assistito senza poter fare molto, a uno straziante fenomeno, l'epidemia da ***xylella fastidiosa***.
Questo piccolo batterio va ad ostruire i canali linfatici della pianta portandola alla morte. Si tratta di un batterio che può essere trasportato ovunque, poiché nessuna zona è indenne da un possibile attacco. Per evitarlo, è **sconsigliabile la coltivazione di piante non autoctone** prediligendo invece quelle originarie della macchia mediterranea e dei vivai pugliesi.





Anche **l'eliminazione di pesticidi e diserbanti** è fondamentale in quanto questi, immessi in grandi quantità comportano rischi per la salute della pianta.
Resta da chiedersi come sia arrivata la *xylella* in Italia. Finalizzato alla protezione sostenibile delle piante, il Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR) ha avviato a uno studio per rispondere a questa domanda.
Dati alla mano, si è arrivati alla conclusione che la *xylella* sarebbe arrivata in Italia tramite una pianta di caffè importata dal Centro America intorno al 2008 e che vi siano alcuni tratti genetici che potrebbero aver aiutato il batterio a diffondersi.



I primi focolai risalgono a più di dieci anni fa nel territorio salentino, mentre ad oggi il numero di **abbattimenti di alberi di ulivi** è agghiacciante e tocca tutti i territori pugliesi, sempre con una maggior concentrazione nella parte più a sud della Puglia.



Leccino e *Favolosa* sono le uniche due *cultivar* di olio resistenti all'attacco del batterio, mentre altre, come *Diana* e *Tosca*, sono state candidate a essere valutate dal CNR la prima come potenzialmente immune e la seconda resistente alla *xylella*.



La preoccupazione degli agricoltori è altissima non solo per gli ulivi ma anche per gli altri alberi, poiché il timore comune è che il batterio inizi a colpire anche mandorli e ciliegi.
Purtroppo ad oggi i rimedi più indicati volgono tutti sull'abbattimento e l'uso esagerato di pesticidi e insetticidi, ma la ricerca continua, sostenuta anche dai vari bandi pubblicati dal Ministero delle Politiche agricole, alimentari e forestali per cercare di limitare la diffusione del batterio.



Insomma, l'emergenza *xylella* è seria e mette in ginocchio il lavoro dei nostri agricoltori: quello che possiamo fare è sperare che la ricerca e gli studi portino i loro frutti affinché i nostri ulivi non diventino mai uno splendido ed amato ricordo o una immagine sfocata.

Annalisa De Miccolis Angelini
Mariantonietta Neglie

V come vibrazioni:
salute e inquinamento elettromagnetico

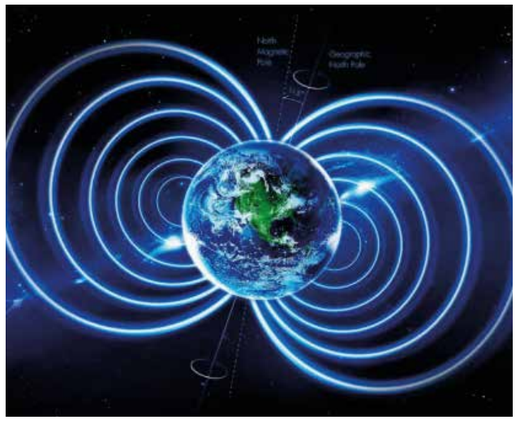
Lo sviluppo capillare dei sistemi di telecomunicazione e l'intensificazione della rete di trasmissione elettrica, nonché l'urbanizzazione mondiale, hanno prodotto una conseguenza che si distacca nettamente dal progresso civile e sociale e compromette ogni prospettiva delle nostre vite: l'inquinamento elettromagnetico.



Ovunque si trasformi, trasporti e utilizzi l'elettricità, si genera inquinamento elettromagnetico, o **elettrosmog**, di solito legato alla generazione di radiazioni elettromagnetiche non ionizzanti e a campi elettromagnetici (CEM). Questi ultimi sono definiti come l'intreccio tra campo elettrico e magnetico e hanno origine dalle cariche elettriche e dal loro movimento (corrente elettrica).
Gli effetti dei CEM si suddividono in:
- "acuti" o immediati, dovuti ad una esposizione di media-alta intensità in un breve intervallo di tempo, gli unici di cui si ha un riscontro scientifico certo;
- "ritardati" o cronici, dovuti ad una esposizione di bassa intensità ma in un periodo di tempo lungo, di difficile inquadramento metodico.



L'oscillazione delle cariche elettriche genera **campi elettrici e magnetici**, che si propagano nello spazio sotto forma di onde prodotte da numerose tecnologie; mentre a livello naturale esse vengono generate dal sole, dalle stelle, dai temporali e dalla terra stessa.
Questo tipo di inquinamento è stato spesso oggetto di discussione e tutt'ora sono in corso studi scientifici in quanto, l'eccessiva esposizione alle **radiazioni** elettromagnetiche, provoca effetti biologici significativi, che si possono manifestare a diversa scala, interessando la singola molecola o coinvolgendo l'intero organismo.



In particolare, nell'uomo, può causare un **surriscaldamento dei tessuti**, impulsi nervosi e contrazioni muscolari involontarie di organi come cuore, polmoni e occhi. Da qui l'**elettrosensibilità** (ES), definita da chi ne soffre come l'insieme di sintomi psicofisici, come disturbi del sonno e problematiche di equilibrio, correlati proprio alla vicinanza di campi magnetici. Altri studi hanno evidenziato dei **danni alle capacità di apprendimento degli animali** e di crescita delle piante esposti all'elettrosmog. I molluschi, per esempio, assorbono, con i loro indicatori di direzione, le onde prodotte dai campi magnetici; inoltre si è notato che anche gli uccelli vengono confusi da campi esterni durante il volo in stormi.

Le principali fonti di campi elettromagnetici creati dall'uomo, che alimentano l'elettrosmog, sono causate da diverse apparecchiature: monitor, radio AM ed FM, riscaldatori ad induzione, telefonia mobile, emittenza televisiva, forni a microonde, radar, collegamenti satellitari, ecc. Tuttavia, i cellulari e le stazioni radio base presentano situazioni di sensibilità molto diverse: l'esposizione di chi utilizza un telefono è superiore a quella di chi vive vicino a una stazione radio base, nonostante i cellulari trasmettano energia a radiofrequenza solo durante le chiamate.



Un luogo che dovrebbe essere apparentemente un rifugio, in realtà non lo è, in questo contesto: la casa. L'inquinamento, purtroppo, raggiunge anche le mura domestiche, inficiando tutte le attività di *relax* e rigenerazione necessarie per una vita sana, come ad esempio il sonno e l'alimentazione.
Tra le cause principali sicuramente fattori esogeni, quando l'abitazione è ubicata nelle vicinanze di linee elettriche ad alta tensione, impianti *radar* ad alta potenza o ripetitori, e fattori endogeni riguardanti l'impianto elettrico della stessa abitazione e degli apparecchi in essa presenti.
Certamente la **prevenzione** è la prima attrice ad entrare in scena quando non è possibile evitare a priori l'esposizione. Ad esempio, bisognerebbe collocare nell'impianto elettrico degli interruttori speciali, che inibiscono il passaggio di corrente quando non è richiesta; acquistare soltanto apparecchi elettrici a norma CE e dislocarli in più stanze in modo da non creare una concentrazione dannosa di elettromagnetismo ed evitare che i soggetti sensibili (bambini e anziani) siano troppo vicini agli elettrodomestici in funzione.

Naufragar in questo M'E dolce MARE

O, ancora, diminuire al minimo i tempi di effettiva esposizione, con particolare attenzione agli asciugacapelli e ai rasoi elettrici, che emettono un elevato campo elettromagnetico, soprattutto a breve distanza, per cui sarebbe consigliabile utilizzarli per il minor tempo possibile.
Un chiaro esempio del **principio di precauzione** nei confronti di questo tema è la Legge n. 36 del 2001, denominata "Legge quadro sulla protezione dalle esposizioni a campi elettrici, magnetici ed elettromagnetici". Sebbene, infatti, già dall'inizio degli anni '90 siano stati introdotti limiti di esposizione, la normativa è stata emanata solo con questa legge e con i due decreti del 2003, al fine di tutelare la salute della popolazione e ridurre i rischi che ne derivano.



Il destino di questo importante fenomeno consiste nella responsabilità che ricade sulle nostre azioni quotidiane, e la conoscenza è il primo passo per limitare le disastrose conseguenze e lasciare alle future generazioni un ambiente sano.
Ma abbiamo veramente bisogno di essere connessi tutto il tempo?

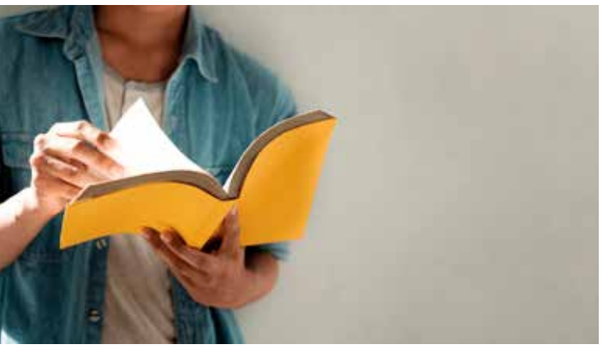
Patrizia Fanigliulo
Gianna Pantaleo
Rebecca Sasso

Le cose (e le parole) che mi piacciono

I cani
Suonare il piano
La musica
Stare in famiglia
Vedere film o serie in compagnia
Uscire in bici
I temporali
La neve
La pizza
Il cinema



Le serate con gli amici
Le moto
I videogiochi
La fotografia
Il profumo dei libri
Stare con il/la migliore amico/a
Le gite
La cucina di nonna
L'ora di italiano
Avere buoni voti
Scrivere
Leggere





Michelangelo
Quando entro in classe e non c'è ancora nessuno
Svegliarmi la notte e realizzare di poter dormire ancora
La brezza del vento leggero
Riguardare mille volte il mio film preferito
Le serate d'estate
Le giornate di sano shopping
Prendermi cura di me
Andare in palestra
L'odore del caffè
L'aperitivo al tramonto
Scoprire posti nuovi
Parlare lingue diverse dalla mia
Conoscere nuove persone
Chiacchierare al tavolino di un bar
Vedere l'alba al mare
Fare il bagno di notte



Cantare sotto la doccia
Andare a ballare
L'arte
Riguardare le foto scattate durante un viaggio
Incontrare persone che non vedevo da tanto tempo
Sentire la risata contagiosa di qualcuno
Il sorriso dei bambini
Netflix and chill
Le sorprese
Giocare a carte con nonna
Passeggiare all'aperto col mio cane

Le cose (e le parole) che non mi piacciono

I pregiudizi
Le formiche
La cattiveria
Le blatte
L'inverno
Deludere le aspettative
La prepotenza
Le persone false
La gente che non ricambia su Instagram
La gente che maltratta gli animali
Chi non rimane in chat quando si parla
La domenica
I compiti



Le verifiche
Avere un brutto voto
Passare l'aspirapolvere
Cucinare
Fare le pulizie
Finire tardi di studiare
L'antipatia
Il caldo
Il martedì
Quando una bella giornata finisce



Le ultime puntate
Il bullismo
La falsità
Le bugie
I rumori troppi forti
Le persone che mi toccano mentre mi parlano
Alzarmi presto la mattina
Le zanzare
Il freddo
Il minestrone
L'odore delle spezie
I drammi inutili
Quando si rompe una cerniera
La suoneria della tastiera



Le unghie spezzate
I ragni
Gli M&M's marroni
La Coca Cola
Il formicolio alle gambe
La birra con troppa schiuma
L'acqua frizzante
Tornare dopo un bel viaggio
Essere in ritardo



I tatuaggi in faccia
Le cavallette
Le critiche gratuite

Daniela Dileo
Angela Martucci

S come self love:
autostima e senso di colpa

L'insoddisfazione, e l'insoddisfazione di sé, è come un'ombra. Pesa addosso ad ognuno anche se sa perfettamente che c'è il sole, ne sente il calore sulla pelle e ne vede la luce proiettata sugli altri, ma mai su se stesso.
Forse dovremmo fermarci e iniziare a chiederci quanto questo sole sia reale, sia effettivamente raggiungibile.
La verità è che ormai **è difficilissimo sentirsi all'altezza**. Siamo protagonisti di un universo che ci vuole sempre al massimo delle nostre possibilità, soprattutto se siamo consapevoli di averle, che ci sprona a spingerci al nostro limite e che ci lascia indietro se non stiamo al passo.



Così nasciamo già con il peso delle aspettative sulle spalle e più riusciamo, più costruiamo pezzo dopo pezzo i nostri successi, più esse diventano esorbitanti e ci schiacciano, ogni giorno un po' di più.
Nella maggior parte dei casi non è nemmeno possibile individuare la fonte di tutta la **pressione** che ci trasciniamo addosso perché semplicemente è dentro di noi. Ci esasperiamo, ci nutriamo delle vittorie che collezioniamo perché ci danno conferme salde, diventiamo i più severi insegnanti di noi stessi.
E alla fine, quando, anche all'improvviso, inciampiamo o non riusciamo ad andare avanti con il ritmo di prima, ci sentiamo in colpa.

Il **senso di colpa è invalidante**, subdolo, sottile. Si presenta quando ormai non si può più rimediare e rimane annidato come un chiodo fisso.
L'era post pandemia ha portato con sé, ancora di più, la nuvola densa del senso di colpa. Ci sentiamo in colpa se sprechiamo il tempo, se ci fermiamo a non fare nulla e non riempiamo necessariamente ogni secondo della nostra giornata fino a farla esplodere.



Ci sentiamo in colpa se sentiamo il bisogno di stare da soli, se ci bastiamo e non necessitiamo di nessuno se non di noi stessi.
Ci sentiamo in colpa se non siamo più gli stessi di prima, se non siamo in grado di conciliare ogni tassello della nostra vita alla perfezione.
Ci sentiamo in colpa perché vogliamo necessariamente riempire tutto il tempo che il Covid ci ha rubato, illudendoci di riafferrarlo.
In realtà dovremmo convincerci di meritare la calma, il silenzio, la solitudine, reimparare ad essere orgogliosi della semplicità, perché, per quanto ci possa sembrare il contrario, ne vale la pena.



Siamo schiavi del senso di colpa, ma dentro di noi una gran forza scalpita, pronta per uscire, per questo dovremmo credere di più in noi stessi. L'**autostima** è la chiave per aprire la porta e lasciar uscire tutte le nostre potenzialità. Spesso è difficile riuscirci da soli e affidarsi ad un professionista è assolutamente normale.



Si pensa che andare da uno psicologo sia sinonimo di avere una malattia, un grosso malessere da curare, il che in alcuni casi risulta anche veritiero, ma non è sempre così. Sdoganare questa concezione è una delle più grandi lotte della società odierna; "normalizzare" la richiesta di aiuto rende sempre più accessibile per l'individuo il raggiungimento della felicità, quella vera.



Credere in se stessi è come avere una grossa lente d'ingrandimento sulla propria testa, che attira tutti i raggi solari e riscalda l'animo.

Naufragar in questo M'Edolce MARE

Oltre ad avere una grande autostima bisogna anche amare il proprio corpo, il proprio carattere, le proprie attitudini.
Accettarsi nella società è ciò che ci spinge a salire sempre più velocemente i gradini dell'infinita scala che porta al successo.



Un dipendente consapevole delle proprie capacità, in armonia con sé, sarà più appagato di colui che ha smesso di credere nella propria persona e che ormai ha finito per odiare il proprio essere.
Per vivere bene dobbiamo amare.
Per vivere meglio dobbiamo amarci.

Patrizia Fanigliulo
Giulia Latorre
Vito Sabatelli

E come ERRORI:
quanto fa bene commetterli!

"*Gli errori sono necessari, utili come il pane, e spesso anche belli: per esempio la torre di Pisa*" (G. Rodari).
Immaginate di venire al mondo assimilando tutta la saggezza per attraversare e superare gli ostacoli, in modo tale da non avere quel bastone tra le ruote che intralcia il percorso. La vita perfetta che tutti invidierebbero, una distopia. Seppure pare completa, mancherebbe sempre ciò che ha caratterizzato l'uomo: lo sbaglio.



Inconsciamente, **sbagliare** è una delle prime cose che si fanno da bambini. Ad esempio, durante i primi passi è normale cadere. Tuttavia, in questo modo si forma una coscienza grazie alla quale il bambino evita di fare lo stesso errore o, perlomeno, inventa una soluzione, per rendere la caduta meno dolorosa, magari riparandosi con le mani.





Una volta a scuola, inizieranno a farsi sentire l'**inadeguatezza** e la **paura di deludere** e per questo la "caccia all'errore" prende il sopravvento e terrorizza tutti i neo alunni. Eppure, diversi pedagogisti sostengono che non bisogna avere paura dell'errore, bensì bisogna farlo proprio. Nel ventesimo secolo Maria Montessori iniziò a sostenere la "**pedagogia dell'errore**": l'educatore funge da scenografo di un ambiente in cui un bambino è libero di toccare, apprendere e sbagliare. Dunque, anche l'errore può essere frutto di una lezione o addirittura di una scoperta.



Uno degli esempi più famosi è "*petaloso*", aggettivo inventato da un bambino di scuola elementare per definire un fiore provvisto di tanti petali. Nel suo caso, la maestra ha scelto di non stigmatizzare la decisione di utilizzare questa parola, bensì di incoraggiarne la diffusione raggiungendo addirittura l'Accademia della Crusca. "*Sbagliando si inventa*" affermava Rodari, e quest'affermazione incoraggia tutti a ripartire con fiducia dopo un errore.

Talvolta però la vera difficoltà si manifesta non *dopo* l'errore, ma *prima*. Esiste la "**paura di sbagliare**", che frena molti dal dire o fare qualcosa per il timore di manifestare una mancanza. Ma l'unico sbaglio è proprio aver paura di sbagliare! Per vivere serenamente **bisogna oltrepassare ciò che sembra un ostacolo**. Pensiamo ancora ai bambini: loro affrontano con serenità ogni caduta; magari piangono per un attimo,poi si riprendono in pochi istanti e in genere continuano quello che stavano facendo.



Sono programmati per affrontare ogni errore come un'occasione per imparare qualcosa. Non conoscono il desiderio di perfezione, ma solo quello di scoperta. Del resto, **la perfezione non esiste**: la vita è una catena di sbagli e correzioni. La paura di sbagliare si supera sapendo che non si finisce mai d'imparare, soprattutto dagli errori, e assumendo verso di essi un atteggiamento positivo e non negativo, come se fossero da condannare ed eliminare.
Non a caso il sostantivo "errore" etimologicamente è sinonimo di "deviazione", "allontanamento": discende dal latino "*error, erroris*", derivato a sua volta dal verbo "errare", che significa propriamente "vagare qua e là".
L'errore non è un punto, un arresto, ma la tappa di un percorso più lungo, un viaggio, un vagabondaggio. Nell'immaginario comune l'errore è fermo, ma di fatto è intriso di movimento. L'errore è una ricerca inarrestabile e sistematica che ha un che di sospeso, di piacevolmente indefinito, ma pienamente inserito nell'organizzazione ideale della vita.

Naufragar in questo M'EdolceMARE

L'errore c'è in filosofia, storia, grammatica, matematica, fisica; c'è a scuola e nello sport; c'è all'esame della patente, nei quiz televisivi, su Internet e nei libri; c'è nel comportamento e nelle scelte di vita. Tutto sta nel capirne il valore. Per riassumerlo in fasanese: "*C cöd s rialz, nan i me cadöt*".

Ilaria Falcioni
Rebecca Sasso



L come lacrime:
l'arte che piange

Se si cerca il termine "**lacrima**", la definizione biologica è: "*goccia di umore secreto da ghiandole apposite per lubrificare l'occhio*" (Zanichelli). Sant'Agostino scrive, invece che "*le lacrime sono il sangue dell'anima*". La lacrima, infatti, è legata al nostro stato d'animo, alle nostre più profonde sensazioni. Ogni volta che proviamo emozioni, l'amigdala fa sì che il sistema nervoso produca un neurotrasmettitore che provoca l'attivazione delle lacrime. Possiamo avere lacrime di gioia, dolore, passione, tristezza. A volte, neanche ci accorgiamo quando il nostro volto viene rigato da quelle gocce salate che ci sfuggono e sulle quali non abbiamo alcun controllo. Molto spesso sono per noi fonte di vergogna. Addirittura, in passato, ai maschi veniva imposto di nascondere l'afflizione. Nella cultura generale, ritroviamo un ambito all'interno del quale è altrettanto inusuale il pianto: l'arte: vedere la tangibile e umana rappresentazione del dolore nella perfezione dei soggetti di un dipinto o di una scultura, è per noi fonte di reale commozione. Tuttavia, come affermò Khalil Gibran, "*ogni uomo ha un debito di lacrime che un giorno dovrà ripagare*".

Questo è il destino toccato a Lucifero, nella celebre raffigurazione intitolata "**L'angelo caduto**".
Si tratta di un'opera fortemente significativa, realizzata in olio su tela da **Alexandre Cabanel** e risalente al XIX secolo. In primo piano possiamo osservare immediatamente il corpo di Lucifero,



realizzato nel pieno della sua tensione muscolare, che è in posizione parzialmente supina. Questo indica la caduta di esso dal Paradiso, evento drammatico osservato da un corteo di angeli alle sue spalle.



La posizione delle braccia e delle ali, che avvolgono il corpo, indica quasi un tentativo di protezione dell'angelo che cerca, dopo aver ricevuto la punizione da parte del padre, di non apparire debole, ma viene tradito dall'espressione dei suoi occhi. Questo sguardo, in lacrime, è probabilmente uno dei più iconici e significativi dell'universo artistico. Possiamo notare il viso di Lucifero rigato da una lacrima che cattura l'attenzione dell'osservatore, poiché carica di emotività e lo porta addirittura a provare compassione per quell'angelo caduto. Si percepiscono anche una grande tristezza, ma anche delle vibrazioni negative, quasi come se Lucifero fosse sul punto di sfogare la sua rabbia, alzarsi e ribellarsi con tutte le sue forze.

Esasperazione, drammaticità e desiderio di ribellione per sfuggire ad un destino ormai segnato, si ritrovano anche ne "**Il ratto di Proserpina**". Si tratta di un gruppo scultoreo realizzato in marmo di Carrara da **Gian Lorenzo Bernini** tra il 1621 e il 1622, ora situato ed esposto a Roma. Come si deduce dal titolo stesso dell'opera, la scultura rappresenta il mito del rapimento di Proserpina, dea della fertilità, per mano di Plutone, dio degli Inferi. Bernini rappresenta il momento del rapimento più disperato e angoscioso.

Notiamo il dio degli Inferi insensibile di fronte al dimenarsi della giovane dea, nel tentativo di liberarsi dalla sua insuperabile presa; le dita di Plutone affondano nella carne di Proserpina, resa, con la massima verosimiglianza, morbida ed elastica.



Bernini conferisce alla scultura il culmine del *pathos*: le emozioni dei personaggi vengono trasmesse all'osservatore attraverso la gestualità, la tensione dei muscoli, le posizioni contorte dei corpi, l'espressività dei volti. Infatti, Plutone, nel piano delle sue forze, cerca di guardare con brama di possessione Proserpina, che, invece, preme la sua mano destra sul volto del dio. L'atmosfera che si crea attorno alla scultura viene resa ancora più intima da un particolare del volto che cattura subito l'attenzione: un'innocente lacrima di marmo mortifica la candida bellezza che caratterizza la dea. Questo piccolo dettaglio rende ancora più teatrale la raffigurazione, trasmettendo paura ma anche vergogna per la nudità della dea, ormai profanata.

La natura delle lacrime, però, non è unica: il pianto può essere suscitato da un evento doloroso come da un accadimento gioioso e l'arte è in grado di raccontarli. Le "**Lacrime di Freyja**" mostrano questa natura duplice. E' un dipinto realizzato da un'artista francese contemporanea, **Anne Marie Zilberman**, anche se il così detto "*Larmes d'or*" era

m'incanto la RIMA FIORE amore

stato erroneamente attribuito a Klimt per l'affinità di stile degli artisti e la preziosità delle lacrime in foglia d'oro.
Il volto della ragazza, che dà un particolare risalto alle labbra e agli occhi, attrae l'osservatore con la sua caratterizzante eleganza e affascinante sensualità, qualità cardinali per la dea nordica della seduzione e dell'amore.



La leggenda che ispira l'opera narra che la splendida elfa Freyja, ogni mattina, quando il marito Odur la lasciava per dedicarsi ai propri doveri, addolorata, piangeva lacrime d'oro che striavano la vivida alba. Alla sera, alla ricongiunzione dei due sposi, Freyja piangeva nuovamente, ma con lacrime di gioia che coloravano il caldo tramonto.
Le lacrime che rigano l'idilliaco volto sono quindi versate per amore del marito, di cui la dea patisce l'angosciosa mancanza e gioisce per il sospirato ritorno ogni giorno.Un'opera attuale che ricalca il tema dell'amore imperituro e infinito, presente dalla nascita del genere umano.
La verità che la pittrice ha trasmesso con le sue lacrime d'oro consiste nella costante sofferenza dell'uomo generata dall'amore, quell' "*amor ch'a nulla amato amar perdona*".

Chiara Crastolla
Lucrezia Crastolla
Angela Martucci

T come teatro:
incontri d'autore

Pace, pienezza, salute e conoscenza sono alcune delle parole con cui gli artisti che quest'anno abbiamo avuto la possibilità di intervistare grazie al Teatro Pubblico Pugliese, hanno descritto la propria carriera e la propria vita privata. Ci hanno raccontato storie personali e visioni di vita facendoci immedesimare nella loro esperienza, inevitabilmente trasfusa nei personaggi che portano in scena.
Tra gli attori che abbiamo avuto il piacere di incontrare **Amanda Sandrelli** ci ha accolto con la forza di un sorriso travolgente, visibile anche nella sua **Lisistrata**, donna emotiva, visionaria e "*incazzosa*", come la definisce lei.



La commedia di Aristofane, proposta nella rilettura di Ugo Chiti, un autore che ha lavorato molto sul linguaggio, sul dialetto, sporcando le parole e rifuggendo dall'utilizzo di un italiano letterario,



quasi astratto, propone una Lisistrata moderna, molto semplice da godere, come esplicitamente richiede il testo, ma mai volgare.
La *pièce* è attualissima, perché parla di guerra e di pace, ma anche di guerra fra maschilismo e femminile, che sono due modi di stare al mondo.
Tra le parole adoperate per descrivere la sua esperienza sia nella sfera personale che professionale, "amore", "pienezza" e "fatica" sono, a suo parere, quelle che portano risultati e soddisfazioni, ma anche la gratificazione ha il suo valore.

Il nostro secondo incontro ha visto protagonista **Paola Turci**, che ha portato a teatro la sua storia con il monologo "**Mi amerò lo stesso**", attraverso cui racconta la sua vita di una donna in cui è facile identificarsi. Veste i panni di attrice ma la Turci, si sa, è una mente poliedrica. Ci racconta di lei attraverso la sua passione più grande, che non l'ha mai lasciata e che l'ha portata a raggiungere il palco dell'Ariston. Intenzionata a tornare al festival di Sanremo, è un grave imprevisto a coglierla di sorpresa: "*Quest'anno ho abbandonato l'idea di esibirmi come concorrente sul palco dell'Ariston, ma spero di essere presente nei prossimi. Chissà!*" - aggiunge la Turci - con sentore di ripresa. Affronta successivamente un argomento che, ai suoi tempi, definisce essere stato classificato come tabù: la sessualità. "*Ascoltate in primo luogo voi stessi e non forzate l'appartenenza ad un sistema binario*", dice lei con fermezza. Concetto che marca nuovamente nelle sue parole che contano, a cui aggiunge la salute, la conoscenza e l'essere in grado di star bene nel mondo.
Nello spettacolo Paola Turci si racconta in un monologo che, in alcuni momenti, diventa dialogo: a volte non è più lei a parlare, bensì qualche personaggio che ha incontrato nel corso della sua vita, a cui lei presta solo la voce, a volte ci mostra il punto di vista di sua mamma, personaggio che torna in ogni momento importante, a volte sono protagonisti di un solo momento.

Un monologo sincero e divertente in cui alla realtà si mischiano i sogni e nei sogni entra la vita. E' il racconto della vita di una donna in cui è facile identificarsi, con tutti i suoi desideri, le sue debolezze, i ricordi e le speranze per il futuro. Tutte le canzoni fanno da colonna sonora a ogni fase della sua esistenza. Paola Turci si mette a nudo e lo fa portando sul palco uno dei più grandi insegnamenti che la vita le ha regalato: qualunque cosa accada... mi amerò lo stesso.



Bellissimo l'incontro con la grande **Paola Quattrini**, in scena con "*Se devi dire una bugia, dilla grossa*" di Ray Cooney, nella versione italiana di Iaia Fiastri. Un cast d'eccezione, formato da Antonio Catania, Gianluca Ramazzotti, Nini Salerno, Cristina Fondi, Marco Cavallaro, Sebastiano Colla, Sara Adami, Ilaria Canalini, con la regia di Luigi Russo che riprende la struttura originale di Pietro Garinei. Risate a crepapelle in questo spettacolo pieno di tradimenti, dove non è solo l'intreccio a coinvolgere il pubblico, ma anche le sue infinite battute e gli straordinari giochi di parole della commedia degli equivoci. Un vero e proprio *cult* del teatro italiano dove gli attori "*devono mantenere una concentrazione straordinaria dall'inizio alla fine, senza esclusione di colpi*". Così ci riferisce la Quattrini, incredibile star del panorama teatrale italiano.



m'incanto la RIMA FIORE amore

Le interviste di *Inchiostro Vivo* hanno avuto occasione di essere rivolte anche a due grandi del mondo della comicità italiana: **Ale e Franz**, che hanno portato in scena Il loro ultimo spettacolo "**Comincium**". Il duo comico parla della loro amicizia in chiave di "matrimonio riuscito", dicendo di essersi scelti e di aver imparato a collaborare.
Restano umili però, ricordando la gavetta tipica della carriera di artisti, che "*è necessaria per mettersi in gioco*", dice Ale con fermezza. Entrambi fanno leva sul mestiere del comico, anche in correlazione alla pandemia da Covid-19. "*La risata, se ci pensi, è un tilt del fisico*" - afferma Franz - e Ale: "*far ridere è un lavoro come gli altri e non pensiate che sia semplice*".



I due hanno tratto importanti insegnamenti dal periodo di *lockdown*, migliorando il rapporto con il pubblico. "*Siamo noi ad aver bisogno di far ridere ed esorcizzare il momento storico che stiamo vivendo*", dicono sarcasticamente. Tra le parole che contano, citano anche loro la "salute", poi ancora la "serenità", la "dedizione" e il "rispetto reciproco".
Nei tre mini show ascoltiamo parodie sulle tematiche più calde della contemporaneità (dall'ecologia alla questione di genere, passando anche per il temibile algoritmo di *Google*) riecheggiando anche la comicità tipica del cinema italiano.
Ale e Franz confermano una maestria pazzesca sul palco: hanno dei ritmi formidabili e a volte è quasi difficile corrergli dietro tra una risata e l'altra. Un duo sorprendente.

Uno degli ultimi appuntamenti con la stagione di prosa ha riservato il palco alla rappresentazione di "**Manola**", storia di due gemelle completamente diverse eppure paradossalmente simili, interpretate dalle splendide attrici **Nancy Brilli** e **Chiara Noschese**.
Le due meravigliose interpreti hanno portato Anemone e Ortensia sul palcoscenico a partire dal romanzo di Margaret Mazzantini, che ha anche adattato il testo per questa *pièce*.
Il titolo replica il nome della figura "terza" che interviene in scena anche se mai compare. Manola è la psicoterapeuta dell'occulto a cui si rivolgono per un artifizio scenico entrambe le sorelle. Non si vede ma in realtà è quell'invisibile muro di gomma che assorbe i flussi della coscienza, tra battibecchi, malintesi, slanci scanzonati, comiche invettive e uscite impudiche delle due protagoniste che, togliendo veli e filtri, descrivono uno spettro completo della intimità femminile.



Il percorso di terapia porta con sé un'imprevista inversione dei ruoli e disvela come in partenza le rispettive esistenze fossero attanagliate da un fondamentale equivoco.
La coppia Brilli-Noschese è parsa spumeggiante e ben amalgamata. Per entrambe una *performance* da massimo dei voti, senza esitazioni, con un ritmo della narrazione che corre veloce, sorretto dal dinamismo delle interpreti e da dialoghi abili ad alternare efficacemente il registro della commedia a passaggi più riflessivi.

Dulcis in fundo, "**Il colloquio**", la commedia che con la sua pungente ironia ci ha divertito e fatto ragionare.

Gli attori, Giuseppe Scoditti, Fabrizio Lombardo, Alessandra Mortelliti, William Volpicella, Valentina Gadaleta, Marco Grossi, Alessandro Anglani e Augusto Masiello, con piacevole leggerezza e simpatia, ci hanno parlato di sé e dei personaggi in cui si sono calati. Proprio l'immedesimarsi per loro è una parte importante dello spettacolo, che risulta più piacevole quando lascia allo spettatore la possibilità di mettersi nei panni del personaggio.
Tra le loro parole che contano ci sono "determinazione", "fortuna"e"talento" per cui, per dirla con Nanni Moretti, "*devi essere determinatissimo, cocciutissimo, che lo vuoi fare tantissimo*".



La commedia vorrebbe far riflettere sulla competitività nel mondo delle grandi aziende. Cinque candidati si ritrovano in attesa di un colloquio di gruppo (in una scenografia anonima): si raccontano, cercano di rispondere con prontezza, intelligenza e spigliatezza all'addetto alle risorse umane, finché questi torna in scena con qualcosa sulla faccia. Dalla platea non si capisce cosa sia: sembra carta bagnata, capiremo dai dialoghi che è sperma. Non si fa in tempo a metabolizzare la notizia che la macchina delle risate si mette in moto. Il gruppo prende in ostaggio il presidente della multinazionale, autore delle molestie nei confronti del reclutatore. Il pubblico si accontenta di *gag* e situazioni comiche abusate (con tanto di risse) e ride di gusto, soprattutto sul finale a schiaffo.

Teatro: parole che contano, persone che contano.

Sabrina Cofano
Mariantonietta Neglie

Sara Bevilacqua e la stanza di Agnese

Sara Bevilacqua, portando in scena lo spettacolo "**La stanza di Agnese**", toglie il cerotto mostrando una ferita ancora aperta, la **mafia**, una realtà che a noi sembra lontana nel tempo e nello spazio, ma che invece è molto vicina.



L'attrice, dopo essere stata accolta con entusiasmo e disponibilità dalla famiglia Borsellino, dando voce ad Agnese Piraino Leto, moglie di Paolo, racconta la loro storia fino alla tragica fine con la **strage di via D'Amelio**, avvenuta il 19 luglio 1992.



Con una semplice carezza e la bontà di Paolo, narra i momenti più bui e intimi di una famiglia che ha toccato più volte, con le proprie mani, la morte.

Il filo conduttore dello spettacolo sono le **scarpe consumate** che, messe in fila l'una accanto all'altra, metaforicamente creano una linea del tempo delle anime che hanno sacrificato la propria vita a causa di ***Cosa Nostra***, tra cui un collega e carissimo amico di Paolo, **Giovanni Falcone** con sua moglie Francesca Morvillo.



Un punto di vista diverso da ciò che finora ci è stato mostrato, ma che ci permette di capire quanto chi cerca di sradicare la mafia dal nostro Paese metta in gioco tutto, anche la sua stessa famiglia.

Un monologo emozionante portato all'interno delle scuole per sensibilizzare noi giovani, per mostrarci le piaghe dei ricordi passati, per renderci più consapevoli e non dimenticare chi ha lottato per rendere il nostro Paese più sicuro.

Chiara Crastolla
Annalisa De Miccolis Angelini

Due di due:
canzoni & logiche binarie

Due... e non ci riferiamo ad un basso rendimento scolastico, ma a tutto quello che ruota intorno a questo numero.
Quest'anno più che mai se n'è parlato molto, data la frequenza con cui è apparso nei titoli o brani del Festival di Sanremo, pur in contesti differenti.
"*Per me le cose sono due, lacrime mie o lacrime tue...*" cita il ritornello di "*Due*", brano di **Elodie**. Un amore ormai finito, che può andare in una sola direzione tra le due possibili. Magari verso chi verrà colpito dalla sofferenza.



Ma a Sanremo viene raccontata anche un'altra storia d'amore, anche questa senza esiti positivi, in quanto racconta il disagio di vivere una relazione sbagliata: "*E poi sei scappato ed hai rubato tutta la mia voce*", canta **Mara Sattei** a proposito di una donna vittima di una relazione tossica in "*Duemila Minuti*".



In questo caso bisogna scegliere se restare in balìa del silenzio e continuare a vivere nel disagio e nella paura, o iniziare ad amarsi davvero e a voler stare bene con se stessi ripudiando l'altra metà. E il due, in ogni caso, come un bivio, ritorna.
"*Tutte le corse gli schiaffi, gli sbagli che fai quando qualcosa ti agita*": il due compare anche nella canzone di **Marco Mengoni**.



Abbiamo una vita, e poterne avere un'altra sarebbe di certo comodo per rimediare agli errori commessi, o per cambiarne alcuni aspetti. Ma è proprio qui che entra in gioco Mengoni. Con "*Due vite*" invita ad affrontare la vita con onestà, ad accettarci per come siamo perdonando anche gli sbagli del passato, nel tentativo di non avere rimpianti.
Ma non sono certo questi gli unici casi in cui la logica binaria appare nelle canzoni.

Nel 2017 **Coez**, con l'album "*Faccio un casino*", ha pubblicato la canzone "*Le luci della città*".
Il cantante rivolge l'attenzione sulla coppia, scrivendo che all'uomo, in fondo, non piace fare le cose da solo, ma in due...come si evince dai primi versi della canzone: "*È un mondo fatto per due/ come le confezioni dello yogurt/ dentro l'amore c'è una punta d'odio e viceversa/ che ti sei persa*".



E poi, ancora, ci piace ricordare un successo firmato **Cocciante-Mogol**, pubblicato nel 1982, in cui la logica binaria si traduce in un vero e proprio inno all'amicizia, che parla del bellissimo e sincero rapporto che si crea tra amici: "*Perché mi sento più ricco e molto meno infelice*" e "*passerei qualche notte in prigione (...) perché un amico se lo svegli di notte/ è capitato già/ esce in pigiama e prende anche le botte*".
Fin da piccoli, infatti, abbiamo bisogno degli altri per sopravvivere e ogni bambino, quando nasce, essendo un "*animal sociale*" (Aristotele *docet*!) ha bisogno dei suoi genitori per il nutrimento, la pulizia, ma molto più per la sfera emotiva.
Il bisogno, infatti, è la necessità di procurarsi ciò che manca per raggiungere un fine determinato, oppure ciò che è ritenuto utile per il conseguimento di uno stato di benessere materiale o morale.



m'incanto FIORE la RIMA amore

E, in questo senso, tutti abbiamo bisogno... di tutti. Platone ci insegna che ognuno deve assolvere ai suoi doveri per far sì che il grande organismo (il mondo) possa funzionare, purché il bisogno non si tramuti in dipendenza.
Fin dai tempi più antichi gli uomini hanno manifestato la necessità di stare con gli altri per relazionarsi, scambiare affetto o imparare attraverso il confronto. Lo stesso **Aristofane** nel *Simposio*, con il mito degli androgini, racconta che gli esseri umani primitivamente avevano quattro braccia, quattro gambe e due teste ed erano di tre tipi: uomo-uomo, donna-donna, uomo-donna. Gli androgini divennero troppo potenti e sfidarono gli dei e per questo Zeus decise di tagliarli a metà.



Da allora gli uomini vagano infelici sulla terra cercando la loro metà, la loro anima gemella, per cui l'uomo, come anche gli animali, predilige vivere in gruppo. Certo, è necessario avere dei momenti in cui stare da soli, per conoscersi, ma è allo stesso modo importante saper ri-conoscere quando si ha bisogno di qualcuno che ci dia consigli, conforto, aiuto o semplicemente che ci stia accanto.
Perché le persone che davvero ci vogliono bene, come scriveva Mogol, farebbero di tutto per noi: "*Ma andrei a piedi certamente a Bologna/ per un amico in più/ forse guadagno qualche cosa di più/ un vero amico*".

Francesca Bianchi
Simona Carrieri

F come figli d'arte:
il riflesso della gloria

Si vive o si sopravvive quando si è costretti a sopportare l'opprimente presenza del nome della propria famiglia e avere l'onere di mantenerne viva la gloria?
La fama, di cui molti personaggi godono, è un termine che deriva dal latino "*celebritas*", ma non tutti gli aspetti di una raggiunta notorietà sono positivi e, soprattutto, non tutti sono in grado di conviverci e gestirla.
La storia è, in effetti, ricca di giovani, uomini e donne che sono stati distrutti dalle loro ossessioni, caduti sotto il gravoso macigno delle aspettative e della fama, soprattutto coloro che, a dover passare nel mirino della massa e del sistema dello spettacolo, sono figli di persone famose. Il confronto può risultare fatale poiché è pericoloso e difficile provare a raggiungere il modello di un mito che viene erroneamente trasferito ai cosiddetti "**figli d'arte**" fin dalla nascita.
È questo l'infausto destino che ha colpito il figlio di Paul Newman: **Scott Allan Newman**, il quale fu trovato morto la notte del 19 novembre del 1978, all'età di 28 anni.



Il giovane attore aveva iniziato presto a lavorare come *stuntman*, ma accettava anche lavori umili, rifiutando il supporto economico del padre, il quale gli fece ottenere una parte nel film "*The great Waldo Pepper*".
La carriera cinematografica di Scott però, nonostante i successivi film, non decollò; iniziò così il calvario dell'attore fra alcool e droghe.
Egli sentiva soffocante la figura di suo padre tanto che in un'intervista dichiarò: "*È un inferno essere suo figlio. Si aspettano che tu sia come lui, o cercano di arrivare a lui attraverso di me. Tutta la fottuta Hollywood sembra avere delle sceneggiature che vogliono che gli dia. O che si faccia vivo da qualche parte. Sono Paul Newman Jr...capisci? Ma non ho i suoi occhi azzurri. Non ho il suo talento. Non ho la sua fortuna. Io non ho niente... sono io. Cosa vogliono da me? Cosa voglio io da me? Tutto quello che ho è quel dannato nome.*"
Lo stesso Paul Newman, in un libro di memorie, raccontò della sua incapacità di comprendere il dolore di suo figlio, di cogliere il tormento che lo stava divorando e del suo patimento e pentimento infinito per la tragica morte del primogenito.
Fu proprio questa assenza paterna che portò Scott Newman a compiere l'estremo gesto di suicidio per poter finalmente trovare la pace.



Non sempre però i figli degli artisti si lasciano trascinare nell'abisso, anzi, riescono a trovare la loro via, il loro modo di stare al mondo.
Conosciuto in Italia appunto per la sua indipendenza artistica è **Luca D'Alessio**, noto sotto lo pseudonimo di *LDA*. Egli è nato a Napoli nel 2003 ed è figlio del famoso cantautore Gigi D'Alessio. Sin da subito ha coltivato un interesse per la musica, tanto da iniziare a scrivere e comporre i suoi stessi brani.

Nel 2017, all'età di 14 anni, ha pubblicato il suo primo singolo "*Resta*"; nel 2021 è stato partecipe del programma "*Amici*" di Maria De Filippi dove è arrivato quinto nella categoria canto e, durante l'edizione, ha pubblicato il suo nuovo singolo, "*Quello che fa male*", certificato come disco di platino.
Il 4 dicembre 2022 è stato annunciato come uno dei 28 cantanti in gara alla 73esima edizione del Festival di Sanremo, raggiungendo il quindicesimo posto nella classifica generale. Questo ragazzo, pur essendo così giovane, ha già vantato numerosi successi, ma, come spesso accade in questi casi, il talento dei figli d'arte viene spesso sottovalutato o sopravvalutato a causa delle proprie origini. In questo caso LDA è stato per molto tempo giudicato negativamente soprattutto dopo l'ingresso ad *Amici*, in quanto si credeva che dietro alla sua ammissione, e anche dietro ai suoi successi, ci fosse il padre. Noi questo non possiamo dirlo con certezza, ma quello che sappiamo e che abbiamo potuto constatare è il suo talento evidente e reale.
LDA, inoltre, ha dichiarato di aver scelto di utilizzare uno pseudonimo proprio per evitare di godere di un successo facile dovuto al nome del padre: "*Ho voluto far capire che io sono un'altra cosa rispetto a quello che fa papà. Siamo due stili differenti, due tipi di scrittura diversi. Siamo il giorno e la notte nella musica.*"



Clamoroso caso di tentata clonazione tra le mura di casa è stato quello dei **figli di Bob Marley**. Ma tutti e sette i fratelli, con Ziggy in testa, dopo avere rimarcato la parentela illustre e dopo un'astuta sosta dal parrucchiere, si sono persi nel mare del *reggae*, che nulla ha da spartire col genio paterno. Stessa sorte per **Enrique Iglesias** e per i rampolli di casa **Celentano**, in cui il figlio Giacomo, un non-giovane di 36 anni, si presentò a Sanremo con una terribile canzone d'amore.

m'incanto FIORE la RIMA amore

E che dire di **Dj Francesco**? Cresciuto alla corte dei Pooh, non sembra averne ereditato né il *sound* né la qualità vocale, diventando quasi una sbiadita copia del Jova nazionale. Del Capitano Uncino si salva il messaggio di ribellione a un papà, Roby Facchinetti, troppo ingombrante e troppo bravo.



Stessa sorte per **Cristiano de André** che, per quanto cerchi di ritagliarsi uno spazio nel cantautorato italiano, certamente nulla ha da spartire con la sensibilità e la profondità del grande Faber e per **Irene Fornaciari**, figlia del grande Zucchero che, dopo fugaci apparizioni, è scomparsa dal panorama musicale.



I parenti, insomma, sono come le scarpe: più sono stretti più fanno male.

Lucrezia Crastolla
Angela Martucci

Musica come arte:
accordi di note che si fanno parole

La musica è un'arte potente e multiforme, capace di trasformare, con solo sette suoni, significati profondi in melodie struggenti, dolcissime o inquietanti. La diversità dei repertori e dei generi permette allo spettatore di immergersi in tappeti musicali che si fanno mondi, sentieri di immaginazioni, bellezza.

E' quello che è accaduto con gli incontri musicali che **Fasano Musica**, associazione attiva sul territorio da quaranta anni, ha proposto agli studenti, realizzando *matinée* all'insegna dell'eccellenza. E' così che, grazie alla disponibilità della presidente Emma Castellaneta, *Inchiostro Vivo* ha potuto incontrare **Giuseppe Gibboni**, vincitore del Premio Paganini e violinista tra i più talentuosi al mondo.



Nato nel 2001, Giuseppe Gibboni ha iniziato a studiare violino a 3 anni con il padre e si è diplomato a 15 anni presso il Conservatorio "G. Martucci" di Salerno sotto la guida di Maurizio Aiello. Allievo di Salvatore Accardo presso l'Accademia Chigiana dal 2016, dove ha conseguito il Diploma d'Onore, attualmente studia con Pierre Amoyal presso l'Università Mozarteum di Salisburgo. Dal 2012 si è aggiudicato numerosi primi premi in Concorsi Nazionali e Internazionali; tra i più recenti il Concorso Internazionale "Progetto Guglielmo" (2019) e il 36° Concorso Internazionale Valsesia Musica (2020). Ha inciso con la casa discografica Warner Classic, accompagnato dalla Nuova Orchestra da Camera "F. Busoni"diretta da Massimo Belli.

Si è esibito in prestigiosi teatri e sale da concerto in Italia e in Europa, anche grazie al progetto "Giovani Talenti Musicali Italiani nel mondo" promosso dal Ministero degli Affari Esteri e della Cooperazione Internazionale in collaborazione con l'Accademia Chigiana. Durante il nostro incontro un ragazzo, semplice ed autentico, rigoroso nello studio ed evidentemente innamorato del suo Stradivari.



Simpatico e assai profondo l'incontro con **Peppe Servillo**, *frontman* dei *Solis String Quartet* in uno spettacolo dedicato a Renato Carosone. Di lui sappiamo che debutta come cantante nell'autunno del 1980 con gli *Avion Travel*, pubblicando numerose compilation, ma che da artista poliedrico e multiforme, si dedica al teatro e al cinema.



Si dice affascinato dal genio di Renato Carosone: "*Si ride con le canzoni, ma non solo, Renato ci commuove, si commuove guardando con carezzevole ironia i suoi toreri, sarracini, americani. Carosone pensa con affetto alla sua gente, con un umorismo semplice, dal basso, senza sarcasmo, senza potere, senza cattiveria nel sorriso. Egli ci porta lontano, sbagliando volutamente strada, per un imprevisto musicale e di parola, noi lo seguiamo sperando di non fare danni, magari ci travestiamo e fra di noi non ci riconosciamo*".

Altro incontro d'autore per la rassegna dell'*Accademia dei Cameristi* è stato costituito da un ***ensemble***, un trio tutto al femminile formato da **Fabiola Tedesco** al violino, **Erica Piccotti** al violoncello, Martina Consonni al pianoforte.



Le tre artiste si sono esibite interpretando un programma di musiche internazionali composte dai Maestri Enrico Bossi, Leonard Bernstein, Gaspar Cassadò.



m'incanto la RIMA FIORE amore

Le giovani interpreti hanno mostrato sul palco la straordinaria affinità che permette loro di suonare in un'armonia perfettamente coordinata, scandita dai loro respiri e interpretata dalle loro espressioni.



Durante lo spettacolo, aleggiava un gioco di suoni contrastanti e dialoghi incessanti tra gli strumenti che, guidati dalle giovani ma abili mani delle musiciste, prendevano vita lasciando il pubblico in un limbo di contemplativo silenzio.

É impossibile non provare ammirazione per chi sceglie di fare della propria passione una professione, non permettendo ai giudizi e alle sentenze, talora affrettate e scomode, di impedire la realizzazione delle proprie aspirazioni.

Francesca Bianchi
Chiara Crastolla
Lucrezia Crastolla
Angela Martucci

The stars (are out tonight)

di David Bowie

Stars are never sleeping
The dead ones and the living
We live closer to the earth
Nearer to the heavens
The stars are never far away
Stars are out tonight

They watch us from behind their shades
Brigitte, Jack and Kate and Brad
From behind their tinted window stretch
Gleaming like blackened sunshine
Stars are never sleeping
The dead ones and the living

Waiting for the first move
Satyrs and their child wives
Waiting for the last move
Soaking up our primitive world
Stars are never sleeping
The dead ones and the living

Their jealousy's spilling down
The stars must stick together
We will never be rid of these stars
But I hope they live forever
And they know just what we do
That we toss and turn at night
They're waiting to make their moves

But the stars are out tonight

Here they are upon the stairs
Sexless and unaroused
They are the stars, they are dying for you
But I hope they live forever

They burn you with their radiant smiles
Trap you with their beautiful eyes
They are broke or shamed or drunk or scared
But I hope they live forever



Their jealousy's spilling down
The stars must stick together
We will never be rid of these stars
But I hope they live forever
And they know just what we do
That we toss and turn at night
They're waiting to make their moves on us
The stars are out tonight.

Zip d'Autore

E' troppo grande la città, per due che come noi, non sperano però si stan cercando.
(*E penso a te*, Lucio Battisti)

Due i buoi legati al carro, e sono tre le parti del mondo, quattro le pietre di Merlino, che affilano le spade degli eroi.
(*La serie dei numeri*, Angelo Branduardi)

Se tu mi conoscessi, certo che non mi negheresti due ali, che ho un gran disordine nella mente.
(*Magari*, Renato Zero)

Ti sembra lo stesso? Come vedi quei due pazzi che si sono tolti tutto?
(*Fino a farci scomparire*, Diodato)

Quasi quasi resto fuori, aspetto le due e poi vado a prendere il giornale.
(*Per questa notte che cade giù*, Ron)

Come due farfalle io e te controvento, neve, grandine.
(*Arcobaleni*, Francesca Michielin)

Le stelle (sono spuntate stanotte)

di David Bowie

Le stelle non dormono mai
Sia quelle morte che quelle vive
Viviamo più vicino alla terra
Più vicino al cielo
Le stelle non sono mai lontane
Sono spuntate le stelle stanotte

Ci guardano da dietro i loro occhiali da sole
Brigitte, Jack e Kate e Brad
Da dietro i loro finestrini oscurati
Luccicando come un sole annerito
Le stelle non dormono mai
Quelle morte e quelle vive

In attesa della prima mossa
I satiri e le loro mogli bambine
Aspettando l'ultima mossa
Si bevono il nostro mondo primitivo
Le stelle non dormono mai
Quelle morte e quelle vive



La loro gelosia si alimenta da sola
Le stelle devono stare attaccate tra loro
Non ci libereremo mai di queste star
Ma spero che vivano per sempre
E sanno che cosa facciamo
Che ci agitiamo e ci rigiriamo di notte
Stanno aspettando di fare le proprie mosse
Ma sono spuntate le stelle stanotte

Eccole lì, in cima alle scale
Asessuate e frigide
Sono le stelle, stanno morendo per te
Ma spero che vivano per sempre

Ti accecano con i loro sorrisi smaglianti
Ti irretiscono con i loro bellissimi occhi
Sono fallite o umiliate o ubriache o spaventate
Ma spero che vivano per sempre

La loro gelosia si alimenta da sola
Le stelle devono restare attaccate tra loro
Non ci libereremo mai di queste stelle.
Ma spero che vivano per sempre
E sanno che cosa facciamo
Che ci agitiamo e ci rigiriamo di notte
Sono in attesa di fare le proprie mosse
contro di noi
Sono spuntate le stelle, stanotte...

È una canzone che tratta di due coniugi di mezza età la cui vita viene stravolta dall'incontro, da cui poi si genera un conflitto, con un'androgina rockstar, interpretata dallo stesso Bowie e con una coppia di celebrità.
Dietro alla trama principale però, si nascondono poi una serie di sotto-trame che riflettono il tema della dicotomia maschile–femminile, del passato di Bowie (il cantante) e della sua eredità artistica.

Le poche cose che contano

di Simone Cristicchi e Erika Mineo

Ti sei mai guardato dentro?
Ti sei mai chiesto del tuo desiderio profondo?
La nostalgia che si nasconde dentro te,
Che cosa ti abita?

E' l'infinita pazienza di ricominciare,
il coraggio di scegliere da che parte stare,
è una ferita che diventa feritoia,
una matita spezzata che colora ancora.

La meraviglia negli occhi quando ti fermi a guardare
la sconfinata bellezza di un piccolo fiore.
Sono le poche cose contano
Sono le poche cose che servono
Quelle poche cose che restano
Sono le poche cose che contano



E' la fatica e la forza di chi sa perdonare.
E' la fragilità che ti rende migliore.
E' l'umiltà di chi non ha mai smesso di imparare,
di chi sacrifica tutto in nome dell'amore.

La fedeltà di chi crede che non è finita,
la dignità di portare avanti la vita.
Sono le poche cose contano
Sono le poche cose che servono
Quelle poche cose che restano
Sono le poche cose che contano



Noi siamo il senso, la ragione, il motivo,
la destinazione,
noi siamo il dubbio, l'incertezza, la verità,
la consapevolezza,
noi siamo tutto e siamo niente.
Siamo il futuro, il passato, il presente,
siamo una goccia nell'oceano del tempo,
l'intero universo in un solo frammento.

Siamo le poche cose che contano
Quelle poche cose che servono
Sono le poche cose che contano
Quelle poche cose che restano
Sono le poche cose che contano

Angela Martucci
Lucrezia Crastolla

I come interrogazione...

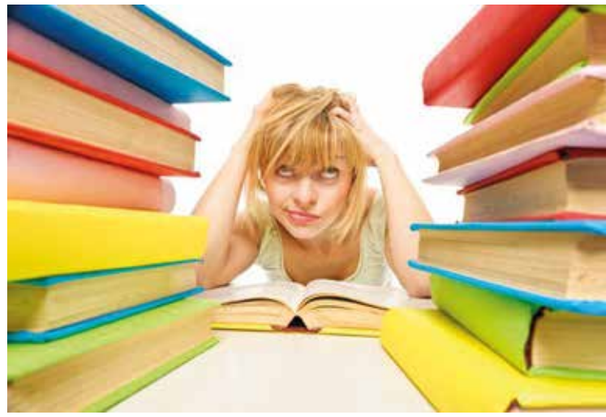
E abbiamo detto tutto!

In una situazione non ideale di mattinata scolastica, chi da una notte insonne, chi da dieci ore piene, tutte le specie di studenti e studentesse presenti in natura recitano a mente la stessa frase: "*Forse perché della fatal quiete tu sei l'imago a me sì cara vieni*" oh... interrogazione!".
È proprio con l'arrivo dell'interrogazione, in quei letali minuti che possono divenire ore, al confine tra la vita e la "*fatal quiete*", che si distinguono i vari esemplari di allievi. Ogni interrogazione è, dunque, segnata dalle parole. Anche una sola, se detta correttamente e al momento giusto, può cambiare la sorte di uno di questi esemplari.



Cosa succede, però, quando sono le parole che vengono a mancare? C'è chi riesce a trovarle ugualmente, chi fa più fatica e chi non si sforza neanche. "*E intanto fugge questo reo tempo*" per chi non vuole affrontar la realtà. C'è chi si rifugia in alibi insulsi, oppure chi è semplicemente inconcludente. Gli impegni extrascolastici e quindi i progetti teatro, gli sport, i corsi di lingua, sono tutte ottime scuse da poter adoperare secondo i "***procrastinatori seriali***", di cui il più purista fra tutti è chi si concede al divano pur di non far il proprio dovere.
A ogni modo, si può ritenere ormai estinta la specie degli studenti "***diligenti***": coloro che sono sempre dotati di parole, quelle giuste, e che studiano volta per volta qualsiasi cosa venga loro assegnata. Ancora esistenti, invece, sebbene non molto diffusi, sono gli "***indovini***": questi, con poche parole, riescono a prevedere il destino della classe se non sono possibili le interrogazioni programmate.

Chi sarà interrogato? Chiedete e vi sarà data risposta sulla base di intense sensazioni. La tipica frase da loro pronunciata, nonché l'espressione più temuta è: "*sento che oggi interrogherà te*".



Dai monti lontani della sapienza e della saccenza discendono, con un'aura di spaesamento, in terra di noi comuni mortali i "***classicisti***". Creature che non hanno sembianze umane, ma divine: solo loro conoscono il vero fluir del tempo, la realtà in quanto tale, pur astratta e sublime qual è. L'amore per la matematica non appartiene loro, anche se vantano di possedere una vasta cultura.



Tra le specie più rare e in via d'estinzione vi è quella del "***contemporaneo***", che ha il lieto annuncio della sua verifica il giorno stesso. Stranito in viso e sudate le mani, non può che esser nei guai.

Tra di loro c'è chi ha sangue freddo come Davide che affronta Golia, ma c'è anche chi si ritira con un ausilio da casa.
«"E quando ti corteggian liete"... con parole soavi e discorsi eloquenti, si parla di "***oratori***" o "***corteggiatori***", coloro che sono capaci di trasformare l'ignoranza in alta conoscenza. Essi riescono, anche modulando il tono della voce, ad adulare i professori e i pochi ascoltatori con un lessico ricercato e poco meno di un quinto di quel che si deve sapere.

I "***chiromanti***" si avvalgono di peculiari movimenti che coinvolgono polsi e mani (da cui il nome) per tentare di spiegare concetti e terminologia specifica di una data materia.
Gli "***schioccatori***" sono definiti tali per il movimento che li contraddistingue: lo schiocco. Schioccano, schioccano e schioccano formulando pensieri come "*Lo so, lo so*" o "*Ce l'ho sulla punta della lingua!*" Oppure, ancora, "*Mi ricordo che era scritto in azzurro*" finché arriva la parola tanto attesa. Oppure non arriva.



Degni figli di Eschilo, sono i famosissimi e celeberrimi "***tragediografi***", i quali con un semplice mal di testa, svenimento o morte annunciata di qualche parente lontano, mettono in scena drammi senza alcun pudore o riverenza, ignorando il parere altrui che è, per loro, di poco conto.
Se i "***tragediografi***" sono molto bravi a esprimersi a parole, i loro compagni "***taciti***" sono altrettanto in gamba a parlare senza realmente farlo. Fra questi si individuano tre sottospecie: i "***chiromanti***", gli "***schioccatori***" e i "***suggeritori***".

La peggior specie secondo i professori, la migliore a dire degli studenti, è quella dei "***suggeritori***". Essi cercano di far arrivare in tempo e senza essere beccati la risposta giusta. Per raggiungere il loro scopo fanno uso di lingua dei segni, mimica, labiale e, solo i più audaci, lettere a caratteri cubitali su un foglio. Un'altra proprietà dei "***suggeritori***" è la loro espressione nel momento in cui sono appena stati ripresi da un docente. Sul loro volto si può chiaramente leggere la scritta: "*MUTO SONO*".
Con i loro "*pensier* [...] *che vanno al nulla eterno*" piangono e mugulano senza sosta i "***disperati***".

Sono i più disfattisti e distruttori, irruenti nell'atteggiamento, sbattono la porta diretti verso il bagno: unico luogo di comune compianto.
D'altra parte c'è chi, a seguito del "dovere" può godere del "piacere". Si tratta dei "***soddisfatti***": coloro che possono permettersi il lusso di un bel voto da lasciare sotto l'albero di Natale. Ebbene sì, le interrogazioni si trovano puntualmente a cavallo di quei periodi che dovrebbero essere festivi e, dunque, di leggiadro e meritato riposo. Riposo? Non esiste più al giorno d'oggi, lo sapevate?



Si sente dire dai docenti: "*Tranquilli ragazzi, avrete tempo durante le vacanze per studiare queste paginette*" cioè capitoli e capitoli.
Infine vi sono i cosiddetti "***recuperanti***" che, volenti o nolenti, devono nuovamente sottoporsi alla tortura dell'interrogazione mentre altri sono sottoposti a quella dell'attesa.



m'incanto la RIMA FIORE amore

Essi aspettano un voto che sembra non arrivare mai. È così che si rivelano i ragazzi appartenenti all'ultima categoria: quella degli "***insofferenti***". Sono sottoposti a una pressione accentuata dall'impazienza dei genitori, consapevoli del fatto che i professori hanno potuto vedere i loro figli per molto più tempo di essi stessi.



Ma al di là di tutto e tutti, è al singolo studente, di qualsiasi specie di appartenenza, che spetta la decisione di far dormire o meno "*quello spirto guerrier ch'entro* [...] *rugge*", e sempre a lui la scelta di farne uscire parole pensate, studiate e pesate o distanti, mancanti e pesanti.

Francesco Caringella
Sofia Russo

Istantanee dell'animo di Maria Stella Carparelli
Eppure contano. di Antonella Palasciano e Gianna Pantaleo

Perseguir VIRTUTE e canoscenza

Una S che vale: la scuola di Simona Carrieri e Filippo Sforza
Federica Angeli di Annalisa De Miccolis Angelini, Sofia Russo e Rebecca Sasso
Parole che salvano di Enrico Galiano
Invoco educazione e gentilezza di Matteo Bussola
T come tempo di Vito Laforgia
La voce dei classici: est modus in rebus
C come carta di Rossella Cisternino e Vito Sabatelli
V come volti di Daniele Di Leo e Rebecca Sasso
L come *logos* di Francesco Caringella e Antonella Palasciano
P come pace di Virginia De Leonardis e Giulia Latorre
L come lievito di Sabrina Cofano e Sofia Russo
C come chiasso di Annalisa De Miccolis Angelini e Gabriele Sassanelli
Q come *Quark* di Patrizia Fanigliulo e Mariantonietta Neglie
U come Ultimi di Pierumberto Romaldo e Sofia Russo
S come *soap* di Francesco Caringella e Chiara Crastolla
F come Fasano di Francesca Bianchi e Vito Sabatelli
D come dialetto di Lucrezia Crastolla e Daniela Di Leo
I come inclusione di Annalisa De Miccolis Angelini e Filippo Sforza
I come inquietudine di Ilaria Falcioni e Stella Laportosa
V come verità di Simona Carrieri e Gabriele Sassanelli
L come *Libera* di Annalisa De Miccolis Angelini e Stella Laportosa
Due film per pensare di Annalisa De Miccolis Angelini e Stella Laportosa

Naufragar in questo M'E dolce MARE

A come aspettative di Francesca Bianchi e Rossella Cisternino
H come humanitas di Sabrina Cofano e Ilaria Falcioni
B come BeReal di Virginia De Leonardis e Gabriele Sassanelli
T come trivelle di Virginia De Leonardis e Pierumberto Romaldo
X come xylella di di Annalisa De Miccolis Angelini e Mariantonietta Neglie
V come vibrazioni di Patrizia Fanigliulo, Gianna Pantaleo e Rebecca Sasso
Le cose (e le parole che mi piacciono e non mi piacciono) di Daniela Dileo e Angela Martucci
S come self love di Patrizia Fanigliulo, Giulia Latorre e Vito Sabatelli
E come ERRORI di Ilaria Falcioni e Rebecca Sasso

m'incanto FIORE la RIMA amore

L come lacrime di Chiara Crastolla, Lucrezia Crastolla e Angela Martucci
T come teatro di Sabrina Cofano e Mariantonietta Neglie
Sara Bevilacqua e la stanza di Agnese di Chiara Crastolla e Annalisa De Miccolis Angelini
Due di due di Francesca Bianchi e Simona Carrieri
F come figli d'arte di Lucrezia Crastolla e Angela Martucci
Musica come arte di Francesca Bianchi, Chiara Crastolla, Lucrezia Crastolla e Angela Martucci
Due canzoni per sognare di Lucrezia Crastolla e Angela Martucci
I come interrogazione... di Francesco Caringella e Sofia Russo

Direzione: Istituto di Istruzione Secondaria Superiore Classica, Scientifica, Linguistica, Scienze Applicate, Professionale "Leonardo Da Vinci"
Via Attoma, 72015 Fasano (BR) - Tel. 080 441 3373 - Fax 080 442 2125 - Web: www.leonardodavincifasano.edu.it - E-mail: brisoo300@istruzione.it
Editore: Prof.ssa Maria Stella Carparelli - Direttore Responsabile: Prof.ssa Teresa Cecere
Progetto Grafico: Fabrizio Sibilio per Artstampa 2002 - Via E.Montale, 6 - Monopoli (BA) - Tel. 080 745095 - www.artstampa.it

Questo numero è stato fatto anche grazie a: Federica Angeli, Sara Bevilacqua, Matteo Bussola, Maria De Mola, Enrico Galiano, Giuseppe Gibboni, Stefano L'Abbate, Vito Laforgia, Donatella Martucci, Saverio Potenza, Peppe Servillo.

Un ringraziamento particolare a FasanoMusica ed alla sua Presidente Emma Castellaneta per l'opportunità di effettuare preziose interviste ai musicisti in cartellone; al Teatro Pubblico Pugliese nelle persone di Titti Dollorenzo e Vincenzo Losito per la preziosa collaborazione, nonché a Mimino e Paola Buongiorno che ci hanno accolto con la cortesia di sempre presso il Teatro Kennedy di Fasano.